

Riflessi nel grande schermo

La marcia in souvenir

«Signorina Effe» di Labate vorrebbe raccontare gli scioperi operai a Torino degli anni '80 e il corteo dei 40mila, ma evoca solo slogan, intrecciandoli con banali sentimentalismi

di **Roberto Escobar**

È imbarazzante, *Signorina Effe* (Italia, 2007, 95'). Wilma Labate e i suoi cosceneggiatori Domenico Starnone e Carla Vangelista si sono dati un compito ambizioso: tornare all'occupazione della Fiat nel 1980, e alla marcia dei 40mila che tanto peso ebbe nelle vicende del nostro Paese. Oltre che ambizioso, il compito si direbbe doveroso, almeno nel senso che il cinema italiano troppo spesso rinuncia ad aver memoria della nostra storia. D'altra parte, non basta ricordare, per avere appunto memoria.

Ma torniamo all'imbarazzo che ci prende in sala, man mano che procede il racconto degli amori di Sergio (Filippo Timi), Emma (Valeria Solarino), Silvio (Fabrizio Gifuni), Magda (Sabrina Impacciatore), Antonio (Fausto Paravidino). Anzi, torniamo agli imbarazzi, al plurale. Il primo riguarda la parlata di Emma, laureanda, impiegata e immigrata di seconda generazione. È nata a Torino, Emma. Ma dalla sua inflessione si direbbe appena arrivata in città dal Sud. E non è questo il peggio. Il peggio è la legnosità del volto e dei movimenti di Valeria Solarino. Per dirla tutta, dispone di due espressioni: una di fronte, e una di nuca.

D'altra parte, non si può aver tutto. In platea rinunciamo al gusto di vedere e sentir attori veri (a parte alcuni, tra cui il bravo Giorgio Colangeli). Speriamo che ci vada meglio con lo sviluppo narrativo di *Signorina Effe*. Il quale sviluppo, però, ha come snodi una serie fitta di incontri casuali - ma tutti ben congegnati - fra Sergio ed Emma. Il caso, come si sa, è il più grande dei narratori. Ma in una città di un milione di abitanti dovrebbe avere anche lui un po' di pudore.

E pudore dovrebbe avere la sce-

neggiatura, soprattutto quando ricostruisce le psicologie dei personaggi. Come in un vecchio film militante degli anni 70 del secolo scorso, o anche come in una fiction televisiva di bassa qualità, quasi tutti sono emblematici. Silvio, quadro di alto livello, è emblematico del «borghese progressista». Difende il diritto degli operai allo sciopero, per esempio, e poi rifiuta di partecipare alla prima formazione di quella che sarà la marcia dei 40mila. Purtroppo, nella seconda metà del film il nostro uomo capovolge la propria emblematicità: diventa perfido, reazionario, disposto a organizzare squadacce di provocatori e picchiatori (tra di essi anche il padre di Emma, giusto per non farsi mancar niente, in fatto di intreccio).

Non da meno è Sergio, suo nemico di classe e suo rivale in amore. È emblematico della coscienza operaia, il bel morettone che rapisce il cuore di Emma. E fin qui tutto procede come da contratto. Meno prevedibile è il suo comportamento con l'amata. Fra i due son sempre fuoco e fiamme, ora per l'esplosione della passione, e subito dopo per l'esplosione della stupidaggine. Insomma, in platea non si sa se gli sceneggiatori facciano sul serio, o se passino di lì per caso.

E così siamo al più grave dei nostri imbarazzi. Che cosa ci si aspetta da un film che ha l'ambizione di raccontare fatti decisivi come quelli del 1980? Che non solo accenni alle barbe e agli slogan, ma anche e soprattutto ricostruisca l'atmosfera politica che portò allo scontro davanti ai cancelli chiusi della Fiat. Ma proprio di questo in *Signorina Effe* non si parla, né da una prospettiva né dall'opposta. Solo si evocano cortei, discorsi, volti ormai antichi. Più che ritrovare una memoria collettiva, gli autori sembra si siano impuntati a raccogliere souvenir. ★☆☆☆☆



culturaprima visione

Esce il 18 gennaio Signorina Effe, il nuovo film di Wilma Labate. Su quei fantasmi che oggi, per i media, sono gli operai. In tv solo quando è tragedia. Come alla Thyssen
di Alessia Mazzenga

Wilma Labate

IL SOGNO DI EMMA



«**C**on il mio film vorrei dire che bisogna vivere le passioni senza soccombere al cinismo». La regista Wilma Labate racconta a *left* il suo ultimo lavoro, *Signorina Effe*, nelle sale dal 18 gennaio, e nel quale l'autrice ha scelto di parlare dell'ottobre 1980 a Torino e dei 37 giorni di sciopero degli operai Fiat in seguito alla decisione dell'azienda di licenziare 15.000 lavoratori. «Credo che si debba ripartire da lì, quella è stata una data storica - spiega Labate, da sempre cineasta e intellettuale engagée -. È in quel momento che gli operai hanno perso tutto ciò che avevano conquistato con le lotte degli anni 70. A Torino c'era quella parte di classe operaia più avanzata rispetto al resto del Paese e lì è stata messa in ginocchio. Si è come azzerato un decennio di lotte. Parole come mobilità o flessibilità prima,

non esistevano. Gli anni 80 sono la morte del fordismo e i prodromi della globalizzazione».

È vero che da dieci anni voleva fare un film sugli operai e che ne ha impiegati tre e mezzo per trovare qualcuno interessato a realizzarlo?

È vero. Temo di raccontare le loro storie al cinema sin dagli anni Novanta, ma già allora mi sentivo rispondere che se esistono non interessano più nessuno. In pratica non farebbero audience.

Eppure l'eco di quelle lotte era ancora relativamente vicino.

E dalla Gran Bretagna arrivavano gli esempi di registi come Ken Loach e Mike Leigh.

Il problema del nostro cinema è che purtroppo in Italia per molti anni c'è stata una politica culturale che ha tentato di omologarlo alla Tv per cercare di risolvere una crisi antica, e questo ha portato a escludere un certo tipo di film a favore di altri. Mentre in Gran Bretagna il periodo

del governo Thatcher, assolutamente oscuro dal punto di vista sociale, ha prodotto dei piccolissimi film indipendenti nati grazie al coraggio degli autori, ma molto belli e quindi fortunatamente visti

in tutta Europa. Però negli ultimi anni, a mio avviso, c'è una rinascita del cinema italiano, un buon tentativo di uscire dalla crisi e soprattutto qualche film si è interessato al mondo del lavoro. Va detto

quei 35 giorni

Un affondo appassionato nella storia dello sciopero del 1980

Nel 1996 Wilma Labate aveva girato un road movie su un furgone blindato in viaggio dalla Sicilia al Nord Italia, con dentro un capitano dei carabinieri (Silvio Orlando) e un laureato in chimica (Claudio Amendola), condannato a trent'anni perché coinvolto in un attentato terroristico. A Milano l'ingegnere era atteso dalla sua compagna (France-

sca Neri) per un colloquio che, nelle intenzioni dei tutori dell'ordine, era stato concesso in cambio di nomi e di informazioni su nuovi attentati. L'ingegnere, sebbene si fosse dissociato dai suoi compagni, non lo era al punto di passare dall'azione alla delazione. Un dilemma, insomma, che richiamava alla memoria le tragedie greche. Il film si chiamava *La mia*



Un ritratto di Wilma Labate, in apertura. Sopra un'immagine dal film *La Signorina Effe*

Una donna e la speranza di un tempo "liberato" da dedicare ad affetti e passioni. Una storia di vita nella Torino degli anni Ottanta

che sembra ancora difficile rappresentare la legittima aspirazione a liberarsi dalla troppa fatica, che diventa distruttiva. Per dare più spazio al tempo libero, al tempo di "non alienazione", su cui ne-

gli anni 60 e 70, accanto alle rivendicazioni salariali, erano impostate tutte le lotte operaie.

Anche i giornali e la stessa tv, in Italia, si occupano meno rispetto al passato del mondo

del lavoro. Ma le fabbriche esistono ancora e ci sono ancora gli operai.

E' vero, purtroppo. Dieci anni fa ho fatto per la tv *Il lavoro stanca*, un'opera di montaggio con bellissimi mate-

riali delle teche Rai degli anni 50 e 60. All'epoca la tv pubblica produceva cose molto buone: grandi inchieste, di prestigio, fatte da registi di razza. Oggi il mondo del lavoro viene poco rappresen-

generazione, significativo titolo al singolare, che non alludeva a una vicenda in qualche modo autobiografica, ma drammaticamente vissuta a latere, sul piano politico e psicologico, dalla stessa autrice. La quale, per essere più immersa nella storia che andava a raccontare, aveva invitato a collaborare alla scenografia (sua e di Sandro Petraglia) due componenti delle Unità comuniste combattenti (Paolo Lapponi e Andrea Leoni), condannati anch'essi a trent'anni di carcere, sebbene non avessero ucciso nessuno.

I fatti narrati ne *La mia ge-*

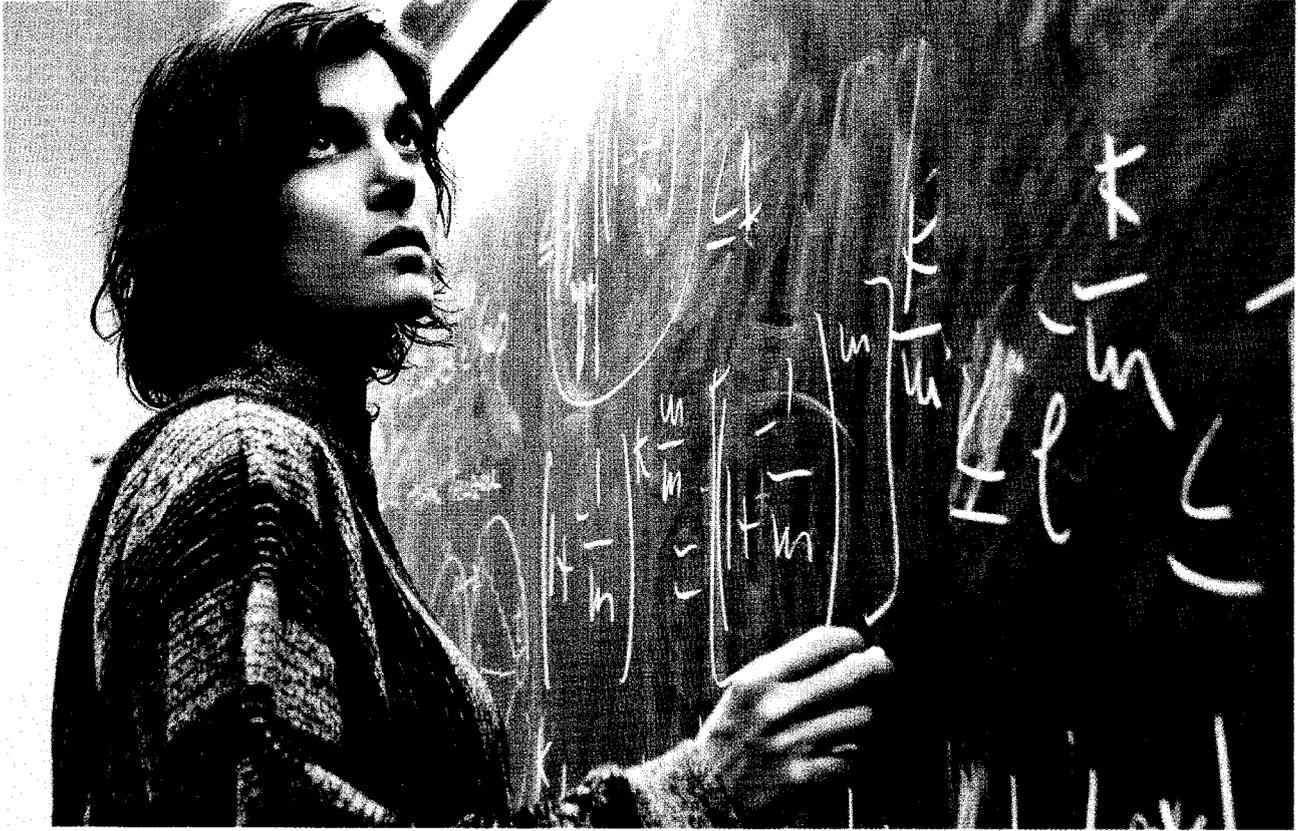
nerazione avvengono nel 1983; lo sciopero alla Fiat, che fa da cornice alla vicenda narrata ne *La signorina Effe*, dura trentacinque giorni e occupa l'intero settembre 1980. *La signorina Effe* potrebbe essere in certo qual modo il preludio de *La mia generazione*; ma, essendo stato realizzato dieci anni dopo, va considerato un film storico, mentre il primo evoca un passato tanto prossimo da confondersi col presente. Una differenza sostanziale: *La mia generazione* incide su piaghe tutt'altro che rimarginate; *La signorina Effe* è girato col senno di

poi; racconta una storia dalla quale tutti escono sconfitti. I protagonisti nel loro privato; il coro degli operai nella loro lotta (tutti licenziati, anche coloro che si erano opposti allo sciopero, come recita la didascalia finale). Il senno di poi di chi constata la situazione attuale della condizione operaia, disarmata di fronte al processo di mondializzazione che stiamo vivendo.

Di solito, la storia è più facile a raccontarsi. Nel caso dei film di Wilma Labate avviene il contrario. Sarà perché *La mia generazione* era un *road movie*, perciò durava il tempo

di un viaggio (la brevità di tempo in cui avvengono le vicende, gli ultimi film rumeni lo insegnano, aiuta molto la narrazione); fatto sta che *La signorina Effe* fatica un po' a fondere il privato col pubblico, un privato, che assume dimensioni tanto ampie, da rendere arduo il contenerle nell'arco di una trama che deve per forza parlare anche d'altro. È il limite di un film ambizioso, quanto generoso, in cui il passato dovrebbe chiarire il presente, senza pretendere di dare lumi sull'avvenire. Su quell'avvenire, che rimane oscuro per tutti.

Callisto Cosulich



Valeria Solarino protagonista del film

tato, e raccontato con superficialità. O viene addirittura mitizzato, cioè descritto come grande elemento di stimolo, salvezza e produzione del Paese. Questo significa che sui media nessuno racconta la fatica del lavoro. Un operaio oltre a guadagnare pochissimo fa una vita faticosa, ma questo è un argomento censurato.

Ho letto che la "effe" del titolo sta per Fiat, ma anche per femminilità. Emma, la protagonista, che sceglie di vivere il desiderio, la passione senza paure. Una donna moderna?

Il personaggio del film è quello di una donna sospesa, ancora non totalmente libera. In questo senso è un personaggio moderno. Lei crede nell'azienda, però non riesce a non vivere una storia d'amore con uno che l'azienda invece la combatte.

In questo Emma è femminile e moderna. L'unica scelta che fa è quella di mettere tutto in discussione. Lei ha un progetto di vita preciso, con un rapporto con la famiglia, lo studio e l'azienda ben determinato, oltre ad avere una storia d'amore con un personaggio che le garantisce delle certezze. Il suo modo di sentirsi libera è quello di mettere in crisi tutte queste certezze e di abbandonarsi al dubbio.

È difficile immaginare che una persona dopo dieci, dodici ore di lavoro usurante si dedichi a leggere un libro o anche semplicemente a divertirsi o ancor di più a mettere in crisi le certezze che la cultura dominante impone.

È certamente difficile visto che oggi non si soddisfano più neanche i bisogni primari. Il precariato come ele-

Fausto Bertinotti ed Ezio Mauro ospiti del dibattito promosso da left e aprile al Quattro Fontane di Roma

mento fondamentale di questi anni e i salari bassissimi che vita possono garantire? E allora oggi un discorso sui desideri non si può fare, è un fatto che spaventa. I produttori non sono disposti a investire su una cosa di questo tipo, ritengono sia più giusto tacere. Invece bisogna cominciare col dire che lavorare 12 ore al giorno è semplicemente disumano. Specie sapendo quanto sia stato

conflittuale e complesso il passaggio dalle 40 alle 35 ore di lavoro. Eppure durante gli anni 70 già si parlava della differenza tra bisogni e desideri, ma qualsiasi discorso sulla necessità per l'operaio di avere uno spazio temporale per il divertimento e la cultura è stato seppellito.

Lei, però, dice di non essere pessimista e rivendica che il suo film non è né cupo, né nostalgico.

Intanto non c'è la nostalgia per un passato che altrimenti non si riuscirebbe a superare, né cupezza perché la speranza non si deve perdere mai. Il film racconta una storia d'amore vissuta con grande passione, durante degli anni vissuti nel bene e nel male con grandissima passione. Si deve continuare a pensare che si può vivere in un mondo migliore per tutti. ■

IL FILM

SIGNORINAEFFE

DI WILMA LABATE; CON FABRIZIO GIFUNI, FILIPPO TIMI, SABRINA IMPACCIATORE. ITALIA 2007

A cambiare dopo 35 giorni di lotta non fu solo la Fiat, il sindacato, la sinistra, ma anche l'Italia, e l'Europa. Con la marcia attraverso la città i 40.000 tecnici e impiegati si illusero di poter sedersi a mangiare la torta offerta dalla nuova fase del capitalismo, quando fra grandi proteste venne firmato l'accordo sindacale che accettava la cassa integrazione per 23.000 operai, senza rotazione, senza piano di rilancio industriale: Il padrone non ne aveva bisogno, l'obiettivo era distruggere la dignità operaia, il ruolo del sindacato. Wilma Labate ha avuto il coraggio di raccontare la storia di un amore in questo contesto di lotta, fra una segretaria che vuole riscattarsi dalla condizione proletaria della sua famiglia e un operaio ribelle che di quella condizione è orgoglioso. La fabbrica e la vicenda della coppia non sono frutto di un accostamento artificiale, l'una è necessaria all'altra, e viceversa, per capire di più. Perché il privato rende gli operai più umani, e si capisce meglio quanto e come sia anche politico. (luciana castellina)



SIGNORINA EFFE di Wilma Labate, con Valeria Solarino, Fabrizio Gifuni, Filippo Timi, Giorgio Colangeli

Verbale di una riunione preparatoria di "Signorina Effe", come la immaginiamo dopo aver visto il film. Presenti: la regista, soggettista e sceneggiatrice Wilma Labate; la soggettista semplice Francesca Marciano; la soggettista e sceneggiatrice Carla Vangelista; lo sceneggiatore semplice Domenico Starnone (speriamo di averli ricopiati giusti, l'intreccio e la moltiplicazione delle qualifiche ricorda certi uffici dove tutti comandano e nessuno ubbidisce). Problema: come fare incontrare l'impiegata Emma con l'operaio Sergio? Il pensatoio pensa, ripensa, medita, riflette - sono persone colte, che pubblicano romanzi lodati dalla critica, pure tradotti all'estero. Alla fine l'idea viene fuori. Questa: Emma deve raggiungere il suo ufficio, ai piani alti, dove il fidanzato dirigente l'ha fatta trasferire dicendo una buona parola. Si perde (si perde?) nei meandri di Miraffiori, finisce giù alle presse. Do-

ve si scontra con l'operaio Sergio, che con le mani callose e unte le stampa una ditata di grasso sulla camicetta. Scambio di sguardi animaleschi, tali da mettere in pericolo - al secondo incontro, quando compare il megafono, altro ingrediente obbligatorio per la classe operaia avviata verso il paradiso - la modesta ascesa sociale della signorina (figlia di immigrati, si sta laureando in matematica ed è avviata a un buon matrimonio). La ditata di grasso viene messa nel copione, e nessuno controbatte, magari suggerendo che una scena così sarebbe già vecchia per un melodramma. Confrontare, per credere, il magnifico spot Fiat su cui scorrono i titoli, datato 1931: una signorina in visita al Lingotto, che fa i gridolini (muti) davanti alle presse e alla catena di montaggio, fino al giro d'onore delle auto sul tetto della fabbrica. Purtroppo poi arriva il film, e tra un filmato di repertorio e l'altro le scene di fiction cominciano con l'erotica ditata e finiscono peggio. "L'ingegnere è un pirla, l'operaio somiglia a Socrate" ribadisce la regista, nel caso qualche spettatore con i tappi alle orecchie o la benda sugli occhi non abbia colto il messaggio, e identificato i quarantamila pirla che fecero la marcia (ovvero i cretini vestiti da cretini che nel film fanno battute cretine nell'ufficio di Emma). Il terrorismo compare di sfuggita. Nel cast si difendono Filippo Timi e Giorgio Colangeli.



I 40mila marciano sul grande schermo

ALESSANDRA MICCINESI A PAGINA 53


ALLA SALA TREVI OMAGGIO A LUCIANO EMMER CHE COMPIE NOVANT'ANNI

La marcia «antisciopero» della Solarino

Tra i film in uscita anche «SignorinaEffe» di Wilma Labate e «Il club di Jane Austen» tratto dal romanzo di K.J. Flower

Alessandra Miccinesi

● Un sogno americano dal sapore epico. Con *American Gangster* Ridley Scott narra la storia (vera) di Frank Lucas, spacciatore che negli anni '70 divenne leggenda a New York, migrando dai marciapiedi di Harlem ai piani alti del potere. Scalati i ranghi e scavalcate le famiglie mafiose locali, il nero Frank Lucas (un magnifico Denzel Washington) riuscì a conquistare l'impero della droga corrompendo poliziotti e imbottendo di eroina le bare dei militari Usa caduti nel Vietnam. A inchiodare Frank Lucas, assicurandolo alla giustizia, contribuì l'inchiesta di un poliziotto grintoso e dal netto codice etico (Russell Crowe) che come Serpico non esita a prendere le distanze dai colleghi pur di incastrare «Superfly» (in 21 sale e in originale al Metropolitan). «La maleducazione generalizzata non è forse la quintessenza dell'amore?» diceva Jane Austen, autrice assurda ad antidoto perfetto, per la vita moderna, da 5 donne e un uomo, ovvero i sei protagonisti della commedia rosa *Il club di Jane Austen* di Robin Swicord. Tratto dal libro di Karen Joy Fowler, il film è ambientato ai giorni nostri a Sacramento sulla scorta dell'intera bibliografia della Austen. Nel cast Kathy Baker, Maria Belloc, Marc Blucas e Emily Blunt (Lux).

Tra i film italiani, oltre a *SignorinaEffe* di Wilma Labate, con Valeria Solarino e Filippo Timi - dramma ambientato a Torino nel settembre 1980, tra i picchetti dei 15mila operai della Fiat in odore di licenziamento e la marcia dei 40mila colletti bianchi dell'azienda contrari allo sciopero (Andromeda, Cineland, Giulio Cesare, Quattro Fontane, Tibur e Ugc Porta di Roma) - esce in esclusiva al Greenwich *Riparo* di Marco Simon Piccioni: singolare triangolo sentimentale che alla passione mescola tematiche del mondo del lavoro e della globalizzazione. Con Maria De Medeiros e Antonia Liskova.

La sala Trevi domani rende omaggio a Luciano Emmer per il suo 90° genetliaco. Dopo la proiezione delle 17,30 di *Con aura... Senz'aura. Viaggio ai confini dell'arte* documentario del 2003 girato in soggettiva per riflettere sul significato dell'arte nella vita, seguirà il provino fatto nel '48 a Mastroianni e alla Bosé per un film mai realizzato che avrebbe dovuto intitolarsi *La madre* dal romanzo di Grazia Deledda. Sempre domani, prima del faccia a faccia tra Emmer e Ghezzi sarà presentato *Bella di notte* ('97): viaggio notturno tra le opere della neo-restaurata Galleria Borghese illuminate dalla luce di una torcia (ingresso gratuito).



SIGNORINAEFFE

VISTO DA

Ricordo quelle notti ai cancelli...



POLITICO
Il presidente
della Camera
Fausto
Bertinotti
In quegli anni
era segretario
regionale della
Cgil

FAUSTO BERTINOTTI

Credo sia un film importante per ciò di cui parla e per come ne parla. Chi ha vissuto i 35 giorni alla Fiat, nel film di Wilma Labate così inestricabilmente legati alla storia d'amore, può essere perfino sopraffatto dall'emozione. La ricostruzione è molto precisa e fedele. Io ricordo il freddo di quelle notti ai cancelli, la fatica di coloro che, per tanto tempo, hanno dovuto trascorrere la notte all'addiaccio. E poi, alla conclusione di quei giorni, quando ci s'incontrava lungo quei cancelli si scoppiava ancora a piangere. Ho trovato bellissimo il momento dell'addio, quando la signorina effe dice all'operaio che ha amato e lasciato: «Hanno vinto loro», e lui risponde «Hanno vinto oggi, domani possiamo vincere noi». Quando s'incontrano di nuovo nel 2007, sono ancora, e solo, degli sconfitti.



Amore impossibile nella Torino operaia

Bianco e nero, 1931, la Fiat è ancora un sogno, la pista sul tetto del Lingotto una strada verso il cielo, il lungo spot d'epoca che apre *Signorinaeffe* un capolavoro di furbizia e seduzione. Stesso luogo, il Lingotto, oggi. L'ex-fabbrica è uno shopping center, irriconoscibile, come i due protagonisti invecchiati. Che nel resto del film vivono e simboleggiano con il loro amore il fatale ottobre 1980, i licenziamenti di massa, la Fiat occupata, la marcia dei 40.000 colletti bianchi



SIGNORINAEFFE
(drammatico, Italia, 95')

di: Wilma Labate
con: Valeria Solarino,
Filippo Timi, Fabrizio
Gatuni, Fausto Paravidino,
Sabrina Impacciatore

★★

che chiuse l'agitazione e tutta un'epoca. Fin qui la robusta struttura di questo *mélo* operaio. Che però scricchiola un poco sotto i troppi vuoti che deve riempire. Vuoto storico, vuoto politico, vuoto cinematografico (un solo precedente notevole, di recente: *Così ridevano* di Amelio). Difficile recuperare tutto in una volta sola, e il film procede per grandi sintesi: le presse, gli uffici dei dirigenti, la casa degli operai in lotta, Timi e Paravidino, contrapposta a quella della Solarino, figlia di un lavoratore meridionale ma ansioso di ascesa sociale

che nella figlia studiosa e fidanzata a un ingegnere vede un'occasione unica. I conti storici e ideologici tornano, fin troppo. Torna meno il conto dei corpi, l'affollarsi di umori e passioni. Giusto riesumare un mondo e storicizzarlo. Ma alla fine il film, quasi didattico, conferma ciò che si sapeva, non rivela uno sguardo nuovo. (F. Fer.)



Signorinaeffe Sindacati, marcia dei 40 mila e sentimenti: il mix vacilla L'amore alla Fiat, in quei giorni caldi

di MAURIZIO PORRO

Effe sta per Fiat e quindi è la storia sentimentale di una signorina Fiat (modellata su una vera impiegata poi cassintegrata), meridionale di famiglia, avviata a un salto di classe con ingegnere vedovo di belle maniere, se non fosse che s'impantana in una vicenda d'amore proletaria proprio nel 1980. Fu l'ultimo sontuoso atto sindacale di massa, quando gli operai Fiat, come *I compagni* di un grande Monicelli, scioperarono 35 giorni contro 23.000 licenziamenti diventati, dopo lunghe trattative, referendum e visita di Berlinguer, cassa integrazione.

Punto focale fu un corteo della libertà, con la maggioranza non silenziosa né moderata di ben 40.000 mini yuppies alla piemontese, colletti bianchi con bottoncini alla Brooks Brothers. Mutò il corso della storia mentre la nostra bella e

indecisa F. passa dalle mani curate del dirigente delle raccomandazioni a quelle populiste del ribelle: infine sceglie il fascino discreto della borghesia.

Strano film quello di Wilma Labate, una finzione quasi fiction mescolata a un mockumentary, con facoltà di prova documento su quei momenti che oggi molti non ricordano o rimuovono. Ma quella che non riesce è proprio la miscela, la storia è tutta fredda, telecomandata soprattutto da esigenze romantiche



Filippo Timi e Valeria Solarino nel film

(brutto il taxi del destino finale), ravvivata dalla presa diretta dei luoghi torinesi, dove la Film Commission vede e provvede. I ritratti sono didascalici ma gli attori, tutta la new generation al completo, dalla sensibile Solarino a Gifuni, dall'arruffato Timi alla Impacciatore, da Paravidino a Colangeli alla Pianeta, sono bravi ma monolitici: come partono, così arrivano.

La categoria interessante è certo ampia ma dalla Labate era lecito attendersi qualcosa di più esplicativo sul perché degli eventi, sulla crisi della stessa classe operaia che non va più in paradiso ma è già pronta al pranzo della domenica come nella borghesia dei film dei Vanzina. S'ascolta «Pata Pata» della Makeba, Patti Smith e, se non ripudia, Dalla.

Signorinaeffe di Wilma Labate

Con Valeria Solarino e Filippo Timi



Drammatico

La classe operaia
ha perso il Paradiso

Un film su due conflitti, d'amore e di lotte operaie alla Fiat. Nell'autunno del 1980, l'azienda annuncia il licenziamento prima di 14.000, poi di 25.000 dipendenti. Seguono duri scioperi, Berlinguer va dagli operai alla Fiat, i capi preparano e fanno la marcia dei quarantamila, i licenziamenti vengono ritirati ma i lavoratori non hanno vinto. Parallelamente, un'impiegata ambiziosa fidanzata con un ingegnere si innamora d'un dirigente sindacale, lo segue, s'entusiasma con lui, nella sconfitta lo lascia e torna indietro.

La storia d'amore sembra voler raccontare con sincerità anticonformista un certo opportunismo o una viltà delle donne e della piccola borghesia, una loro superficialità sentimentale. Nella storia di lotta sindacale, i materiali di repertorio storici sono benissimo armonizzati al film, con una sapienza che raramente altri hanno raggiunto. Lo sforzo per tenere insieme i due elementi, per dare alla vicenda amorosa un valore metaforico, nuociono allo slancio del racconto e allo stile (*La mia generazione* e *Domenica*, precedenti film di Wilma Labate, erano più belli) e gli attori sono modesti. E' ammirevole la serietà coerente della regista nel voler rinnovare il ricordo di momenti che per l'Italia, per Torino e per la Storia nazionale sono stati essenziali.

[L.T.]



SIGNORINA EFFE
di Wilma Labate
con Valeria Solarino, Filippo Tini, Fabrizio Gifuni, Fausto Paravidino
Drammatico. Italia, 2007.

TORINO Cinema Massaua, Massimo, Reposi, Pathé, Ugc

MILANO Apollo, Eliseo, Uci

ROMA Andromeda, Cineland, Giulio Cesare, Greenwich, Quattro Fontane, Tibur, Ugc

GENOVA Ariston, Uci

PALERMO Aurora



Wilma Labate ci restituisce le atmosfere di un'epoca dura ma piena di passioni "Signorinaeffe". Gli anni Ottanta delle lotte operaie. E dell'amore

di **Roberta Ronconi**

Anno 1980, Torino è la Fiat. Soprattutto per una famiglia come quella dei Martano che, abbandonata la Sicilia, ora punta al riscatto. Il padre è stato a lungo operaio, di quelli fedeli e grati all'avvocato per i regali alla befana e le colonie estive gratis per i figli. La sua primogenita Emma ora sta per finire l'università ed è già impiegata nel reparto "dei cervelloni" della fabbrica, quello in cui stanno facendo la loro apparizione i primi computer. E tanto per rincarare la dose, la diligente Emma (Valeria Solarino, rigida ma in parte) si è anche fidanzata con un piccolo e ligio dirigente, Silvio (Fabrizio Gifuni). Il loro matrimonio sancirà il salto sociale dei Martano. Di traverso ci si mette Sergio (un perfetto Filippo Timi), operaio in prima fila nelle battaglie dentro la fabbrica, per il quale Emma perde la testa e l'orientamento. Una storia d'amore, di passione, di perdimento, dietro la quale si vede tutto - o quasi - quello che c'è da vedere di quel 1980 alla Fiat. Decine di migliaia di lavoratori stanno per perdere il loro posto di lavoro, la fabbrica torinese ha deciso di mettere fine al decennio del sogno operaio e riprendere in mano le redini del comando. Per farlo, vuole imbastire una punizione esemplare, allontanare tutte le teste calde, fare insomma piazza pulita. Dopo 35 estenuanti giorni di sciopero, i 40mila colletti bianchi scenderanno in piazza sostenendo, più o meno consciamente, quel progetto di restaurazione. C'è chi, come la regista Wilma Labate, vede in quella sconfitta il primo ine-

quivocabile segno della fine della lotta di classe operaia. Anzi, la fine degli operai come classe. Da quell'ottobre in poi l'Italia prenderà un'altra strada. Come Emma, che da quell'ottobre in poi dovrà fare i conti con la sua indeterminata e decidere quale strada prendere per il suo futuro. Nella migliore tradizione del cinema italiano, Wilma Labate sceglie una storia privata per parlare di quella pubblica, stringe l'obbiettivo sui personaggi per allargarlo sul paese. E ad ulteriore merito, decide di usare una giovane donna come perno dell'intera costruzione narrativa e filmica. La stessa macchina da presa sembra muoversi assieme alle emozioni della giovane, alle sue impennate di passione, alla carnalità dei suoi vent'anni. Restano fuori terrorismo e pistole, ma trova invece corpo la fabbrica, anche se poco inquadrata. Quella delle presse, del rumore assordante, del grasso. La Fiat come cittadella medioevale del fordismo, con le sue scale, i passaggi, le gerarchie, i corridoi, i cancelli. Ancora più bella, l'atmosfera umana che Labate riesce a ricreare, restituendoci un'epoca oscura dove però alla tavola della domenica sedevano famiglie assieme a sconosciuti e dove per le strade d'Italia ci si amava felici, e con orgoglio. Per quell'Italia, sì, che nostalgia...

La Torino della Fiat nei giorni caldissimi dell'ottobre 1980. I cancelli, i picchetti, i cortei interni. Per ricordare chi erano i lavoratori proletari



CONSIGLIO DELLA SETTIMANA MAURIZIO CABONA

L'impiegata Fiat Valeria Solarino divisa tra l'operaio e l'ingegnere



Camuffato da film sulla Fiat del 1980, alla vigilia della torinese «marcia dei quarantamila» impiegati, quadri e dirigenti, *Signorinaeffer* (come Fiat) di Wilma Labate racconta meno una contingenza che l'eterno dilemma femminile: andare dove porta il cuore o dove porta l'interesse. Un'impiegata (Valeria Solarino) laureanda in matematica, di famiglia siciliana e operaia, s'innamora di un operaio rivoluzionario (Filippo Timi) perché le dà l'emozione che le nega il fidanzato, ingegnere e moderato (Fabrizio Gifuni). Ma l'emozione va, la posizione resta: e quella solo l'ingegnere può offrirle. Storia di amplessi che di presse, *Signorinaeffer* offre allo spettatore senza ricordi offre solo frammenti di tg d'allora: in uno di essi Giuliano Ferrara, allora segretario del Pci torinese, fa largo a Enrico Berlinguer davanti ai cancelli della Fiat. Il dramma sociale è il coro del dramma della gelosia, i cui particolari non finiscono in cronaca perché tutti si fanno male, ma nessuno troppo.

Signorinaeffer non evoca chi alla Fiat lavorava, ma chi alla Fiat s'innamorava. Ironia in meno, il suo archetipo è *Romanzo popolare* di Mario Monicelli (1975). Così *Signorinaeffer* bada alle psicologie e confina le sociologie nelle didascalie; l'unico momento rozzo è quello scopertamente politico, con l'alternanza fra le immagini del concilio dei retrivi, presente l'ingegnere, e le immagini delle corna che la fidanzata gli sta facendo, come se fosse colpa del tradito di esser tale. Strano, perché *Signorinaeffer* della Labate ammette ciò che rari film e rarissime donne ammettono: quanto possano somigliarsi ragioni del cuore e della politica.

SIGNORINAEFFER di Wilma Labate (Italia, 2007), con Valeria Solarino, Filippo Timi. 91 minuti



Emma, corpo sospeso nell'era della flessibilità

Parla la regista

«Ho raccontato un momento di passione, collettiva e personale. Non ci sono tesi nel mio film se non considerazioni storiche»

Esce «Signorinaeffe» di Wilma Labate, storia dei 35 giorni caldi a Mirafiori finiti con una sconfitta. «Volevo girare un film sugli operai da più di dieci anni. Non ho mai trovato un produttore. 'Sono fuori moda e non fanno incassi', mi dicevano tutti»

Gabriele Polo

Una storia d'amore per raccontare la più irrisolta e più rimossa tra le vicende del movimento operaio del '900 italiano. Quei 35 giorni di lotta alla Fiat che dividono e danno ancor oggi fastidio. Ambientarci un film è già di per sé un atto di

coraggio. Così la prima cosa da chiedere a Wilma Labate, la regista di *Signorinaeffe*, è persino scontata.

Perché l'autunno '80?

Perché allora finisce l'epoca delle lotte operaie e comincia quella che viviamo oggi, l'epoca della flessibilità, della mobilità, della morte del movimento, della morte del '68.

I 35 giorni si chiudono con una sconfitta, un termine a lungo bandito. Tu fai un film in cui sposi le ragioni di chi uscirà perdente. Per questo ti hanno accusato di aver fatto un film a tesi. Come ti difendi?

Io ho cercato semplicemente di raccontare quella storia, un momento di passione, l'ultimo: un momento di passione collettiva e un momento di passione personale. Tesi non ce ne sono, se non quelle considerazioni storiche che però sono già state fatte da gente ben più preparata di me e ben prima di questo film. Semmai questo film pone alcuni interrogativi sulla situazione attuale, sul ruolo e sulla condizione del lavoro oggi, nel momento in cui si racconta ciò che accadeva quasi trent'anni fa.

Presentando il film hai detto che Emma, la protagonista, anticipa la condizione di oggi, perché è «sospesa», non ha un'identità precisa.

Emma è la metafora dell'annuncio dell'era della flessibilità, non come condizione, ma soggettivamente. Ma è anche quello che io vedo nelle giovani donne di oggi, una specie di sospensione, una sorta di mancanza di appartenenza che costituisce un quadro molto femminile, molto impostato sulla sensualità, che è anche un po-

chino il linguaggio che ho cercato di usare con la macchina da presa. Emma, in realtà, fa delle scelte poco radicali.

E forse per questo alla fine in qualche modo se la cava, abbandona il campo dei perdenti e salva il suo posto di lavoro.

No, non se la cava. Nel senso che Emma, alla fine del film fa la spesa al Lingotto diventato centro commerciale, perché non lavora; nel 1994 è stata licenziata, anche se ha fatto la marcia dei 40.000. E quindi non se la cava neanche lei: prende il taxi non perché abbia soldi da buttare, ma perché non riesce a montare su un autobus troppo affollato. E incontra l'altro perdente, l'operaio, il suo ex amante di poche settimane. Sono due sopravvissuti: uno rappresentativo di una classe, di un'appartenenza molto forte e marcata, e l'altra rappresentativa di una sospensione immensa, molto significativa oggi.

Ma all'operaio che finisce per fare il taxista che rimane?

A lui rimane la passione che ha vissuto, collettiva e personale, l'idea che forse non è vero che sia definitivamente finita. Come egli stesso afferma alla fine dei 35 giorni.

Per certi versi, il tuo è un film di fantascienza: una storia d'amore tra un operaio e un'impiegata durante i 35 giorni non sarebbe mai stata possibile, tale era la rottura tra i due mondi. Hai usato la vicenda sentimentale come escamotage per fare un film su una lotta operaia? Oppure per raccontare proprio l'incomunicabilità di quei due mondi?

Per entrambe le ragioni. La



gestazione di questo lavoro è molto lunga. Volevo fare un film sugli operai da più di dieci anni. Ma non ho mai trovato un produttore disponibile, gli operai - mi dicevano - «sono fuori moda, e soprattutto non fanno incassi». Poi, siccome il cinema deve essere iperbolico, si può immaginare una storia d'amore tra due «nemici», proprio per raccontare una «guerra», per parlare di due mondi che non comunicavano assolutamente tra di loro, anzi si scontravano, come era nella Torino degli anni '70.

Ecco, appunto, Torino. Tu sei di Roma e un luogo comune recita che chi non è nato o non ha vissuto almeno un po' d'anni a Torino non può capire fino in fondo cos'era la città-fabbrica, di finire col fare «ideologia». Tu cosa hai capito?

Non molte cose, perché sono nata e cresciuta in una città del terziario e non operaia e per questo ho accettato questa sfida con una certa umiltà, con una certa infantile ammirazione. Un sentimento per esempio che ha sollecitato in me la visita alla Fiat è stato un assoluto stupore, perché ho «toccato con mano» tutto quello che avevo letto, sentito e visto nelle immagini - assai poche - che c'erano a disposizione della Fiat e cioè che la Fiat è una grande, immensa concentrazione di mezzi di produzione e quindi che era stata un'immensa concentrazione operaia. Un posto davvero pulsante e fondamentale. Certo il cinema va raccon-

tato per immagini, non è un saggio, ed è anche imperfetto rispetto a tutto il resto, però mi sembrava giusto per raccontare questo mito - perché c'è - aprire il film con uno spot aziendale del 1931 assolutamente patinato, ricco, bellissimo.

Hai girato davanti ai cancelli di una fabbrica, qualche scena al suo interno. Racconti una storia ambientata nel momento di cesura del fordismo. E lo fai con il tuo mestiere, il cinema, che è forse il lavoro più fordista rimasto sulla faccia della terra, con una divisione delle mansioni rigidissima. Bizzarro, vero?

Sì, curioso. Ma i mondi del lavoro sono tra le cose da indagare di più. Anche entrando alla Fiat, le poche volte che l'ho fatto durante la lavorazione, ho avuto la sensazione che quel mondo sia tutt'altro che morto e sepolto come ci hanno detto da tanti anni. È stato avvolto da una nebbia fitta, nascosto. Ma io sono abituata anche a questo, a cercare i cadaveri negli armadi. Per questo ho voluto raccontare principalmente una storia del mondo del lavoro, una storia operaia. Di allora, poi ognuno può fare i suoi confronti con l'oggi. E ho cercato di farlo sfiorando le piccole cose, dentro una grande vicenda. Cose mai raccontate come la sensualità, un pezzo della libertà che è stata una protagonista indiscussa di quei dodici anni di utopia, anche in fabbrica.

La lotta di classe è morta per divergenze di amore

Roberto Silvestri

Finalmente un film di classe che divide le classi. Chi applaude e chi fischia. Torino, settembre 1980. Assassinato Moro, in semiclandestinità sempre più autoisolata l'Autonomia, la Fiat annuncia che licenzierà 15 mila operai. Già il fatto che possa pensarlo, senza temere per le proprie gambe, la dice lunga sul cambiamento d'epoca, con la tv a colori e Telelombardia sgomitante. Certo, ancora scioperi selvaggi, cortei interni, ma meno possenti di prima, «non c'è più tanta gente in questi picchetti»... Potere Operaio sembra uno slogan ormai inerte e demodé, come Berlinguer, quando, a Mirafiori, aizza quasi all'occupazione, ma già sa che i sindacati hanno imparato come far passare qualunque accordo bidone: negando perfino l'evidenza e le mani alzate. E gli impiegati? Non sono più incazzati come una volta. Si apre per loro uno spiraglio di vita vip... almeno immaginaria. Costerà un corteo da zombi in 40.000, a farsi sbeffeggiare dai torinesi vivi.

Una di queste impiegate è l'immigrata Emma Martano (Valeria Solarino, giunonica bellezza greca), laureanda. Sola alla lavagna durante un esame universitario di matematica, si blocca perplessa (forse davanti a un «P2»?). La professoressa di Torino, l'antipatica per antonomasia (ma Alessandra Vanzì, che sa arpeggiare i nervi degli altri, aggiunge di suo un distretto sadismo) sta per bocciarla quand'ecco che Sergio (Filippo Timi, con la barba d'epoca), la passione di Emma, lascia la stanza. Ritrovata la sua solitudine, Emma si sblocca. Promossa. Con il voto, anche esagerato, che si dà, assieme alle gratifiche, a chi è destinato a farsi raccomandare...

Cattive vibrazioni esterne, l'aria ammorbante dei governi Cossiga, forse, confondono e travolgono però i due «quasi innamorati» della storia: l'operaio massa di Lingotto, avanguardia di lotte alle presse, lui, umbro «mimi metallurgico», unto di grasso, imbarazzato al ristorante, ma dai bicipiti rassicuranti. Duro nelle lotte, ma già iscritto a Nessuno tocchi Caino, «vuol vivere la sua vita». E lei, impiegata ben pensante, figlia di crumiri napoletani, inebriata eroticamente da Sergio ma sempre pronta nel caso che papà decida di riempirla di botte, a sposare il giovane vedovo Silvio (Fabrizio Gifu-

ni), il suo boss nel nascente settore informatico e robotico Fiat. Che è un gelido e confuso capetto di disgustosa perfezione, incarnazione di tutti i «miracolati» dal potere, uno ogni 24.000 cassaintegrati (creeranno tv e giornali ad personam, per ringraziare quei torinesi come si deve). E con questo l'avvenire di Emma sarà assicurato, il salto sociale permesso a tutta la sua famiglia, nonna anarchica compresa. Forse solo qualche lezione in più di dizione, per togliere quel residuo di cadenza sudista... Il papà fu alla Fiat, e sempre dalla parte dei padroni - «che concedevano il pacco dono a Natale e le colonie in estate» - ed è pronto a scodinzolare di nuovo attorno ai capi, nel caso gli lanciassero come osso un garage nuovo, una licenza di taxi, una bustarella che le musiche di Pasquale Catalano distribuiscono sotto traccia per non rischiare querele. E di ossi ne voleranno parecchi, da allora...

Dividere perfino gli immigrati proletari tra di loro, nella odiosa Torino sabauda, e vallettiana ancora nei metodi squadristi di combattimento, fu la genialità diabolica del clan Agnelli. Cosa che causò non pochi traumi psichici tra gli stessi rampolli sensibili della famiglia (e un suicidio), e milioni di traumi soprattutto fisici altrove (compresi quei tanti suicidi tra cassaintegrati che 01 ha tolto dai titoli di coda per evitare rogne).

È una strana storia «non d'amore» *Signorinaeffe*, il film che Wilma Labate ha scritto e ideato con un gruppo di compagni (anche del movimento di allora, come Francesca Marciano e Domenico Starnone) perché lo sfondo emozionale non disperda la sostanza conoscitiva di un raro «film operaio», quello che il resto del cinema italiano di solito nasconde con disinvoltura per piacere alle commissioni statali che sganciano soldi ideologici e alla critica pre-moderna, fanatico-chic. Qui l'eros in più è tra «story» e «history». Il clima, l'atmosfera, la realtà, profonda (i materiali di repertorio sono mozzafiato) e superficiale (l'enciclopedia *Conoscere* ancora alla parete, le 500 più lillipuziane di quanto ricordavamo), di un passaggio nodale del nostro paese, fanno dunque corpo con la tempesta emozionale di chi non riuscendo a ricomporre socialmente gli sfruttati si sgancia e si getta da allora nella mischia individualista. Sarà «celibe» o sarà democratico l'individualismo anni 80? Sarà una scelta opportunistica, cinica e pau-

rosa, come quella di Emma e di Antonio (Fausto Paravidino), l'amico di Sergio, che passa dall'eroina al matrimonio con mille bambini come programma massimo. Sarà defilata e delirante, come quella dell'operaio spremuto dai padroni e poi gettato via, diventato un ristorante, ma sempre pronto a imbracciare il fucile? Sarà nelle lotte dentro la nuova «fabbrica sociale», nei collettivi nascenti dell'alter-modernità, passando dalla catena alla rete, come quella di Sergio, tassista su un automezzo Fiat? Catorci, oltretutto. Solo le lotte dure producono macchine indimenticabili.



SIGNORINAEFFE. FILM CORAGGIOSO, MA TRADISCE INTENZIONE E SPUNTO ■ DI MICHELE ANSELMINI

Wilma non è riuscita a "rifondare" il racconto operaio

■ Vi siete mai chiesti perché i film americani sulla classe operaia, inclusi quelli prodotti dalle majors, sembrano più «veri» dei nostri? Jane Fonda in *Lettere d'amore*, Sally Field in *Norma Rae*, Meryl Streep in *Silkwood*, perfino Charlize Theron nel recente *North Country*. Le vedi sullo schermo in ruoli da operaie tessili o metallurgiche e ci credi; eppure sappiamo bene che sono (erano) star hollywoodiane, quindi dotate di glamour, ossessionate dall'immagine, attente ad amministrarsi. Una risposta possibile? Abilità mimetica degli attori, bravura dei registi, ma soprattutto la speciale sensibilità sceneggiatoria nel ritrarre, in una chiave umana e politica non asservita all'ideologia, la ruvidezza della lotta sindacale, l'insidia del crumiraggio, la fatica del lavoro materiale, insomma quelle che un tempo si chiamavano le contraddizioni della lotta di classe.

Proprio ciò che non succede in *Signorinaeffe*, nuovo film, anche coraggioso, di Wil-

ma Labate. D'accordo, gli operai al cinema non tirano più. Lontani i tempi di *Romanzo popolare* o di *Mimi metallurgico ferito nell'onore*. Nel 2003 Riccardo Milani, con *Il posto dell'anima*, ha provato a riproporre una lotta sindacale in chiave di commedia umana: non ha funzionato, nonostante il ricco cast. Meglio dimenticare *Guido Rossa che sfida le Brigate rosse* di Beppe Ferrara, pur animato da buone intenzioni. Wilma Labate, cineasta con pedigree tutto a sinistra, vicina a Rifondazione, già regista del controverso *La mia generazione*, sembrava la persona giusta. Alla vigilia delle riprese, teorizzò che la Fiat ribollente di quel 1980, stretta tra mobilitazione operaia e ristrutturazione industriale, «è solo uno sfondo, un'ambientazione interessante, inconsueta, non mi schiero con nessuna teoria. Giuro che non metterò un goccio di ideologia, farebbe solo male al film». Aggiunse che la marcia dei quadri, favorita dalla Fiat e tuttavia frutto anche di una

rabia spontanea che scompaginò i piani sindacali, «fu un grande evento sociale, segnò l'emergere dei cosiddetti colletti bianchi, l'avvento della mobilità: però a me interessa raccontare una straordinaria storia d'amore tra due trentenni, un rapporto appassionante e teso».

Luca Mastrantonio, sul *Riformista* di ieri, ha elogiato il film. Specie Valeria Solarino, che incarna l'avvenente impiegata di origine meridionale, studente universitaria, prossima a una promozione, che si innamora del fiero metalmeccanico salito dall'Umbria, generoso e sindacalizzato, benissimo reso da Filippo Tomi. Si scoprono, si vogliono, si amano, ma il contesto non aiuta: anche perché la donna, cresciuta nel culto degli Agnelli come il padre operaio, è sentimentalmente legata a un giovane dirigente aziendale, che reagirà male, vendicandosi, mentre la situazione all'interno della fabbrica precipita. Lo spunto viene da un documentario di Giovanna Boursier, intitolato proprio *La signorina Fiat*.

Solo che lì si componeva il ritratto di un'impiegata dei primi anni Novanta, stretta tra orgoglio aziendale e paura di perdere il posto.

Nel retrodatare la vicenda al 1980, Labate e i suoi sceneggiatori hanno cambiato tutto, lasciando però intatto il senso di appartenenza, l'identificazione assoluta con l'azienda.

Ottima idea. Tuttavia - parere personale - il film non convince. Perché, alla fine dei conti, la storia d'amore risulta un pretesto, diciamo un tirante narrativo, per parlare d'altro. Qualcosa del genere succedeva anche in *Riff Raff* di Loach, in *Risorse umane* di Cantet o in *Full Monty* di Cattaneo, film diversi nel clima ancorché mirabili, ma, appunto, è il fattore umano a fare la differenza. Invece, a partire dalle omissioni sull'infiltrazione terroristica in fabbrica rilevate da vari commentatori, Wilma Labate addolcisce alcuni aspetti orribili di quelle giornate, enfatizza la «gioiosa» solidarietà operaia, mostra schitarrate notturne e belle ragazze col poncho, pervenendo infine ad un'amara riflessione: la marcia dei quarantamila segnò la sconfitta politica di un progetto che lei chiamerebbe di ristrutturazione capitalista.

Ne consegue che il contesto fa aggio sul testo, sicché i personaggi, invece di vivere di vita propria, vengono via via piegati «ideologicamente» alla prospettiva del film. Più che l'amore contrastato tra l'emancipata (sulle prime filo-patronale) Emma e l'incazzato operaio Sergio, emergono le oscure manovre del «dottor Agnelli».

Per questo, pur nell'accorto dosaggio delle psicologie e delle tipologie, il risultato è così spesso prevedibile. Com'è prevedibile che il dirigente interpretato da Fabrizio Gifuni, forse il personaggio più interessante della storia, reagisca incattivendosi con Emma, benché scosso da qualche dubbio sulla strategia patronale. In una prima stesura del copione, Emma moriva investita dal più fetente dei dirigenti, e nell'epilogo, vent'anni e passa dopo, si vedeva Berlusconi in tv. Per fortuna, gli sceneggiatori ci hanno ripensato. Ma resta un senso di vago disagio vedendo *Signorinaeffe*.

Se davvero, come scrive Labate, «il 1980 segna la fine del fordismo del movimento operaio, sconfitto da quei quarantamila quadri e impiegati che si impadroniscono della piazza», bisogna riconoscere che il cuore del film sta tutto lì. Non a caso, sono stati i ricordi di Romiti, Calleri e Carniti a riempire le pagine dei giornali. Il che di solito rende molto folta la rassegna stampa ma meno felice la conta dei biglietti. Magari ci sbagliamo. ■





Fischi romani

La proiezione per la critica della «Signorina Effe» di Wilma Labate ieri alla Casa del Cinema di Roma, è stata salutata da molti fischi e da alcuni applausi diventati più forti come per segnalare il diverso giudizio di parte della platea. La regista ha commentato: «Ben vengano quei film che alimentano un dibattito». A chi ha fatto notare l'assenza di riferimenti al terrorismo rosso ha replicato lo sceneggiatore Domenico Starnone «Una questione come quella rischiava di divorare il film».

“Capii che l'operaio non cambia il mondo”

“Fu la sconfitta di un'illusione e il rompete le righe verso il privato”

Intervista

GABRIELE FERRARIS

Stefano Della Casa

Stefano Della Casa ammette che fa uno strano effetto. Un film come «Signorina Effe», sulle nostre storie di ieri, condivise dalla nostra generazione, i 35 giorni della Fiat, la Marcia dei Quarantamila... La nostra vita è già Storia. Ci si sente vecchi.

Della Casa è oggi, a 54 anni, il presidente di Film Commission Piemonte. «Signorina Effe» è stato girato a Torino proprio con l'appoggio di Film Commission. In qualche modo, Della Casa se l'è voluta. Ma Stefano Della Casa, per tutti «Steve», è stato anche un protagonista della Tori-

no che il film racconta. Era un leader di Lotta Continua in città. Con tutto ciò che ha significato. Compreso il rogo dell'«Angelo Azzurro» dove, per il lancio di una molotov, nel '77 morì un ragazzo, Roberto Crescenzo. In base alle dichiarazioni del terrorista pentito Roberto Sandalo, che anni prima aveva espulso da Lotta Continua, Steve venne processato con altri militanti e condannato per «concorso morale». Su quella terribile storia Della Casa non vuole più dire una parola. Per rispetto verso la famiglia della vittima. Ma di tutto il resto, Steve parla, sull'onda dei ricordi che «Signorina Effe» riaccende in chi viveva a Torino in quegli anni.

«Quando abbiamo presentato in anteprima «Signorina Effe» al Torino Film Festival, mi sono accorto che conoscevo tre quarti della gente che c'era in sala: a parte qualche sindacalista più giovane, quelli dalla mia età in su li conoscevo tutti. Erano lì per lo stesso motivo mio: quel film rac-

conta anche la nostra storia».

Ok, ma esattamente quale momento della storia?

«Il rompete le righe. Per Lotta Continua la fine della corsa fu il congresso di Rimini, nel '76, quando il movimento si sciolse. Ma a Torino Lc era forte, e continuò a mostrarsi, a prendere iniziative, e la sede storica di corso San Maurizio continuò a esistere fino agli Anni Ottanta. Fu proprio la Marcia dei Quarantamila a segnare la sconfitta, a chiudere un ciclo: da lì ciascuno s'è sentito autorizzato a ripartire con una strada propria. Era finita».

Il film rende il clima di quei giorni?

«Beh, all'epoca quella situazione era abbastanza comune... Ma al di là dell'aspetto sentimentale, in quel periodo si sono incontrati due mondi: i ragazzi della borghesia che andavano al liceo e quelli degli istituti tecnici e gli operai vivevano praticamente insieme, perché la vita era davvero di gruppo, ti trovavi a Lc in corso San

Maurizio, poi andavi ai cancelli delle fabbriche, poi tornavi in corso San Maurizio, o andavi a mangiare, malissimo, in posti improbabili. Così da mattino a sera: una vita quasi monacale, a parte il sesso...».

Questo accadeva fuori dalla fabbrica. E dentro?

«Ecco, direi che la cosa migliore del film, la più realistica, è la descrizione del clima dei cortei interni, che per noi studenti erano un mito: nessuno di noi li vedeva, te li raccontavano gli operai che li facevano. E ti davano un'idea di forza, di centralità della classe operaia. Rivelavano la debolezza della catena di montaggio, la sua vulnerabilità: bastavano pochi operai



per mettere in ginocchio l'azienda. Ci affascinava la loro durezza, ma anche la creatività: ci raccontavano che mentre sfilavano cantavano "Sandokan", la sigla dello sceneggiato tivù con Kabir Bedi.

Come una canzone di lotta. Era la "cultura di massa" che investiva il movimento...».

Quindi i militanti d'estrazione borghese invidiavano l'operaio.

«Più che altro ne riconoscevano il peso, la prevalenza. Il cambiamento doveva passare dalla fabbrica, di questo eravamo tutti convinti. La sconfitta dell'80 fu la sconfitta di quell'idea, la fine dell'illusione: non potevi più immaginare una classe operaia tanto forte da cambiare la società. Non riusciva neppure a risolvere i suoi, di problemi».

I 35 giorni e la Marcia furono il punto di svolta anche di tante storie personali.

«Sì. Per me, ad esempio, il cinema era ormai diventato importante quanto la politica. Già nel '74 era cominciata la stagione del Movie Club: il sabato e la domenica le fabbriche erano chiuse, quindi niente volantinaggio; e allora andavo a fare il cassiere al Movie Club. Poi il Movie è cresciuto, e quella passione s'è trasformata in un lavoro. Nell'82 nasce Cinema Giovani, il futuro Torino Film Festival. E questa è un'altra storia».

LA MEMORIA

Il critico ed ex dirigente di Lc ricorda i giorni del film della Labate

CINEMA E OPERAI Fischi e applausi alla prima del nuovo film di Wilma Labate sulle lotte della Fiat-Mirafiori del 1980

La signorina Effe e la sconfitta degli operai

DI GABRIELLA GALLOZZI

Fischi, non tanto sommessi, ma pure applausi. Del resto poteva essere prevedibile che «Signorina Effe», il nuovo film di Wilma Labate sulla drammatica stagione di lotte operaie dell'80, culminata con la «marcia dei colletti bianchi» Fiat, potesse «dividere». E così è stato. Fischi e applausi hanno accolto ieri la prima proiezione per la stampa del film, a Roma (per l'uscita in sala domani) dove c'era un affollamento da «evento speciale»: cronisti di cinema, critici, esperti di sindacato (oltre ai vertici al completo di RaiCinema che distribuisce il film con O1), tutti lì presenti per una pellicola che parla di operai, ritornati improvvisamente argomento ad alto tasso «mediatico» in seguito alla tragedia della Thyssenkrupp. Ma che fin qui, non avevano mai riscontrato molto «appeal». Tantomeno al cinema. L'ha raccontato più volte la stessa Wilma Labate quante volte si è vista sbattere in faccia andando a cercare dei finanziatori per la sua pellicola. «Un film sugli operai?», si sentiva rispondere, «ma che per carità». Poi l'incontro con la produttrice Doratella Botti e la sua caparbia hanno fatto il resto.

Ed ora ecco la grande attenzione dei media. E persino il dibattito a distanza sulle pagine dei quotidiani tra Romiti e Pierre Carniti, protagonisti allora di quella stagione, raccontata da «Signorina Effe», l'uno nei panni del padrone e l'altro del sindacalista. Ritorna il dibattito, insomma. Anche dopo il film, proprio come nella miglior tradizione «moretiana». Del resto è stato proprio Nanni Moretti a volere «Signorina Effe» al «suo» festival di Torino dove quest'anno ha «debuttato» in veste di direttore. «Quei 35 giorni di sciopero degli operai Fiat - ripete ancora una volta Wilma Labate - hanno segnato il funerale della classe operaia ed aperto la strada al precariato sul lavoro che viviamo nel presente. Una ragazza di 25 anni oggi, benché laureata, ha la prospettiva di stare tutta la vita nella stessa azienda? No di certo, cambierà molti lavori e alternerà periodi di disoccupazione».

Venticinquenne e laureanda è, infatti, Emma (la brava Valeria Solarino) la «signorina Effe» del titolo. Una impiegata Fiat che sogna il salto di classe (viene da

una famiglia operaia e del Sud) attraverso il «buon» matrimonio con un dirigente del Lingotto (Fabrizio Gifuni), salvo poi scoprire la vera passione, politica e d'amore, per un operaio (l'intenso Filippo Timi)

duro e puro. I picchetti davanti ai cancelli, le manifestazioni (parecchi i filmati di repertorio), gli scontri e, soprattutto, la politica fanno da scenario all'amore tra i due giovani «ribelli». Per lasciare il passo, sul finale, alla «sconfitta» esistenziale, sociale e politica di un'intera classe. Anche nella scelta privata della «signorina Effe» che rinuncia all'amore per l'operaio, rinuncia alla «lotta», partecipa alla storica marcia dei 40mila colletti bianchi contro lo sciopero, sposa l'ingegnere ma, si ritroverà di lì a poco messa alla porta dalla «sua» azienda insieme a tanti altri impiegati, come pure toccherà ai 23mila operai messi in cassa integrazione.

«Quella marcia - sottolinea Domenico Starnone che firma la sceneggiatura del film - non ci ha salvato dal terrorismo, come sostiene Romiti, ma segna la ripresa del controllo da parte della Fiat e la fine degli operai come classe». In questo senso, aggiunge, «il 1980 ha rappresentato la fine di tante cose, ha preannunciato le tensioni e le precarietà future e ha interrotto i 12 anni di passioni collettive e personali che ci avevano fatto vivere in un clima sensuale. Mi chiedo proprio se quell'anno ha segnato la fine degli anni ribelli e l'inizio di quelli grigi». Oltre che il rinsaldarsi di quelli di «piombo», ovviamente. Appena accennati nel film (con Ulderico Pesce nei panni di un oste brigatista) e raccontati, invece, ampiamente da Wilma Labate nel suo importante «La mia generazione». «È un argomento «pesante» che avrebbe potuto invadere quello della lotta operaia confondendo i due piani - conclude la regista -. Stavolta volevo dare più peso alla lotta ai cancelli, ai picchetti. Era da tanto che volevo raccontare una storia operaia».

E l'obiettivo l'ha raggiunto. Riuscendo a mescolare con passione melodramma e militanza, sogni e realtà crude. Riuscendo anche a mettere il peso della «storia» su fatti e accadimenti che sembrano soltanto di ieri. Ma il cui peso è tanto più presente oggi. Oggi in cui la realtà lavorativa è fatta di atipici, precari e flessibili. Come i pro-

tagonisti di «Parole Sante» il film documentario di Ascanio Celestini sulle battaglie dei lavoratori del call-center romano Atesia, uno dei più grandi d'Europa. Una storia, insomma, finita col mancato rinnovo del contratto da parte dei lavoratori del «collettivo» in lotta che potrebbe essere il seguito «naturale» del film della Labate. Insomma, quello che oggi vivrebbe la figlia della «signorina Effe».



La locandina del film "Signorina Effe" Foto Ansa

La storia di un'impiegata del Lingotto che sogna il salto sociale, partecipa alla marcia dei «40mila» ma alla fine viene licenziata



CINEFIAT. IN DIFESA DEL FILM DI WILMA LABATE (ED ELOGIO DI VALERIA SOLARINO) * DI LUCA MASTRANTONIO

Piovano fischi e chiavi inglesi sulla sensuale «Signorinaeffe»

* Qualche applauso, un po' troppo timido, in verità, perché *La signorinaeffe* di Wilma Labate è un film coraggioso e bello. Ma anche fischi, e rei-terati, dunque ingenerosi e compiaciuti ma, soprattutto, insoliti per una proiezione alla Casa del cinema. E poi, ancora, critici cinematografici (la Ronconi di *Liberazione*) che lamentano la mancanza di un finale a chiave (inglese? troppo Ken Loach fa male), della serie «tu potevi fare un finale nostalgico, o documentaristico...» e giovanastri che si sentono offesi dalla regista perché ha detto che «chi non c'era non può capire il clima di quegli anni, chi è giovane, come lei...» (è la prima volta, tra l'altro, che in Italia la parola «giovane» è usata come un insulto). Comunque, verso la fine della conferenza stampa, c'è stato spazio anche per chi, confessando un passato da operaio, lodava l'aderenza al vero di costumi e scenografie. E lamentava la mancanza di un happy end. Curioso che questo bisogno di "sentimentalismo" alberghi anche in Cesare

Romiti, che sul *Corriere* di domenica, intervistato da Paolo Conti, si diceva felice che l'amore, nel film, riesca a «imporsi» (che poi non è proprio così). Criticando giusto la mancanza del terrorismo che giustificò, dice Romiti, la linea dura. Ma i film, per fortuna, non vanno giustificati.

Il film di Wilma Labate ha un paio di meriti oggettivi e diversi pregi, opinabili, come i difetti. Innanzitutto la messa in scena di una storia, d'amore e di lotta, sentimentale ed etno-familiare, che affonda le radici nel mondo del lavoro. Siamo in Fiat, nell'anno che segna una svolta, a Mirafiori come nel resto del paese, ovvero il 1980. Ci sono le lotte sindacali e la rivincita dei quadri, la marcia dei 40.000, che apre le cataratte del post-fordismo. Il film fa un po' di luce sul grande buco nero, cinematografico e letterario, degli anni

'80, con un melò goloso ma mai sdolcina-

to, ben confezionato da Domenico Starnone, interpretato da un cast giovane e brillante, tra cui spicca, per intrigante bellezza del corpo e del viso, oltre a un impasto di sguardi, voce e silenzi che fa un tutt'uno con la sensuale camminata diafana, Valeria Solarino.

Veste, e sveste un paio di volte, i panni di Emma, giovane impiegata nel settore informatico - determinata, bella e raccomandata - che vuole laurearsi in matematica ed emanciparsi dalla sua famiglia, meridionale e maschilista. Filippi Timi, ruspante e ruvido, ma anche tenace e tenero, interpreta Sergio, l'operaio figlio di operai che anima le lotte di rivendicazione sindacale, probabilmente la Fiom, e viene "fulminato" da Emma, riuscendo ad attirarla a sé e allontanarla da Silvio, ingegnere

di carriera alla Fiat, alias Fabrizio Gifuni.

È l'«ingegnere pirla», come ha simpaticamente commentato l'attore ieri, a Roma, alla Casa del cinema. «Ho letto il commento di Piero Carniti su *Repubblica*, che ha dato del pirla al mio personaggio, mi ha divertito la cosa, perché sono sicuro che è la cattiva coscienza di sindacalista che sa di non aver concluso all'epoca un buon accordo e ora si vendica». Alla faccia di Enrico Letta, comunque, Gifuni liquida così gli anni '80: «Sono stati anni grigi e bui, dove si percepiva il riflusso civile e politico». Ammette che gli è piaciuto «indagare l'opacità del personaggio», cui s'attaglia la sua grande professionalità e, forse, anche qualche carenza di espressività. Mentre la Labate, su assist del curatore della colonna sonora, Pasquale Catalano, bacchettato perché ha Patti Smith e non musica impegnata e cantautorale italiana, a parte un Lucio Dalla, sancisce: «Nel 1980 è finito il fordismo, ma è morto anche il rock».

■ I pregi del film sono una miscela accorta e fluida tra immagini di repertorio - si notano Piero Fassino e Luca Cordeiro di Montezemolo giovani - e filmato, personaggi sfaccetta-



ti - l'ingegnere pirla prima è comprensivo con gli operai poi ne diventa agguerrito nemico - e una trama sentimentale avvincente. Modernissima, anzi, post-modernissima, è la figura di Emma - determinata e confusa, in cerca di emancipazione e incapace di rompere gli schemi - una donna che vuole poter scegliere, emanciparsi da una famiglia meridionalista e tradizionalista, attraverso lo studio, la laurea in matematica, il lavoro, l'impiego alla Fiat e, certo, la scelta dell'uomo cui accompagnarsi. Questo punto rimane un'incongnita, per il finale, anche se l'impressione - per la verità un po' sbiadita, unica pecca narrativa del film, laddove certo gli auto-storiografi della memoria di segno zodiacale bilancia diranno che non c'è il terrorismo, che quelli della Fiat sono troppo cattivi e gli operai buoni - è che Emma riesca a fiutare prima degli altri compagni di lotta, anche se lei non ha mai aderito alla lotta sindacale, solo allo sciopero, la sconfitta dei sogni. Si da proiettarsi nell'oggi con naturalezza.

Un elogio a parte meritano le scene di interni, sia quelli proletari della casa di Sergio, divisa in reparti con il compagno di fabbrica Antonio (Fausto Paravidino), che quelli che aspirano ad essere piccolo-borghesi della famiglia di Emma, con le discussioni familiari di grande realismo ed efficacia, nella dialettica aspra tra vecchia e nuova guardia, alla Fiat e non solo, matrimoni di interesse e revisione dei ruoli sociali.

Due piccole postille. Apre il film uno spot della Fiat del 1931, con la bella Emma Pola - Emma, sarà un caso? Anche se la vera Emma di cui si sente l'eco è la Bovary - scelta dalla Labate perché «era una bella immagine per rappresentare l'idea di lusso della Fiat, quello che la Fiat già in quell'epoca era per l'Italia». Mentre inizialmente doveva chiamarsi *Signorina Fiat*. Chissà se è valsa l'inibizione degli Agnelli che, pare, avesse sconsigliato la traduzione di *The silence of the lambs* ne *Il silenzio degli agnelli*. Comunque, direbbe Fiorello, meglio la Effe di viva la f..

Il film arriva all'oggi, con il Lingotto trasformato e convertito da industria in centro commerciale. C'è Emma che, pur senza perdere la fresca bellezza della Solarino, pare aver perso la sua sensualità. Quella sensualità che era - secondo il racconto di Wilma Labate - il frutto di dodici anni di passioni, politiche e sentimentali, passioni che si sono interrotte, sono state interrotte, con gli errori del sindacato, con la marcia dei 40.000.

Il finale è a sorpresa, non si può rivelare, come ogni finale. Ma più di ogni altro finale possibile - a chiave, inglese, a stella o cosa - ci guarda dritto negli occhi. E fa soffrire, come deve un melò che si rispetti, i "sentimentaloni". Come l'ex operaio della Casa del cinema di Roma che si aspettava l'happy end o persino, pensa un po', Cesare Romiti. È un finale sospeso, come sospeso è il personaggio della Solarino. Una bella fiammata femminile per un cinema italiano che negli ultimi anni ha incoronato Laura Chiatti e messo in vetrina Ambra Angiolini. Se va avanti così, tra il pregevole e impegnativo *Valzer* di Maira e questo convincente *Signorinaeffe*, se le mangia tutte. ■

L'anteprima

LE BUGIE DELLA "SIGNORINAEFFE"

Il film sugli anni di piombo in Fiat ignora violenza e Br

OSCAR GIANNINO

■ ■ ■ Andatelo a vedere, "Signorinaeffe", che non sta per quel che potreste pensare se siete assatanati di sesso, ma sta per Fiat. Andatelo a vedere, se volete capire come in Italia sia pazzescamente spudorata, la capacità di dare della storia un'immagine infedele, travisata, ridotta a puro simulacro ideologico. Due premesse obbligate, da parte mia. Io ho rispetto per le opinioni di tutti, dunque rendo merito a Wilma Labate, regista, che firma la sceneggiatura insieme Francesca Marciano e Claudia Evangelista. Come rendo merito alla bravura degli attori, Valeria Solarino, Filippo Timi, Fabrizio Gifuni e Sabrina Impacciatore. Ma come rispetto il punto di vista dichiarato della regista-sceneggiatrice - firmare un'opera cinematografica che torni a dare volti e spessore alla condizione operaia - allo stesso modo mi sento libero di criticare, anche duramente.

La Torino anni '70

La seconda premessa è strettamente personale. In quella Torino io ci ho vissuto. Si vede la casa della mia giovinezza, a un certo punto, nel quartiere operaio di bruttissime e modestissime case popolari all'angolo tra cor-

so Agnelli, corso Tazoli e corso Unione Sovietica. Nei 18 anni precedenti alla vertenza Fiat dell'80, che fa da trama e ordito del film, io ci sono cresciuto nelle

case degli operai emigrati negli anni '50 da mezza Italia, che rimpiangevano i vecchi tempi in cui l'azienda tirava e ciascuno faceva il suo dovere - brutalmente messi in berlina nel film come carne da macello del padrone pronta a farsi assoldare per picchiare gli scioperanti.

Ma la premessa non sarebbe conclusa se non ammettessi che io la odiavo, quella Fiat, dove ci portarono per la prima volta in visita in prima elementare. Era la metà degli anni '60.

Di fronte al fragore e all'inumanità delle condizioni di lavoro di allora, alle presse, all'insegnante che ci predicava a ciascuno un futuro radioso in linea, replicai nella mia testa che avrei fatto qualunque cosa per evitarlo, anche svaligiare le banche, pur di sfuggire. Sono stati i libri e lo studio, la mia via di fuga dal dormitorio operaio, ma è solo per dire che non sono certo sospettabile di

tifo per la Fiat e per i suoi padroni, che innumerevoli volte hanno commesso errori marchiani, nella storia aziendale come più in generale in quella italiana.

Ed è proprio per questo che mi fa ancor più imbestialire dover stroncare il film della Labate. Che è di un'elementarità

tale da rendere un pessimo servizio alla causa per la quale dichiara - legittimamente - di militare. Raccontare che l'amore

vero è possibile solo per uno scioperante a oltranza, e rappresentare la marcia dei Quarantamila come una cricca di fascisti assoldati e asserviti da bieche marionette del padrone, è un falso ideologico prima che storico. Lama, Carniti e Benvenuto, negli anni, come tanti del vertice diessino - si vede un giovane Piero Fassino che fende gli scioperanti al cancello cinque, per fare strada a Enrico Berlinguer il giorno del suo errore più faticoso, quando il segretario del Pci nel settembre dell'80 dichiarò il sostegno all'eventuale occupazione a tempo indeterminato della fabbrica - hanno condotto autocritiche anche molto profonde, della lunga catena di errori che dalla metà degli anni '70 aveva aperto le porte prima all'oltranzismo sindacale violento, poi direttamente alle pistole assassine delle Brigate Rosse.

Non c'è traccia, nel film, dei capireparto che in Fiat iniziarono a prender pistolettate alle gambe dal 1976. Né dell'assassinio di Casalegno. Non si parla dell'esecuzione da parte di prima Linea dell'ingegner Carlo Ghiglieno, capo Fiat assassinato sotto i nostri occhi da Prima Linea davanti al liceo Alfieri, la mattina del 21 settembre



1979. Né della vertenza dei Sessantuno, i cacciati dalla fabbrica po-

chi mesi prima della vertenza raccontata nel film: troppo pochi per isolare la deriva di violenze, e con i vertici della Triplice in privato di fronte a Romiti a dire che era necessario, perché loro non avevano più il controllo di chi in fabbrica portava lungo l'intero perimetro i capi col cartello dello scorno appeso al collo, tra calci e sputi, come ammonimento a chi tradiva la classe operaia.

Una pellicola troppo idologica

Viva le parole che Giorgio Amendola, non un servo della Fiat, scrisse su Rinascita il 9 novembre del 1979: «Oggi si rivelano apertamente fatti prima tenuti nascosti. Le intimidazioni, le minacce, il dileggio, le macabre manifestazioni con le casse da morto e i capi reparto trascinati a calci in prima fila, ricordano troppo le violenze fasciste per non suscitare sdegno e disgusto, che invece non si sono manifestati».

Manca tutto questo, in "Signorinaeffe", e molto altro ancora. È una pellicola ideologica che non rende merito a chi, a sinistra, ha capito che quegli errori andavano mai più commessi. Altro che la loro idealizzazione, che induce al ribrezzo chi per primo ha vissuto sulla propria pelle quegli anni di funerali e follia.

NELLE SALE DA DOMANI

«Ecco gli anni duri della Fiat visti da una ragazza ribelle»

«Signorinaeffe» di Wilma Labate, una storia d'amore al Lingotto con Valeria Solarino e Timi



PROVOCATORIO La Solarino con un operaio Fiat

Cinzia Romani
da Roma

● Finalmente il cinema ci racconta gli anni Settanta italiani, che non furono soltanto un apostrofo grigio tra i Beatles e gli Ottanta da bere. Milioni di persone sono cresciute con certe atmosfere: era ora che s'offrisse al pubblico un classico contemporaneo, qual è *Signorinaeffe*, mélo operaista, nelle sale da domani, di Wilma Labate (coautrice di soggetto e sceneggiatura), forte di un cast di ottimi attori.

Al centro della narrazione si staglia l'esile figura d'una studentessa-lavoratrice siciliana (Valeria Solarino, alla sua consacrazione d'attrice drammatica), citata già nel titolo, in quanto impiegata alla Fiat, fabbrica le cui sorti hanno coinciso con quelle della politica nostrana. Silenziosa e guardinga, questa terrunciella, a Torino scivola nei corridoi del Lingotto ricostruito (si tratta di Rivalta), coccolando un sogno. Quello di sposare Silvio (Fabrizio Gifuni), ingegnere vedovo e padre d'una bimba, anche lui in fabbrica, però ai piani alti, tra i «colletti bianchi», si diceva un tempo, distinguendoli dalle «tute blu». Ambiziosa e tenace, Emma, laureanda in matematica, di notte studia e di giorno naviga a vista, mentre le teste calde del sindacato spingono gli operai a scioperare.

Le presse incalzano, lei si perde alla catena di montaggio, dove incontra Sergio (Filippo Timi, qui simile al Volontè de *La classe operaia va in paradiso*, barba incolta e sguardo torvo inclusi), l'operaio umbro, che la desidera e fa la lotta di classe. A cancelli chiusi, Torino aspetta risposte da Roma; in tinello la nonna di Emma guarda alla tivù la marcia dei quarantamila, la «maggioranza silenziosa» che sfila, capitanata da Romiti, mentre l'ingegnere cerca la «signorina

Effe» e lei, invece, cerca eros e ribellione. Li avrà entrambi e li pagherà di persona, finendo sola, però consapevole: una vita di fatica, non è una vita.

«Ho sempre pensato che quel periodo fosse una pietra miliare nella storia del nostro Paese e ho voluto raccontare il percorso femminile d'un personaggio sospeso, qua-

le chiave interpretativa di tempi ardui, da leggere. Scegliendo una sensualità di sguardo e un punto di vista femminile, originato anche da me», dice la regista, che mescola, con accortezza, uno spot Fiat del 1931, i filmati Rai con Berlinguer, e le canzoni di Patty Smith e Dalla. «Ho narrato cose difficili, entro meccanismi umani: la mia Emma è moderna, mentre cerca d'affrancarsi dalla sua classe sociale e la passione le fa uno sgambetto, ma lei non torna indietro. L'identità d'una giovane precaria, oggi, è invece pari a zero», commenta Wilma, smarcandosi dall'angolino della polemica ideologica.

Per Valeria Solarino, la scena più difficile è stata quella in cui il suo talento emerge, tra lacrime e Nutella. «Proprio dopo un'abbondante colazione, la regista avverte: giriamo la scena in cui torni dai tuoi e mangi di tutto. Non ricordo i Settanta, ma ho vissuto a Torino e non dimentico la città deserta, in agosto, quando chi lavorava in Fiat se ne andava. Sul set, un operaio m'ha detto: "Il suo è un lavoro faticoso: tutto il giorno a ripetere la stessa battuta". "Anche lei ripete sempre lo stesso gesto", ho replicato io: E lui: "Ma almeno, io faccio una macchina!"».



Lotte operaie della «Signorinaeffe» nella Fiat anni '80



Visto dal Critico
di Gian Luigi Rondi

SIGNORINAEFFE, di Wilma Labate, con Valeria Solarino, Filippo Timi, Fabrizio Gifuni, Italia 2008.

Torino 1980. Licenziamenti Fiat. Scioperi. Per 55 giorni. Ma ecco che in piazza scendono quarantamila fra impiegati e tecnici che invece vogliono lavorare. Gli operai ripiegano. In mezzo, una storia d'amore. Lei, Emma, è nata in una famiglia di emigrati meridionali bene integrati a Torino non solo perché suo padre a suo fratello lavorano soddisfatti proprio alla Fiat, ma perché ha studiato, si sta per laureare ed è già stata a sua volta assunta alla Fiat con un incarico di concetto, per di più in un ufficio il cui dirigente, Silvio, vedovo con una bambina, le si è a tal segno legato che si accinge a sposarla completando così quel miglioramento sociale cui lei tende con tutte le sue forze. Se non che, mentre si annunciano i licenziamenti e lo sciopero si prepara, Em-



ma si imbatte in Sergio, un operaio che, con la sua intraprendenza, non tarda a conquistarla non solo allontanandola dalla famiglia, che non condivide il suo atteggiamento e distaccandola da Silvio, interdetto e ferito, ma inducendola, lei impiegata in ascesa, a prendere le parti

degli operai in agitazione mettendosi anche contro suo padre che, invece, è tra quelli che poi mobiliteranno per continuare a lavorare. Senza, comunque, nessuna possibile conclusione ottimistica...

Come nel suo secondo film, "La mia generazione", Wilma Labate si impegna qui, a far svolgere di pari passo il pubblico e il privato. Là le crisi del dopo terrorismo, un po' come se "La seconda volta", di Mimmo Calopresti con Nanni Moretti, qui le lotte operaie degli Ottanta. Per rievocarci queste lotte, e inserirle poi nell'intreccio sentimentale che le attraversa, si è valsa anche di materiale di repertorio ma, con piglio sicuro, si è anche impegnata in una ricostruzione autonoma che ha spesso il suo segno, con buone tendenze drammatiche.

L'amore al loro interno l'ha tratteggiato soprattutto con il disegno forte del personaggio di Emma che, presentata agli inizi come una impiegata modello, finisce per mettersi contro sia alla famiglia, sia a un destino sicuro cedendo a impulsi che, a un certo momento, trascendono anche i sentimenti ed il sesso, sostenuti da nuove convinzioni. Un carattere seguito in tutti i suoi contrasti cui, con un certo ordine narrativo, si accompagnano quelli degli altri che vi sono attorno. Spesso collegati con attenzione agli eventi pubblici e corali che presto li coinvolgono. Con risultati, in più punti, plausibili. Li ottiene anche, e con successo, la recitazione di Valeria Solarino nella parte di Emma: decisa, risentita, ma anche pronta a proporsi con tutte le contraddizioni e persino le incoerenze che mettono a dura prova l'equilibrio psicologico del personaggio.



Esce in sala il film di Wilma Labate sulla Fiat del 1980 "Signorinaeffe", il giorno in cui morì la classe operaia "Signorinaeffe". I giorni delle ultime passioni

La regista Wilma Labate racconta gli operai della Fiat, le loro lotte e i loro amori. Fino alla marcia dei colletti bianchi del 1980. Al centro della storia, scritta con Starnone, una giovane figlia di emigranti che tenta il salto sociale. Interpreti Solarino, Timi e Gifuni



il film

di **Roberta Ronconi**

Anche noi, molto meno autorevolmente di Pierre Carniti (su *la Repubblica* e *Liberazione* di ieri) abbiamo esultato nel vedere gli operai nel film "Signorinaeffe" di Wilma Labate. E non tanto per amore delle tute blu o nostalgia di quei tempi, ma per la bontà stessa della pellicola, per il taglio sensuale che Labate gli ha regalato, per lo sguardo su un'epoca che è stata e di cui, pur non volendo, abbiamo perso la memoria più intima. Quella di trent'anni fa, quando alla tavola della gente semplice si poteva sedere anche uno sconosciuto, vicino solo per "classe"; quando l'amore si viveva nelle strade e decideva dei destini. Quando era il 1980 e da allora in poi l'Italia prese un'altra strada. Perché secondo Labate, il 14 ottobre di quell'anno morì la classe operaia.

Signorinaeffe arriva venerdì nelle sale italiane (distribuito da 01, prodotto dalla coraggiosa Biancafilm) dopo la calda accoglienza

che lo scorso novembre gli ha riservato il Film Festival di Torino. Da anni Wilma Labate (*La mia generazione*, candidato italiano all'Oscar nel 1996) tentava di fare un film sugli operai, ma da anni i lavoratori non sono più un'attrattiva per nessuno, figuriamoci per la fabbrica dei sogni. La tigna e l'incontro con la Biancafilm hanno permesso alla combattiva regista romana di giungere al risultato. Unico, nel suo genere, visto che degli Ottanta il cinema sino ad oggi ci ha restituito solo esami di maturità modaiole.

Labate ci riporta al 1980, l'anno in cui la Fiat di Agnelli, dopo i dodici anni di "sogno operaio", si riprende la fabbrica, mandando in piazza la maggioranza silenziosa dei quarantamila colletti bianchi. Quelli che dopo i 35 infiniti giorni di sciopero contro la minaccia di 20mila licenziamenti (un terzo dei lavoratori Fiat), decisero di rientrare in fabbrica a tutti i costi.

«Una battaglia e una sconfitta delle lotte operaie che permese-

gnano una cesura epocale - dice Labate -, uno spartiacque profondo nella società italiana. Fino ad allora esisteva una classe operaia, dopo andrà inesorabilmente scomparendo». Non è nostalgia - o almeno, non solo - quella che spinge Labate a raccontare di quegli anni, né un rurgito ideologico o la necessità di rimettere i tasselli a posto. Piuttosto la necessità di «ritrovare la storia operaia del nostro paese, perché ho sempre pensato che lì risiedesse gran parte della nostra radice culturale. Quel periodo è una pietra miliare per cercare di comprendere l'oggi, anche nei suoi aspetti più tragici». Tra le tragedie, per esempio quella della Thyssen Krupp acciaieria anche questa



torinese, dove nelle ultime settimane è consumata una strage. Ma, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare da una regista impegnata come Labate, *Signorinaeffe* sceglie coraggiosamente di raccontare le lotte e gli eventi sociali di quel 1980 non da una prospettiva macro-documentaristica quanto piuttosto individuando un protagonista e lasciando che sia lei e la sua micro-storia travagliata di scelte e di amori, a fare da perno degli avvenimenti grandi e piccoli.

Emma (Valeria Solarino) è la figlia del riscatto, quella che la sua famiglia di emigranti siciliani a Torino ha fatto studiare per compiere il salto di classe. Fidanziata a un giovane dirigente (sempre della Fiat, interprete Gifuni) finirà per innamorarsi di un operaio in prima fila negli scioperi (Filippo Timi, "corpo operaio" come pochi), partecipando senza consapevolezza alla battaglia ideologica di lui. Il resto lo dirà il film. Labate sceglie per protagonista di quel passaggio d'epoca una donna giovane e indeterminata, stretta tra due fuochi: l'amore per lui, il patto sociale stretto con il padre. Una ragazza che si perde per passione e che la regista segue con una macchina da presa languida, sensuale, dai movimenti più sentimentali che tecnici. «Come si usa dire, per raccontare questa storia ho cercato di partire da me - dice Labate -. E ho scelto il punto di vista di questa donna giovane e molto moderna, sorta di personaggio sospeso che a mio avviso è la giusta chiave di interpretazione per quei tempi così difficili».

Anche il finale, come la protago-

nista, è sospeso. Partiti, nei bellissimi titoli di testa, da uno spot del 1931 sui nuovi stabilimenti della Fiat (per musica una magnifica "Crapa pelada" di Gorni Kramer), finiamo in un 2007 molto contratto, con la fabbrica diventata un centro commerciale e la pista sui tetti dello stabilimento trasformata in giardino botanico. «Sì, un finale tagliato - ci conferma Labate -, ma proprio perché quell'anno a mio avviso segnò un punto di interruzione. Dopo il quale non volevo trattenere tesi ma al massimo suscitare quesiti. Cosa è successo dopo? Sono davvero finiti quegli anni ribelli? E dov'è andata a nascondersi tutta quella passione?». Infine, la fabbrica. Che nel film appare poco ma con inconsueta intensità. Pochi attimi attorno ad una pressa, e quell'intera cittadina fatta di scale sociali, di amori, di lotte, di centomila tra uomini e donne, sembra prendere vita. «In realtà le presse sono completamente cambiate e la Fiat oggi è fatta di reparti silenziosi, colorati, puliti». Per trovarla, una pressa come quella di trent'anni fa, Labate e la troupe si sono dovuti trasferire in un'altra fabbrica, la TurinAuto di Rivalta, che per la Fiat comunque lavora in appalto («a colpi di caporalato» sottolinea duro Fausto Paravidino, anche lui giovane operaio nel film).

«Nonostante non fosse la Fiat, l'emozione nell'entrare in quel reparto di presse per me è stata enorme - continua a raccontare la regista - e anche terribile. Nell'aria si respira l'olio dei motori, il rumore è assordante e per ter-

ra c'è uno strato di grasso. Finito di girare, siamo rimasti tutti storditi e quasi sordi per diverse ore».

Nei giorni scorsi Romiti, allora amministratore delegato della Fiat, ha dichiarato che il film tiene fuori il tema del terrorismo, motivo principale, a suo dire, della fermezza di quella dirigenza nei licenziamenti, che avrebbero dovuto fare piazza pulita delle teste calde. «E' vero - conclude Labate - il terrorismo lo abbiamo solo sfiorato, anche se tema caldissimo in quell'anno. Ma era un argomento di tale peso che avrebbe sommerso qualsiasi altro piano del racconto. E io invece volevo stare addosso agli operai nelle lotte ai cancelli, nei picchetti, durante i cortei interni». «E poi aggiunge lo sceneggiatore Starnone, rispondendo a Romiti - non è vero che la marcia dei 40mila fu una protesta contro i fenomeni terroristici in fabbrica. In realtà fu una massa studiata dalla dirigenza di allora per riprendere il pieno possesso della fabbrica e determinare la fine degli operai come classe».

Labate: «Da anni volevo raccontare la storia operaia del nostro paese, perché è lì che risiede la nostra radice culturale più profonda»



**LA REGISTA
WILMA LABATE.**

■ Cinema

«Signorinaeffe»,
film sulla marcia
dei 40mila
e la Fiat anni 80

DE LUCA 35

nei cinema «Signorinaeffe» Il film sullo sciopero Fiat dell'80 che piace a Bertinotti e Romiti

DI ALESSANDRA DE LUCA

35 giorni che sconvolsero la cultura politica operaia nel nostro paese decretando la fine di un'epoca sono per la prima volta al centro di una pellicola italiana. A dirigerla è Wilma Labate che con *Signorinaeffe*, coprodotto da Rai Cinema e BiancaFilm, interpretato da Valeria Solarino, Filippo Timi e Fabrizio Gifuni e da venerdì nelle sale, racconta quel cambiamento storico avvenuto tra il settembre e l'ottobre del 1980, quando in seguito alla decisione dell'azienda di Agnelli di mandare in cassa integrazione 25mila operai, l'azienda fu occupata, provocando una manifestazione di 40mila tra colletti bianchi e blu che sfilarono per le vie di Torino chiedendo che la Fiat riaprisse i cancelli. Il tutto è filtrato attraverso la storia d'amore tra Emma e Sergio. Lei, figlia di operai trapiantati a Torino, lavora in un settore nuovo della Fiat, quello informatico, e ha affidato tutte le speranze di riscatto sociale della famiglia al matrimonio con un dirigente dell'azienda. Lui è invece un giovane militante che lavora alle presse, protagonista degli scontri tra la Fiat e la classe operaia nel cosiddetto "autunno caldo". Ma quella passione privata è destinata a consumarsi nell'arco di pochi giorni così come quella collettiva e la fine di un amore diventa speculare al chiudersi di una stagione fondamentale nella storia del Novecento. «Racconto una storia operaia - dice la regista - ambientata nel momento in cui si assiste al colpo di coda finale di un movimento nato dodici

anni prima e caratterizzato da una passione collettiva rivelatasi poco realistica. Un periodo storico fondamentale per comprendere ciò che accade oggi». «Quella marcia - aggiunge Domenico Starnone, cosceneggiatore del film - sancì la ripresa dei comandi da parte della Fiat e la fine della classe operaia. In quel momento la coscienza di classe cambiò per sempre. La scelta della Labate di schierarsi nel film dalla parte degli operai si accompagna a quella di lasciare il sindacato e il mondo politico in secondo piano e di non affrontare il tema del terrorismo. «Quell'argomento è talmente pesante e ingombrante - spiega la regista - che avrebbe inevitabilmente invaso quello della lotta operaia e avrebbe confuso i due piani». E se con *La mia generazione*, che affrontava a posteriori proprio lo spettro del terrorismo, Wilma Labate nel 1996 aveva colpito al cuore Indro Montanelli, *Signorinaeffe* ragguaglie consensi bipartisan commuovendo sia il Presidente della Camera Fausto Bertinotti, che visse da protagonista quelle giornate torinesi del 1980 (all'epoca ricopriva il ruolo di segretario regionale della Cgil) che Cesare Romiti, direttore generale della Fiat nel 1980. «Mi sembra importante - ha detto quest'ultimo - che i giovani di oggi riscoprano una pagina della nostra storia contemporanea. C'è un'ottima descrizione della vita media di un operaio che con lo stipendio Fiat poteva contare su una certa agiatezza. Mi chiedo quanti operai italiani oggi possano contare su un complessivo benessere».



Una scena del film «Signorinaeffe»

La regista: «Affronto un periodo cruciale anche attraverso una storia d'amore. Volutamente non ho dato spazio al terrorismo. La marcia dei 40 mila sancì la fine della classe operaia»



Fiat ti detesto, ma sapessi quanto ti amo

**«Signorinaeffe»
ci riporta a quel
clima: stava
cambiando
il concetto
di classe operaia**

TORINO FILM FESTIVAL Eccoci nel 1980, Mirafiori, classe operaia e marcia dei quarantamila con un bell'amore al centro. È il film di Wilma Labate che cerca di spiegare come la storia voltò pagina...

■ di **Alberto Crespi**
/ Torino

La «due giorni operaia» del Torino Film Festival, partita con il documentario *In fabbrica* di Francesca Comencini, si è conclusa con il film di finzione *Signorinaeffe* di Wilma Labate. Due film importanti, firmati da donne, che confermano una tendenza ormai consolidata: in questa fase storica, chi volesse capire l'Italia e usare il suo cinema per individuarne rabbie, sogni e frustrazioni dovrebbe affidarsi al documentario assai più che alla fiction. Usiamo quest'ultima parola nel senso lato di «finzione», non in quello ristretto di genere televisivo: *Signorinaeffe* è un film vero, che però fatica a fare i conti con le proprie ambizioni. Wilma Labate, chiudendolo in uno scorcio decisivo del 1980 - lo sciopero dei 35 giorni alla Fiat, la marcia dei 40.000, la sconfitta di una vecchia idea di sinistra e di classe operaia - voleva raccontare una doppia fine: «La fine di un amore individuale e passionale, la fine di una passione colletti-

va per la lotta. Il 1980 - prosegue la regista - è l'anno in cui si compie l'agonia del decennio precedente. Ed è l'inizio del mondo di oggi». *Signorinaeffe* vorrebbe essere un affresco in cui le vecchie categorie di privato e di politico si incrociano e si illuminano a vicenda, ma finisce per concentrarsi maggiormente sul privato. *Signorinaeffe* è, né più né meno, la storia di un triangolo: Emma (Valeria Solarino) è una giovane impiegata della Fiat che viene da una famiglia di operai del Sud immigrata a Torino; è la figlia «bella e intelligente», quella che valeva la pena di far studiare. Sta per laurearsi, e il suo amore per il giovane dirigente Silvio (Fabrizio Gifuni) le permetterà di far carriera fra i colletti bianchi dell'azienda. Ma un giorno Emma capita nel posto sbagliato - il reparto presse - al momento sbagliato: si è appena sparsa la notizia dei 14.000 licenziamenti, gli operai sono in tumulto e uno di loro, Sergio (Filippo Timi), si scaglia addosso a lei quasi con rabbia. È un gesto di aggressività dal quale nasce la storia: Sergio si innamora pazzamente di Emma, poi gli capita di essere invitato - dal fratello di lei - a casa sua e non la molla più. Mentre la protesta operaia dà vita allo sciopero e ai picchetti dei cancelli di Rivalta e Mirafiori, Emma si trova divisa tra Silvio che cerca di proteggerla e Sergio che la insegue come un lupo famelico. Lei appare quasi inerte: i suoi sentimenti e le sue convinzioni politiche agiscono per osmosi, quando è con Silvio è aziendalista, quando è con Sergio è barricadera. La marcia dei 40.000, che effettivamente segnò nell'80 un punto di non ritorno, sarà decisiva anche per il suo futuro.

Filippo Timi (che era ieri a Torino assieme alla regista e agli altri interpreti Solarino, Gifuni e Sabrina Impacciatore) ha sintetizzato bene la carica simbolica del film: «Tutto passa attraverso



INTERVISTA A VALERIA, ATTRICE RIVELAZIONE DI «SIGNORINA EFFE»

Solare Solarino

Ha un sorriso che scalda, è felice in amore (col regista Giovanni Veronesi) e anche sul set. Insomma, non c'è una nube al suo orizzonte. A meno che non le parliate di Tv

dal nostro inviato Alessandro Penna

Roma, gennaio

Valeria Solarino non è bella. Di più. Ha una cicatrice sul naso che la salva dal meno perdonabile dei difetti (la perfezione) e occhi che sembrano centrali elettriche: quando sono accesi, potrebbero illuminare mezza Roma.

E pensare che il primo a dirle quanto fosse bella, vincendone il cuore e una passione-convinza che dura da quattro anni, è stato l'autore dei *Manuale d'amore* Giovanni Veronesi: prima dell'affondo del regista toscano, «tanti due di picche, ma non biasimo chi non mi si filava: usavo niente trucco, *mise* e modi da ragazaccio. Giocavo a calcio e basket, facevo il wrestling con mio fratello e con il trucco ho esordito a vent'anni, per la foto di gruppo al Teatro Stabile di Torino».

PROMESSA MANTENUTA

Venezuelana di nascita e torinese per crescita, attrice ormai più rivelata che rivelazione (nel curriculum, prodotti di qualità e successo come *Fame chimica* e *La febbre*), Valeria torna nelle sale il 18 gennaio con la *Signorina Effe*, film di lotta (di fabbrica: tra le attrici protagoniste c'è la Fiat, che riecheggia nell'iniziale del titolo) e d'amore, ambientato nel 1980, quando l'autunno si fece caldo e la classe operaia andò in paradiso (nel senso che sparì). Nella pellicola di Wilma Labate è Emma, informatica divisa tra un fidanzato-trampolino (Fabrizio Gifuni, ingegnere) e l'amante-scioperante (Filippo Timi), tra la scalata sociale che le



dal film

TRA FAMIGLIA E FIDANZATO
Dopo il successo del film *Signorina Effe* di Wilma Labate, in uscita il 18 gennaio, Sonia impazzisce di famiglia e a destra, Valeria e col fidanzato di scena Fabrizio Gifuni, 41: lo lascerà per un operaio.



imporre la famiglia e la solidarietà alla causa dei salariati.

In che cosa assomiglia a Emma?

«Nella furia di riuscire. Se faccio una cosa, la faccio al massimo. Per dirtene una, all'università non accettavo voti inferiori al 28. E ho smesso a sei esami dalla laurea in Filosofia perché la recitazione non mi permetteva di studiare al meglio».

Una parte del film è girata in una sala presse: ma gli operai

esistono ancora?

«È la stessa domanda che mi sono fatta io quando ho letto la sceneggiatura. Sono invisibili, spariti come classe, magari votano Berlusconi. Ci vedevano ripetere le scene e chiedevano: "Ma come riuscite a fare un lavoro così ripetitivo e monotono?"».

La Signorina Effe è ambientato in coda agli anni '70, un decennio di manifestazioni, proteste, furore ideologico...

«I nostri invece sono tempi buoi: non ci si indigna più. Eppure ne avremmo, di motivi. Metti il precariato: ruba il futuro a noi giovani, che non possiamo fare progetti, metter su casa o famiglia. I miei dovevano rinunciare ai viaggi, ma riuscivano a comprarsi l'appartamento, ora è l'inverso: tutti possono andare alle Maldive, pochissimi fare acquisti immobiliari. E c'è un'altra cosa contro la quale scenderei in piazza. È un elettrodomestico: cubico, rumoroso, a colori».

"VOGLIO LA CENSURA"

La televisione.

«Quella italiana è deleteria. Mandata in onda e fabbrica mostri. Ci vorrebbe la censura, davvero. Non solo per i reality. Hai presente quei polpettoni domenicali? Una vergogna. Io, se faccio un film schifoso, resto a casa per mesi. Quelli sono sempre lì». Quelli, però, fanno ascolti.

**LA SUA BELLEZZA È TUTTA AL NATURALE**

Roma. Un bel primo piano di Valeria Solarino, 29 anni, attrice venezuelana di nascita. Dopo una quasi laurea in Filosofia (media del 29 a sei esami dal traguardo) e la formazione teatrale, ha debuttato al cinema in «Che ne sarà di noi», sul cui set ha conosciuto il regista Giovanni Veronesi, suo compagno da 4 anni. Dopo la «Signorina Effe» ha girato l'atteso «Valzer» di Salvatore Maira e, in inglese, «Holy Days».

«Perché lo spettatore non ha alternative. Mica vero che su Rai 3 fanno bei film...».

Allora mi risparmio la domanda che avevo in scaletta.

«Fammela lo stesso».

Hai fatto cinema e teatro, ma neppure un passaggio sul piccolo schermo: sei tu a essere poco televisiva o è la Tv che è poco Solarino?

«Non ho preclusioni, ma mi hanno offerto solo cose poco interessanti».

La tua è una generazione talentuosa. Mi dici i tuoi colleghi-coetanei preferiti?

«Tra le "ragazze" scelgo Jasmine Trinca, che è anche una cara amica: insieme, vorremmo metter su una squadra di basket. Tra gli uomini voto Elio Germano e Scamarcio. Riccardo soffre della maledizione di DiCaprio...».

E sarebbe?

«Siccome è bello, molti fingono

di non accorgersi di quanto sia in gamba».

A proposito di bellezza: è vero che il tuo compagno Giovanni Veronesi è stato il primo a dirti che eri bella? I tuoi precedenti fidanzati erano ciechi?

«Diciamo che Giovanni è stato il primo a farmi sentire bella. Anche se me l'ha fatto sudare, quel complimento».

"RICCARDO SCAMARCIO SOFFRE DELLA MALEDIZIONE DICAPRIO"

Non è stato un colpo di fulmine?

«Anzi. Sul set di *Che ne sarà di noi*, dove ci siamo conosciuti, ero la vittima predestinata della sua ironia un po' pesante, molto toscana».

Lui ha 45 anni, tu 29: la differenza d'età non vi pesa?

«No, perché lui è molto giovane e io sono matura. Ci incontriamo a metà strada, è come se fossimo due trentacinquenni».

E la gelosia, vi pesa? Tu hai detto che ti piace sedurre i registi con cui lavori...

«Ma è una seduzione platonica, che dura lo spazio del film. Ora

mi piacerebbe sedurre Nanni Moretti».

Figli?

«Sì, ma con calma. E poi mi è già venuta l'ansia da prestazione: ho due nipotini che sono

uno spettacolo, sarà difficile "fabbricare" bimbi più belli di quelli di mio fratello Gipi. Pensa che il più grande è identico a Silvio Muccino!».

Alessandro Penna

la storia d'amore di un operaio con una signorina Effe, che sta per Fiat. Nelle scene tra Sergio ed Emma, io ero tutti gli operai della Fiat, lei era la Fiat». Il risultato di *Signorinaeffe* è un melodramma operaio con qualche zeppa di sceneggiatura (il modo in cui Sergio ed Emma si incontrano, e poi si riincontrano, è molto meccanico) e poche scene di fabbrica, e di massa, che non reggono il confronto con le emozionanti immagini di repertorio che Wilma Labate condivide, in qualche caso, con Francesca Comencini. Come una delle famose assemblee a Mirafiori per alzata di mano, dove un solo operaio, fra migliaia, si astiene. Forse l'unico che aveva capito tutto.



Un'immagine da «Signorinaeffe» di Wilma Labate

TORINO. LE OPERE DI LABATE E COMENCINI ■ DI ANNA MARIA PASETTI

Due storie di fabbrica che non funzionano

■ C'è ricchezza d'archivio ma non elaborazione narrativa

■ Mirafiori, 26 settembre 1980. Berlinguer porta il Pci in pieno autunno caldo. Il ritratto di Marx campeggia ai cancelli della Fiat. Una delle scene emblematiche della nostra storia politica e sociale è diventata il tormentone alla prima torinese dell'era morettiana. Per chi infatti l'avesse persa nel documentario *In fabbrica* di Francesca Comencini, la può recuperare - come si dice in gergo festivaliero - nel film *Signorina Effe* di Wilma Labate. Pasnati in rassegna uno dopo l'altro, creano un fil «rouge» operaio, al femminile e prodotto da Rai Cinema. Due registe - entrambe romane - da sempre portavoce del mondo del lavoro sono approdate alla kermesse di Nanni per mostrare i loro operai. È probabile che la nobiltà dei temi dei loro lavori abbia superato il fastidio delle due signore rispetto a confronti e parallelismi, inevitabili per sovrapposizione logistica e quasi temporale. I commenti reciproci per ora non sono noti e forse è meglio che rimangano tali perché non aggiungerebbero nulla a un'impressione poco convincente che invece - purtroppo - è emersa dalla visione dei filmati. Che non tradiscono le intenzioni ma le aspettative, almeno nelle modalità in cui raccontano le loro storie. C'è ricchezza d'archivio (Rai e Movimento Operaio) e non poteva che essere così: per Comencini quasi esclusivamente, trattandosi di un documentario in prevalenza di montaggio, per Labate soprattutto nella seconda parte, alternato alla fiction con cadenze scientifiche.

Ma, a sentire le due cineaste, il materiale «è scarso». Anzi, «quasi inesistente dagli anni Novanta in poi, almeno nella forma del racconto delle persone, di vite operaie», denuncia la regista di *In fabbrica*.

«Nel passato la televisione entrava nelle fabbriche, dialogava con i lavoratori, esplorava le esistenze e attraverso queste denunciava i problemi. Oggi la Tv osserva il mondo del lavoro dall'esterno. Io ho tentato di creare un documentario sulla falsariga dell'estetica nel passato (e cita anche i lavori di papà Luigi, ndr), evitando che la nostalgia pre-

valesse sui fatti: la nostalgia è nemica della memoria». Vero. Il problema è che denunciare l'assenza di materiale audiovisivo «di un certo tipo» sul mondo operaio dei '90 non giustifica il gap di cui si grava il doc della secondogenita Comencini Jr che scorre dal secondo dopoguerra, si sofferma sui '70 - citando appena il terrorismo - , approda al caldo 1980 - , stando giustamente qualche minuto, sfiora in tangenziale il corteo dei 40mila e poi accelera direttamente sulla modernizzazione fino al fenomeno dell'immigrazione extracomunitaria. Siamo nel 2000. Qui la regista smette il montaggio e inizia a girare: entra in una fabbrica della Valbrenbana e sceglie di intervistare un giovane e aitante senegalese, operaio. Parla un italiano forbito, filosofeggia: si scopre che studia economia e commercio all'università, ha una fami-

glia e non farà l'operaio per sempre. Dunque, a rappresentare l'operaio del nuovo millennio non è uno «vero» oppure - sorge la domanda - la classe operaia è destinata a scomparire? La regista di *A casa nostra* non fornisce risposte, almeno non nel suo filmato.

Di tutt'altra fattura, genere e difetti è il melodramma *La signorina Effe*, che Labate ha generato con fatica: «Dopo *La mia generazione* volevo indagare il 1980 operaio, emblema dell'agonia del fordismo e degli anni Settanta, ferita ancora oggi aperta per molti italiani, ma nessun

produttore me lo ha appoggiato. Ho dovuto aspettare anni». Il film, interpretato da una sbiadita Valeria Solarino nella parte della protagonista Emma, racconta di una giovane torinese ma di famiglia meridionale e proletaria che ha tutte le carte in regola per il riscatto sociale:

studia all'università, lavora alla Fiat ma nel neoparto informatico, è fidanzata con un ingegnere in carriera (Fabrizio Gifuni), anche lui alle dipendenze dell'Avvocato. Si innamora di un operaio «testa calda» (Filippo Timi, migliore della comprimaria Solarino) e da lì parte il mélò socio-politico-esistenzialista, che scivola, tra urla pubbliche e private, verso un finale circolare e pessimista. A parte il già citato Timi e Giorgio Colangeli - però in una parte minore - il cast non appare intonato alla pellicola, che accusa problemi di montaggio, di scelte musicali (un'anacronistica canzone di Madonna accompagna i primi segnali di scioperi a inizio anni '80), di ritmo e rotondità di alcuni personaggi. *La Signorina Effe* è una bella storia, ma purtroppo non ben confezionata e offre la sua parte migliore - simbolica del caldo mondo operaio - nelle sequenze iniziali tra il frastuono e l'imponenza delle presse (quelle autentiche degli anni '80 trovate di Rivalta) e la violenza dei «crash test»: questo accadeva «in» fabbrica, laddove si era oppressi ma si aveva anche il coraggio e la forza di scontrarsi. ■



In film l'autunno caldo della Fiat

Al Torino Film Festival il lavoro di Wilma Labate «Signorinaeffe» sulle lotte operaie in fabbrica nel 1980

DI ALESSANDRA DE LUCA

Dopo la fabbrica di Francesca Comencini arriva al Torino Film Festival quella raccontata da Wilma Labate che con *Signorinaeffe* coprodotto da Rai Cinema e

BiancaFilm (da gennaio nelle sale distribuito da 01) rievoca i 35 giorni che sconvolsero la cultura politica operaia in Italia decretandone la fine. Quel cambiamento epocale avvenuto nel settembre del 1980 affiora però attraverso la storia d'amore tra Emma e Sergio. Lei, figlia di operai trapiantati a Torino, lavora in un settore nuovo della Fiat, quello informatico, e ha affidato tutte le speranze di riscatto sociale della famiglia al matrimonio con un dirigente dell'azienda. Lui è invece un giovane militante che lavora alle

prese, protagonista degli scontri tra la Fiat e la classe operaia nel cosiddetto "autunno caldo". Ma quella passione privata è destinata a consumarsi nell'arco di pochi giorni così come quella collettiva e la fine di un amore diventa speculare al chiudersi di una stagione fondamentale nella storia del Novecento. Melodramma classico e dramma sociale si mescolano in una messa in scena però non sempre all'altezza delle ambizioni e nonostante l'ottimo cast (Valeria Solarino, Filippo Timi, Fabrizio Gifuni, Sabrina Impacciatore,

Giorgio Colangeli) il film non riesce a sganciarsi da uno sguardo di matrice televisiva. «Il 1980 - spiega la regista - è l'anno di agonia del decennio precedente. Tutto quello che c'era stato prima finisce. Ed è necessario tornare indietro proprio a quell'epoca per comprendere la complessa situazione di oggi. «Per essere storici - dice invece Filippo Timi - bisogna rimanere contemporanei. Io ho cercato di dare alle passioni di quel periodo tutto il mio corpo perché è quando le idee sono dentro la carne che arrivano davvero».



Un amore impossibile alla Fiat degli anni 80

Sotto la Mole Wilma Labate presenta il suo "Signorina Effe", la storia di un operaio e di un'impiegata durante lo sciopero dei 35 giorni

«Se i giovani andranno a vedere il film - ha detto la cineasta - spero escano dicendo che in quella storia è finito un amore e in parte una grande passione politica»

di **Daide Turrini**

Torino [nostro servizio]

Emma e Sergio si amano follemente. Un colpo di fulmine tra le presse Mirafiori, pochi attimi prima dei trentacinque giorni che sconvolsero il mondo operaio italiano. È l'11 settembre 1980, punto d'inizio della storia di *Signorina Effe*, il film di Wilma Labate presentato ieri al Torino Film festival. A seguito dell'annunciato licenziamento di 14.400 lavoratori, gli operai della Fiat di Torino entrano in sciopero. Sergio è un operaio dell'azienda torinese, Emma un'impiegata sempre Fiat che sa abilmente maneggiare i nuovi calcolatori. Lui abita in un loft spartano assieme al collega tossico Antonio. Lei, terza figlia di una famiglia meridionale, studia matematica all'università ed è promessa sposa dell'ingegnere Fiat, Silvio (ogni riferimento all'ex presidente del consiglio non è assolutamente voluto, assicura la produzione Rai). Al momento dello sciopero, della lotta in strada, dei picchetti davanti ai cancelli, Emma sceglie il ribelle e manda a quel paese il burocrate. Scoppia il conflitto di classe e si trascina dietro di sé in modo dirompente un biblico scontro generazionale: papà Ciro, alla

Fiat dal '52 al '77 ed ora proprietario di una piccola officina, sa già che quell'operaio per la figlia è una sciagura («un ignorante che non vuole lavorare») e non si ferma davanti a nulla, perfino intrufolandosi in prima persona nelle ronde notturne per picchiare gli operai in sciopero che bloccano i cancelli. Su tutti aleggia il senso di sconfitta di un movimento politico e di una stagione di lotta che si conclude con la celeberrima marcia dei 40mila colletti bianchi, tutti intenti a reclamare di poter rientrare in ufficio. Così in Italia si decisero i destini di una nazione: tra le confortevoli poltrone di un consiglio d'amministrazione Fiat, nelle segrete stanze della direzione del personale dove si suggeriva chi licenziare (magari, come fa Silvio, l'amante focoso della propria fidanzata) e chi tenere sotto minaccia. Un modo come un altro di costruire uno stato democratico e moderno. Anche se in *Signorina Effe*, Wilma Labate vuole parlare soprattutto di alienazione, di battaglia per un'emancipazione totale del lavoratore schiavo della fabbrica: «ho voluto ragionare sul desiderio presente in quegli anni di liberazione dal lavoro. Sergio ad un certo punto dice: "sono stanco, non voglio lavorare più"». Le lotte del movimento operaio avevano fatto calare le ore di lavoro da 48 a 40, parliamo di lavoro salariato, durissimo, uguale a se stesso giorno per giorno: sarebbe stato facile, raccontando una storia di licenziamenti. cade-

re nella trappola della santificazione del lavoro, del posto di lavoro a tutti i costi purché sia un lavoro». Vogliamo il pane ma anche le rose, dicevano altri lavoratori prima di quelli Fiat: «anche oggi i giovani devono affrontare un'altra mostruosità, quella del precariato, una condizione lavorativa non identificata, frammentata, spezzettata. La soluzione sta in un salario sociale garantito per non far soccombere il lavoratore, ieri come oggi, sotto l'ambizione poco credibile dello stesso lavoro per tutta la vita. L'identità di una persona si sviluppa non solo sul luogo di lavoro, c'è qualcosa di idealmente più avanzato che va tenuto in forte considerazione». Filo rosso, simbolicamente parlando perché nel film la colorazione partitica s'intuisce ma è poco esibita, è pur sempre una lotta che si appoggia anche sul sentimento della rabbia: «è un elemento della vita, personale e politico, di ognuno di noi che non va sempre controllato. In condizioni così aspre, come quelle che racconto nel film, con quella marcia dei 40mila che ha ben



poco di spontaneo, l'espressione della rabbia è possibile». *Signorina Effe* uscirà nelle sale a gennaio e potrà diventare anche documento storico per chi all'epoca non era ancora nato: «se mai i giovani andranno a vedere il film, spero escano dicendo che in quella storia lì in parte è finito un amore e in parte una grande passione politica».



**UNA SCENA DEL FILM
DI WILMA LABATE
"SIGNORINA EFFE".
A DESTRA
UN'IMMAGINE
DEL PROGETTO
AB-USO E A SINISTRA
IL MUSICISTA
APHEX TWIN**

«Signorina Effe»

Un solo film non basta per amore e politica alla marcia dei 40 mila

di PAOLO MEREGHETTI

TORINO — Non sono tanti i volti di operai del cinema italiano. E per anni si sono identificati con il sorriso ghignante di Gian Maria Volonté (versione politicizzata: La classe operaia va in paradiso) o di Giancarlo Giannini (versione farsesca: Mimì metallurgico ferito nell'onore). Solo recentemente, con i film di Milani, Ferrara, Pozzessere e pochi altri, si è cercato — non sempre con risultati soddisfacenti — di uscire dagli stereotipi. Ci

prova anche Wilma Labate con Signorina Effe, il film che chiude la sezione «panorama italiano» al Festival di Torino. Ed è vero che gli stereotipi non ci sono, ma questo non vuol dire che convinca davvero.

L'idea all'origine del film, ambientato nel 1980 alla Fiat (la effe del titolo), è quella di raccontare la sconfitta della classe lavoratrice e comunque di un decennio di centralità operaia attraverso la «sconfitta» dell'amore che scoppia tra un quadro impiegatizio, Emma (Valeria Solarino), e un operaio sindacalizzato, Sergio (Filippo Timi), che strappa la donna ad un dirigente, Silvio (Sergio Gifuni).

L'ambizione della Labate, che firma la sceneggiatura

con Francesca Marciano e Carla Vangelista, è quella di usare il retroterra familiare di Emma, figlia di immigrati da cui vuole «distinguersi» (studiando all'università e costruendo una relazione con il borghese Silvio) per raccontare la perdita di identità del proletariato immigrato al Nord, tentato dalle lusinghe piccolo borghesi (il posto, il matrimonio) ma incapace di rompere del tutto con le proprie radici.



Valeria Solarino

Se non tutto va senza intoppi nella storia di questo triangolo (troppe coincidenze dietro l'incontro tra Sergio ed Emma, troppo improvvisa la svolta di Emma), i limiti più grossi il film li denuncia nell'intrecciare il

piano melodrammatico con quello politico: raccontare la fabbrica è difficile ma rendere senza schematismi il dibattito politico lo è ancora di più, soprattutto se si ha l'ambizione di restituire la complessità del periodo che culminò nella marcia dei quarantamila. E invece troppe volte i discorsi rivelano il senno di poi e le scelte di regia una «medietà» più vicina alla semplificazione televisiva che alla complessità della ricostruzione cinematografica.



TORINO FILM FESTIVAL

Rivelazione Solarino nella Fiat degli anni '80

“Signorina Effe” di Wilma Labate e il documentario “In fabbrica” di Francesca Comencini uniti nel ricordare storie torinesi

dal nostro inviato

NATALINO BRUZZONE

TORINO. Il primo Torino Film Festival della direzione firmata Nanni Moretti va stasera in archivio, così come l'esatta numerazione storica delle edizioni che arriva a contare sino a 25, con la proiezione di congedo dell'unico capolavoro in cartellone, “La promessa dell'assassino” di David Cronenberg del quale ho parlato diffusamente la scorsa settimana e che sarà nelle sale dal 14 dicembre. Ci sarà ovviamente anche la cerimonia della consegna dei riconoscimenti per quanti erano in gara e che punta sul fascino della sua madrina, quella Valeria Solarino anche protagonista del film “Signorina Effe” di Wilma Labate, presentato come ultimo appuntamento della sezione “Panorama italiano”. Siamo a Torino e la Effe del titolo si spiega proprio con la fabbrica simbolo della città, evocando, tanto nella denominazione quanto nello spunto ispirativo, “Signorina Fiat”, il notevole documentario di Giovanna Bousier che al TFF del 2001 ottenne il Premio Cipputi.

Si torna indietro agli anni Ottanta, alle lotte operaie, al lungo sciopero che porterà più di ventimila dipendenti in cassa integrazione e alla faticosa marcia dei quarantamila con la quale la minoranza silenziosa, composta da impiegati, dimostrava contro la protesta di chi, invece che alla scrivania, aveva un appuntamento quotidiano con la catena di montaggio. All'interno di questo contesto, che la Bousier aveva risolto con la storia vera ed esemplare di Maria Teresa Arisio, sul libro paga Fiat dal 1961 al

1994, e del suo progressivo distacco da un'azienda nella quale si era completamente identificata, Wilma Labate immagina il quadro di tensioni sociali, politiche, familiari e amorose con al centro Emma Martano che, prossima al matrimonio con il suo capo del nuovo reparto informatizzato del Lingotto, sarà colta da passione per il sindacalista Sergio, nel corso di un'esperienza che le muterà radicalmente l'esistenza.

FICTION. Se è possibile paragonare la non finzione con la fiction, allora sinceramente, in un confronto tutto al femminile proprio come l'eroina, la “Signorina Fiat” si fa ancora largamente preferire alla “Signorina Effe” che non riesce, invece, a staccarsi da un modello stilistico troppo simile alla narrativa televisiva e che porta davanti alla macchina da presa personaggi che risentono ampiamente della loro funzione ideologica. L'interpretazione di Valeria Solarino, Filippo Timi, Fabrizio Gifuni, Sabrina Impacciatore, Fausto Paravandino e Giorgio Colangeli non aggiunge e non toglie ad un'opera che accende il melò ma senza mai scaldare le emozioni.

Anche Francesca Comencini con “In fabbrica” insegue il ricordo di un'epoca e di una classe operaia, dal dopoguerra ad oggi, assemblando in ammirevole sintesi le immagini bianco e nero della teche della Rai dove spuntano anche spezzoni girati da papà Luigi, alla memoria del quale i settantaquattro minuti sono dedicati. È il ritratto di più di una generazione che arriva sino al presente, fissando una “grande storia di vita” affidata alle parole degli stessi intervistati, tutti depositari di una speranza che spesso è andata smarrita in un tracciato crudele di aspirazioni e di sconfitte dove anche i bambini imparavano presto i gesti e il peso della fatica.



**Festival
oggi la chiusura**

Bravi gli interpreti Solarino, Gifuni e Timi adatti ai personaggi né troppo riveriti, né troppo odiosi

«Noise» Ritratto d'una zona periferica di Melbourne, ma il vero, interessante protagonista è il rumore urbano

Una ragazza, una città, un'epoca divise tra carriera e lotta operaia

Signorina Effe, due passioni durante l'epico sciopero Fiat nel 1980



23 novembre - 1 dicembre 2007

Documento

La parte sindacale è ben fatta

tra realtà e finzione

LIETTA TORNABUONI
TORINO

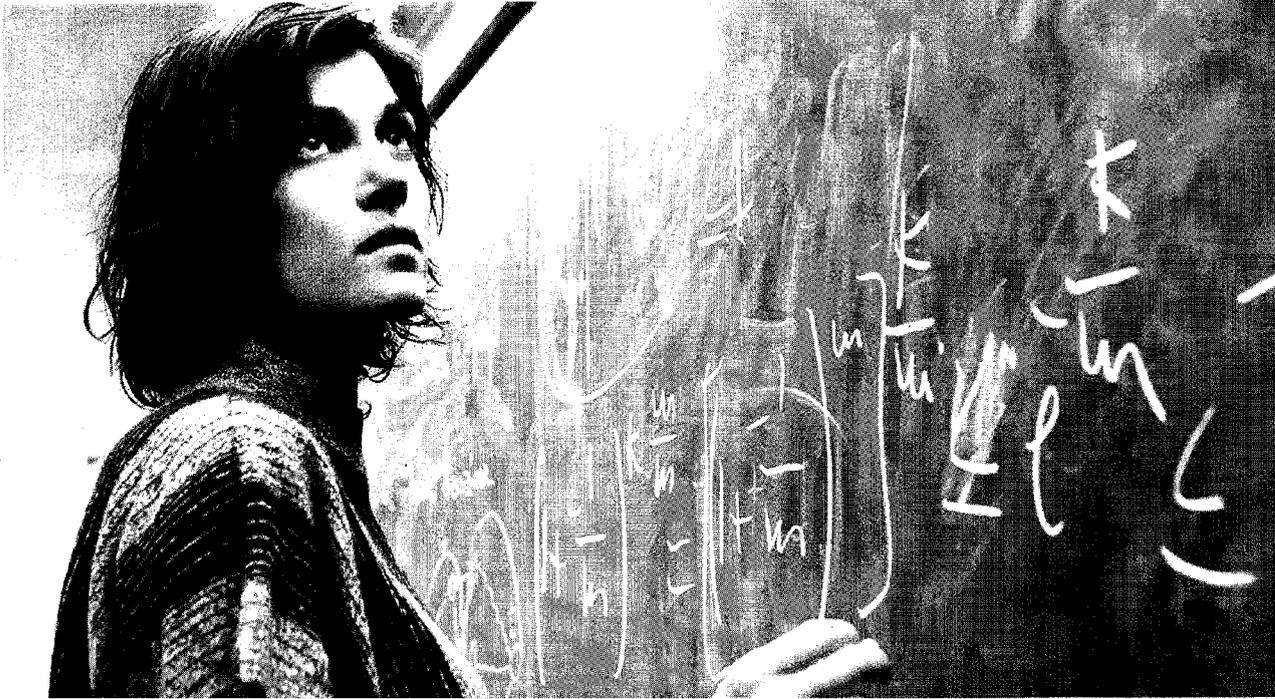
Due film senza eroi, corali e realistici. *Signorina Effe* di Wilma Labate (il titolo sarebbe come «Signorina Fiat») affianca due passioni durante i 35 giorni del 1980 più importanti nella storia recente della grande fabbrica d'auto torinese. L'azienda intendeva licenziare 14 mila dipendenti, poi divenuti 25 mila; la reazione operaia scatenò conflitti, scioperi selvaggi, occupazioni, visite di Enrico Berlinguer ai lavoratori in lotta: quarantamila quadri medi manifestarono a favore dell'azienda e della ripresa del lavoro; un accordo tra sindacati e l'azienda che modificò i licenziamenti, ma vinse lo scontro. Parallela a questi fatti politici e sociali va la vicenda dell'impiegata Emma, nata in una famiglia operaia meridionale, legata al suo capoufficio ingegnere, laureanda in matematica, bene avviata nella carriera; negli scontri s'innamora d'un dirigente operaio, nel fallimento sindacale lo lascia, lo protegge da eventuali vendite aziendali, torna con l'ingegnere.

Una storia si specchia nell'altra. La ragazza ambigua e contraddittoria è sinceramente appassionata a tutti e due gli uomini, il ragionevole ingegnere e il romantico operaio, quello che la aiuterà a fare carriera e quello che la vuole dipendente da sé: gli attori Valeria Solarino, Fabrizio Gifuni, Filippo Timi sono adatti ai personaggi (né troppo riveriti, né troppo odiosi) e bravi. La parte politico-sindacale (scioperi, assemblee, cortei) è realistica, ben fatta: si armonizzano bene i brani filmati e quelli di materiali di repertorio. La presenza contemporanea di questi due tipi di riprese abbassa lo stile del film, lo rende un poco piatto: *La mia generazione* o *Domenica* di Wilma Labate erano girati con maggior perizia e bellezza. Ma la storia così fuori del comune e così viva rende *Signorina Effe* interessante, e induce a desiderare che fra tanti film rétro ce ne siano molti sui movimenti più significativi della storia del Novecento in Italia.

Attrices di Valeria Bruni Tedeschi s'è visto quest'anno al Festival di Cannes; *Noise* (Rumore) dell'australiano Matthew Saville s'è visto alla Festa del Cinema di Roma. Di quest'ultimo, ritratto d'una zona periferica di Melbourne, analisi dell'indifferenza degli abitanti rispetto ai crudi delitti che lì vengono consumati, storia d'un poliziotto inadatto al suo mestiere, è curioso che l'elemento più interessante sia proprio quello a cui si riferisce il titolo, il rumore urbano. Il poliziotto protagonista è spaventato per sempre dal rombo cupo della metropolitana, dal fluire senza soste della circolazione, dai ronzii e stridori che gli invadono le orec-



chie. Una mattina, improvvisamente, sviene. Prima comincia a portare i tappi (ma i comandanti glielo vietano), poi li toglie per scuotere sistematicamente la testa con forza. Alla fine è diventato sordo: un sollievo, ma anche una condanna a perdere il lavoro.



Signorina Effe

Valeria Solarino è un'impiegata figlia di immigrati meridionali divisa tra l'amore per il promesso sposo ingegnere Fabrizio Gifuni e il romantico operaio Filippo Timi

La vera operaia della Fiat

“Nel film un pezzo di me”

3 domande a
Maria Teresa Arisio

LUCA INDEMINI
 TORINO

L'idea di girare un film durante lo sciopero del settembre 1980 alla Fiat è venuta a Wilma Labate guardando un documentario del '94 dedica-

to a un'impiegata, Maria Teresa Arisio, alla Fiat dal '61, e poi messa in cassa integrazione. Ieri sera era in sala.

Signora Arisio, che effetto le ha fatto rivivere quegli anni attraverso lo schermo?

«Il film non è esattamente la mia storia, ad esempio io non mi svegliavo tutte le mattine alle 4, però ho riconosciuto l'atmosfera di quei giorni, le emozioni che attraversavano tutti noi».

E' stata coinvolta nella lavorazione del film?

«Ogni tanto andavo sul set a vedere come procedevano le riprese, e molte volte ritrovavo la mia storia. Ovviamente c'è una parte romanzata per necessità cinematografica».

Un film è un buon modo per raccontare quegli anni a chi non li ha vissuti?

«Sì, la storia viene raccontata come realmente si era svolta, in maniera fedele, e soprattutto emergono le tensioni, le difficoltà che gli operai in quei giorni vivevano. Ma attenzione, operai e impiegati non parlavano la stessa lingua. Anche se vivevamo fianco a fianco avevamo sensibilità molto diverse».



IL FILM DI WILMA LABATE AL FESTIVAL DI TORINO

«Signorinaeffe», amore e lotte operaie

CINEMA & IMPEGNO
La crisi della Fiat nel
1980, gli scioperi, la marcia
dei quarantamila sullo
sfondo di una storia privata
dall'inviato SILVIO DANESE

- TORINO -

DOPO UNA DECINA di anni di gestazione, diversi rifiuti dai produttori, scarsa se non nulla collaborazione dalla Fiat, Wilma Labate ha finito «Signorinaeffe», che ieri ha chiuso la sezione Panorama italiano nel sottofinale del festival diretto da Nanni Moretti. «Quando dicevo che volevo girare un film sui 35 giorni di sciopero alla Fiat nel 1980 e sulla marcia dei 40mila, i produttori confermavano la loro stima, mi davano la mano e mi rimandavano al prossimo film, perché è evidente che quei giorni, quei fatti sono una ferita scoperta, che io vedo come la fine di un amore privato nella fine della passione per la lotta operaia, per la difesa del posto e per la dignità del lavoro» dice la regista, considerando Torino la città destinata all'anteprima di una pellicola coprodotto da Rai Cinema in collaborazione con la Film Commission Piemonte, in uscita nelle sale nel gennaio 2008.

ABBIAMO visto un melo-

dramma d'amore, quasi un fotoromanzo, incastrato in scelte storiche in un momento cruciale della società italiana, la crisi industriale di fine anni '70, a partire dalla notizia del licenziamento di 14mila e 400 operai nel settembre '80.

Il triangolo è composto dall'impiegata Emma (Valeria Solarino, *foto*), figlia di immigrati, dal fidanzato ingegnere (Fabrizio Gifuni) e dal sindacalista che la coinvolge in una diversa visione delle cose (Filippo Timi). Tuttavia, la fiction non riesce a consolidarsi davvero nel giro degli eventi

determinanti che ha scelto come motore. Lo spettatore sente un enorme, potenziale coinvolgimento e un certo vuoto di risposta dei personaggi. Una sceneggiatura colpevolmente elementare (Starnone, Labate, Evangelista) evoca uno sguardo corrotto in cui, più che il cinema, parla il condizionamento della televisione. Era, è, una grande responsabilità affrontare questo argomento. Merito al coraggio, ma le cose, ci sembra, stanno così.

RESTA, comunque, una forte impressione «antologica», pagine da conoscere, soprattutto per i giovani, collegare per esempio il film alla fine del fordismo nella scelta di un colosso industriale che dimentica il prodot-

to per occuparsi di finanza: «Nell'idea della riunione dei quadri dell'azienda, nel salotto, suggerisco il ruolo di uno come Romiti - continua Labate - Fu proprio la fine di un'epoca. Il film incomincia con uno spot Fiat del 1931, con la diva Isa Pola, perché volevo si sentisse la potenza della Fiat già in quegli anni, un punto di riferimento in tutto il secolo. In fondo quello che ha fatto Marchionne in questi tempi è recuperare la centralità del prodotto. Ho ricostruito il reparto presse alla Rivalta, dove ancora oggi, nonostante la robotizzazione, il frastuono è enorme, il pavimento pieno di olio. La documentazione dei 35 giorni è scarsissima. Ho usato un filmato dell'operaio Perotti e la storica ripresa dell'ambigua votazione finale pilotata dal sindacato. Il titolo viene dal documentario dedicato a un'impiegata licenziata nel '94, intitolato "Signorina Fiat"».



Sogno operaio, ultimi fuochi

Labate: «La marcia dei 40mila? Fine dell'identità collettiva»

Festival di Torino, presentato il film "Signorinaeffe" con Solarino, Timi e Gifuni, amore impossibile negli '80 della Fiat

Qui accanto, Fabrizio Gifuni e Valeria Solarino in una scena di "Signorinaeffe"



dal nostro inviato
FABIO FERZETTI

TORINO - Una bella ragazza con un luminoso futuro. Una fabbrica paralizzata da un lunghissimo sciopero. E l'amore impossibile fra uno degli operai che occupano la fabbrica (Filippo Timi) e la ragazza del titolo: *Signorinaeffe*, dove "effe" sta per Fiat, perché siamo a Torino nel fatidico ottobre 1980 e la bella Emma (Valeria Solarino), figlia di operai destinata a una carriera da dirigente, simboleggia proprio la Fiat, amata e odiata, irresistibile ma inafferrabile, madre, moglie e nemica.

«Il 1980 è un anno di agonia. Tutto quel che c'era prima finisce» dice la regista Wilma Labate, spaventata ma felice di presentare il film proprio a Torino. «Con la marcia dei 40.000 che mise fine ai 35 giorni di sciopero, si chiude un'era. Scompaiono la classe operaia, il fordismo, la passione. La passione amorosa fra l'operaio di Mirafiori e la figlia di meridionali destinata al "sal-

to sociale" perché bella, studiosa e fidanzata a un ingegnere» (sullo schermo Fabrizio Gifuni). «Ma finisce anche la passione per la lotta che cementava speranze e identità collettive».

In *Signorinaeffe*, sugli schermi a gennaio, i colpevoli

sono molti. In una scena d'archivio si vede una piazza gremita di operai votare per alzata di mani la linea morbida del sindacato. Sono quasi tutti contro ma il leader al microfono dice "approvato a larga maggioranza". Curiosamente la stessa scena quest'anno compare anche nelle *Ragioni dell'aragosta* della Guzzanti e nel film di montaggio di Francesca Comencini visto proprio a Torino. Tutte donne, altro caso strano... «Sono le uniche immagini rimaste di quell'assemblea, forse non a caso» spie-

ga Wilma Labate. «Anche sui 35 giorni di sciopero ci sono molti libri ma pochissimo di visivo. Io però appartengo alla generazione che negli anni 70 faceva politica muovendosi fra Gela, Milano, Bologna, Francoforte... e Torino, dove andavano tutti. Quelle cose le ho viste e vissute. La documentazione ce l'avevo in testa».

La scintilla fra Timi e la Solarino scocca in un luogo in

cui lei, colletto bianco addetta ai "calcolatori", come si diceva allora, non sarebbe mai dovuta passare. «Avrei rinunciato

al film se non avessi trovato una sala presse come quelle di allora. Stavamo per andare alla Fiat di Zastava, in Bosnia, semidistrutta dalla guerra. Ma a Rivalta ho trovato quanto occorre. La sala presse è un luogo inimmaginabile per chi non la conosca. L'imponenza, il frastuono, il grasso che impregna ogni cosa... Perfino oggi, con i robot, l'atmosfera è quella». E gli attori? Timi è sereno: «Io sono di famiglia operaia, anche se umbro, certe cose le ricordo. Comunque al cinema per essere storico devi

essere contemporaneo. In fondo tutto, le idee, il risentimento di questo amore impossibile, passa attraverso il corpo». La Solarino invece è rimasta colpita dagli operai di Rivalta. «Ho scoperto che ci sono ancora, eccome, anche se non si vedono più. Mi ha stupito il loro orgoglio, l'identità così forte. Ma il bello è che a forza di vederci girare a fine giornata ci hanno chiesto, seri: ma come potete fare un lavoro così sibrante, monotono, ripetitivo?».



AL TORINO FILM FESTIVAL IL FILM DI WILMA LABATE

«Signorina Effe», la Fiat degli anni bui



Valeria Solarino in una scena di «Signorina Effe»

TORINO - «Non potevamo che presentarlo qui, nella città della Fiat. Anche se rischio di più perché qui quella storia forse è una ferita ancora aperta». È la storia dei 35 giorni dell'autunno 1980, quando la Fiat annunciò prima 14mila licenziamenti, poi la cassa integrazione per 23mila operai. In quel momento cruciale per il movimento operaio nasce l'amore raccontato nel film «Signorina Effe», di Wilma Labate, presentato ieri al Torino Film Festival.

«Ho cercato di descrivere la fine di una passione, quella tra un uomo e una donna, ma anche quella per la lotta, perché il 1980 è stato l'anno in cui si è consumata l'agonia del decennio precedente», spiega la regista. «Signorina Effe» è Emma (Valeria Solarino), un'impiegata della Fiat che sta cercando di

riscattarsi dalle sue origini (il padre siciliano faceva l'operaio a Mirafiori): in vista ha una laurea e un matrimonio con un ingegnere del suo stabilimento, Silvio (Fabrizio Gifuni). Ma nei giorni dello sciopero la giovane conosce un operaio, Sergio (Filippo Timi), di quelli che il padre definirebbe «una testa calda», e se ne innamora.

Il film è un'amara riflessione su come, alla fine, quella dell'80 sia stata una sconfitta di tutti. «Quando ho definito il progetto - confida la filmmaker romana - la Fiat sembrava aver toccato il fondo e forse questo ha significato qualcosa nella lettura di quegli avvenimenti. Ora che esce il film, invece, l'azienda si è ripresa in mano la sua storia».

Coprodotto da RaiCinema e BiancaFilm, prende spunto da un documentario del 2001 di Giovanna Boursier, «Signorina Fiat»: la storia di Maria Teresa Arisio, impiegata che partecipò alla marcia dei 40mila contro i picchetti e che poi, nel 1994, fu licenziata.

«Signorina Effe», che uscirà a gennaio, è stato girato prevalentemente a Torino. I due protagonisti s'incontrano nello stabilimento di Rivalta. «Ciò che mi ha colpito di più è stato scoprire che gli operai esistono ancora, anche se non ne parla più nessuno - commenta Valeria Solarino -. È stato interessante confrontarci con loro che, paradossalmente, chiedevano a noi attori come potessimo fare un lavoro così stancante e ripetitivo». «Per immedesimarmi - spiega Timi - mi sono documentato, ma soprattutto ho cercato di far passare attraverso il mio corpo tutto lo scontro interno ed esterno al personaggio». «Il mio Silvio - sostiene Gifuni - mi ha fatto pensare al senso di non appartenenza di chi non era né razza padrona né classe operaia». Nel cast figurano anche Giorgio Colangeli, Sabrina Impacciatore e Fausto Paravidino.



SET A TORINO

La Signorina Effe s'innamora di un operaio

Wilma Labate gira la pellicola che racconta la marcia dei Quarantamila della Fiat



**AMORE
CONTRASTATO**
«La signorina Effe» racconta la vicenda di una ragazza promessa sposa di un ingegnere della Fiat che si invaghisce di un operaio militante sullo sfondo dei famosi scioperi degli anni Ottanta

Ilaria Dotta
da Torino

● Avrebbe dovuto intitolarsi *La signorina Fiat*, ma poi si è preferito optare per un meno esplicito e più allusivo *Signorina Effe*. F come fortuna, quella che cercavano gli immigrati arrivando a Torino, ma anche F come «fine»: fine di un'epoca, quella che si concludeva nel 1980, anno di passaggio per l'Italia e soprattutto la Torino di oggi. Sono cominciate nei giorni scorsi le riprese del nuovo film di Wilma Labate (già regista di *Domenica*, *La mia generazione* e *Ambrogio*), prodotto da Bianca Film con Rai Cinema e ambientato nella Torino dei primi anni Ottanta durante il durissimo sciopero dei trentacinque giorni nello stabilimento di Mirafiori, culminato nella marcia dei Quarantamila. Nel cast, Filippo Timi (visto di recente in *Saturno contro*), Fabrizio Gifuni (*La meglio gioventù*) e la torinese Valeria Solarino (*La felicità non costa niente*, *La febbre*). Al centro della sceneggiatura scritta dalla stessa Labate con Domenico Starnone e Carla Vangelista, ci sono i Martano, famiglia di operai di origini meridionali emigrati al Nord. La figlia Emma (Solarino) è impiegata in Fiat, sta per laurearsi in Matematica ed è promessa spo-

sa a Silvio (Gifuni), ingegnere di Mirafiori. La sua vita sarà però completamente travolta dagli eventi.

I fermenti in fabbrica per Emma coincideranno con la scoperta di un nuovo amore, quello per Sergio (Timi), giovane militante che lavora alle presse. «La Storia con "s" maiuscola si mescola così a una breve e intensa storia d'amore - dice la regista - e la Fiat finisce per fare da sfondo a questa passione, ma allo stesso tempo diventa anche il simbolo di un'epoca di passaggio». Per questioni di budget, comunque, l'unica Fiat che gli spettatori potranno vedere al cinema sarà quella dei cancelli, per il resto il film è girato nelle strade di Torino, nei bar e nei ristoranti sul Po e alle presse di Rivalta. «Per rendere l'ambientazione di quegli anni utilizzeremo soprattutto materiale video dell'epoca - spiega Wilma Labate -, perché la Torino che vogliamo raccontare è troppo diversa da quella di oggi. Negli anni Ottanta era una città operaia, adesso è una città sontuosa. Non più austera, di un grigio dignitoso, ma elegante e sfarzosa. Era la città delle masse». Le riprese, sostenute dalla Film Commission Torino Piemonte, proseguiranno fino al 9 luglio. Nel cast, anche Sabrina Impacciatore, Fausto Paravidino, e Giorgio Colangeli.



Nel cast anche
Valeria Solarino
Filippo Timi e
Fabrizio Gifuni



la protesta degli operai

Fra settembre e metà di ottobre del 1980 si snodano i 35 giorni dello sciopero che bloccò la Fiat. Il Pci appoggia la lotta: Berlinguer tiene un comizio al Lingotto. Il 16 ottobre l'accordo che chiude la vertenza



la marcia dei quadri

Il 14 ottobre 1980 scendono in piazza 40mila capi e quadri della Fiat in un corteo silenzioso contro lo sciopero degli operai. Un corteo che farà epoca: la solidarietà sociale in Italia si rompe

Tra operai e quadri della Fiat l'amore al tempo degli scioperi

Wilma Labate gira a Torino "Signorina Effe"

CLARA CAROLI

TORINO — L'amore ai tempi degli scioperi Fiat. Un triangolo dove si mescolano passione politica, moti del cuore e lotta di classe. Lei è Emma, la bellissima Valeria Solarino, impiegata ai "piani alti" dell'azienda agli albori della rivoluzione informatica, dove lavora con i primi computer. È figlia di immigrati del sud, su di lei la famiglia ripone tutte le speranze di riscatto sociale. È fidanzata con Fabrizio Gifuni, Silvio nel film («Erano tempi in cui questo nome si poteva ancora portare con disinvoltura», scherza l'attore), maturo dirigente vedovo con una figlia. La vita di Emma Martano procede con esattezza cartesiana finché non entra in scena Sergio, operaio alle presse, in prima linea nelle lotte sindacali (Filippo Timi), a scardinare progetti, certezze, identità. È la trama di *Signorina Effe*, titolo provvisorio, che Wilma Labate (*La mia generazione*) sta girando in questi giorni a Torino, tra le strade del centro storico e i cancelli di Mirafiori. Produzione Bianca Film e Rai Cinema, con il sostegno di Film Commission Torino Piemonte.

Attraverso le piccole storie dei giovani protagonisti (nel cast anche Sabrina Impacciatore e Fausto Paravidino) il film scritto da Labate con Francesca Marciano, Carla Vangelista e Domenico Starnone ricostruisce un punto di rottura nella storia sociale d'Italia: i 37 giorni degli scioperi Fiat nell'80, che culminarono con la marcia dei quarantamila "colletti bianchi" scesi in piazza il 14 ottobre contro gli operai. I primi licenziamenti, la lotta di classe, i conflitti, le tensioni sociali, il canto del cigno dell'ideologia e delle battaglie sindacali, prima che casaintegrazione, precariato e mobilità entrassero stabilmente nel vocabolario del lavoro. «I fatti dell'80 sono una ferita ancora aperta nella storia della fabbrica e della città — racconta la regista — L'idea mi è venuta guardando il documentario di Giovanna Boursier, *Signorina Fiat*, che racconta la delusione, il senso di

tradimento di un'impiegata fedelissima all'azienda, che nell'80 partecipa a quella marcia, e nel '94 viene licenziata. Ho pensato: questa è roba bella. Il film tenta di sposare lo sguardo dei giovani protagonisti e il mio, di arrivare attraverso ciò che accade loro nel privato al senso di quei fatti di 27 anni fa. Fu un trauma. Si chiuse un'epoca fatta di movimenti, di grandi ideali. Se vogliamo capire l'Italia attuale bisogna tornare a quei giorni».

Signorina Effe li ricostruisce attraverso materiali d'archivio e immagini di repertorio. La Fiat s'è dimostrata disponibile ma non entusiasta: «Diciamo che non ci hanno messo i bastoni tra le ruote — commenta Labate — Dentro Mirafiori sarebbe stato impossibile girare. Tutto troppo moderno, troppo cambiato. Realizzeremo alcune riprese alle presse vicino Ivrea». E cosa ricordano i giovani attori di quegli anni? «Non conoscevo la storia della Fiat e i fatti dell'80 — confessa la ventottenne Valeria Solarino — Per la parte di Emma ho letto, studiato, guardato immagini di repertorio. È una donna che vive un conflitto, tra razionalità e passione, all'interno del più ampio conflitto delle lotte operaie. Quel che ho colto di quell'epoca è che c'era una capacità d'indignazione, rispetto agli scandali e al cattivo gusto, che oggi non c'è più». Filippo Timi, classe '74, ha una memoria "emotiva": «Ero piccolo, vivevo a Perugia, le tensioni filtravano attraverso i discorsi dei miei genitori. Mio padre era un operaio. Nel film mi sono trovato nei suoi panni. È stata un'emozione forte. Ho cercato di dare riscatto a una situazione personale». A pagare la sua *revanche* è il "quadro" Silvio, l'ingegnere. «Il mio personaggio è simbolo della mancanza d'identità della sua classe — dice Fabrizio Gifuni — Difende i diritti degli operai, non ha il cinismo della razza padrona. Ma il paradosso è che a portargli via la donna di cui è follemente innamorato è proprio un operaio».



Wilma Labate racconta lo sciopero di 35 giorni del 1980 alla Fiat e la reazione dei quadri. «Ma come è cambiata Torino da allora»

«La marcia dei quarantamila, film senza censure»



«SIGNORINA EFFE»
Valeria Solarino,
protagonista del film.
A sinistra, una scena

LA PROTAGONISTA

*Una storia
d'amore come
Romeo e
Giulietta*

LA REGISTA

*L'azienda?
Nessun aiuto
ma non ci ha
ostacolato*

TORINO — Modernariato? Storia? Cronaca? Wilma Labate non vuole etichette, allontana la nostalgia, non vanta modelli, «un film è un film» dice alla Godard, mentre a Torino ricostruisce per *Signorina Effe* la storia, settembre 1980, dello sciopero Fiat di 35 giorni, quando l'azienda annunciò oltre 15.000 licenziamenti; seguito dalla famosa marcia di 40.000 colletti bianchi, gli impiegati che poi nel '94 videro anche i loro organici ridotti, nonostante la prova fedeltà. Dice l'autrice di *La mia generazione*: «Fu un epocale momento, il canto del cigno del movimento operaio, infatti ci sono dentro gio-

ia di combattere in massa e inconscia malinconia. Ci pensavo da tempo, avevo visto un documentario, *La signorina Effe*, dove effe sta per Fiat, in cui una matura impiegata narra la sua vita legata all'azienda nello stupore angosciato del rapporto troncato nel

'94». Da questo pezzo di lotta e vita, quando c'erano ancora le tute e Volontè e Petri portavano la classe operaia in Paradiso, la Labate scrive e gira la storia di una passione che intralcia la carriera piccolo borghese. Una ragazza che si sgancia dal promesso dirigente e s'innamora di un operaio. «Vediamo quali ferite ha lasciato quell'exploit sindacale, che cosa si è rimarginato».

Brava, bella, risorsa del giovane cinema, lei è Valeria Solarino: «Mi sono informata sui fatti, abbiamo visto foto e letto documenti, articoli: che bella indignazione c'era ieri, mi manca. Sono Emma, ragazza che deve riscattare l'orgoglio di famiglia facendo carriera in Fiat ma che per passione lascia il fidanzato e sposa la

causa operaia. Siamo in epoca di primi computer, momento clou del movimento operaio: a me succede di innamorarmi come Romeo e Giulietta, mi risvegliano le emozioni». Messaggio nella bottiglia?

«Certo — dice la regista — è un modo per guardare ieri e capire l'oggi confuso, nebuloso, cerchiamo di tirare le fila. E osservare con occhi e sentimenti dei giovani l'identità degli avvenimenti, l'anno di passaggio che di sicuro ha chiuso un'epoca. Gli operai ci sono ancora, ma vestono diverso».

Un cast giovane, di origine teatrale, preparato, che per mesi ha studiato la materia, guardato a vi-

sta dall'autrice. Il più «vecchio» è Fabrizio Gifuni che sottolinea così: «Se guardiamo alla cronaca dei tempi, ecco il primo scandalo del calcio e gli elenchi P2, segnale di storie che continuano nell'Italia del basso Medioevo di oggi. Io sono un manager medio senza identità che capisce gli operai ma comprende meno il cinismo della razza padrona. Col cinema bisogna ricucire quel filo della memoria che è stato appositamente tagliato».

Filippo Timi è il ragazzo in tuta: «Per me è stata anche una rivalse, ho il papà operaio e nostalgia dei collettivi. Credo che con la privacy si riesca a capire il senso del tempo».

Certo che è difficile rifare la Tori-



no 1980, nonostante l'appoggio del-

la Film Commission Regione Piemonte, la più efficiente d'Italia. Due città diverse, è ovvio. «Ma c'è di più — dice Labate — ieri Torino era la città operaia dei Compagni di Monicelli, austera, dignitosa, grigia di gente e di massa; oggi è sontuosa, ricca, elegante, culturale. Voglio dimostrare che quell'ultimo momento di lotta ha dato il via alla

mutazione sociale che arriva nel lavoro di oggi con parole allora sconosciute come mobilità e flessibilità». E la Fiat apprezza? «Diciamo che non ci hanno messo i bastoni tra le ruote, hanno capito le esigenze, sono gentili — dice la produttrice Donatella Botti, fresca

di un David di Donatello per *L'aria salata*, qui insieme alla Rai —. Solo che la Fiat di allora non c'è più, tutto è cambiato: in realtà possiamo girare solo ai cancelli rimasti come allora».

Maurizio Porro

L'amore ai cancelli della Fiat

Signorina Effe Il film di Wilma Labate sui 35 giorni dello storico sciopero a Mirafiori nel 1980. Protagonista una ragazza del Sud divisa tra l'operaio Filippo Timi e il dirigente Fabrizio Gifuni

La regista: «È stata la fine di un'epoca c'era passione ma anche malinconia»

CLAUDIA FERRERO
TORINO

Una passione d'amore scandita dagli slogan operai ai cancelli Fiat contro quindicimila licenziamenti annunciati. Una passione abbozzata, segreta, che cresce e ed esce allo scoperto lungo 35 giorni, tanto quanto durò lo sciopero generale che nel 1980 bloccò i cancelli di Mirafiori fino alla "marcia dei Quarantamila". Migliaia di operai e impiegati in piazza contro il sindacato a reclamare il diritto di "poter andare a lavorare". Vite sul baratro, come quella dei Martano, famiglia operaia di origine meridionale trapiantata a Torino. E all'interno dei Martano, Emma, la figlia che sa già lavorare con i primi computer, grande voglia di riscatto sociale, una quasi laurea in matematica, un matrimonio a breve con un maturo dirigente Fiat, e un guaio: un sentimento improvviso e violento per il giovane militante Sergio, operaio alle presse. È la passione che sta togliendo ogni senso a tutto ciò per cui Emma ha sgobbato fin da piccola: cancellare la sua origine e risalire la china.

La regista Wilma Labate ha scelto l'autunno caldo di Torino del 1980 per raccontare *Signorina Effe* con protagonista Valeria Solarino, una storia privata, intensa, dove si riflettono le contraddizioni, i drammi, gli scontri

di un'epoca. «Effe» come Fiat, come fermento di sentimenti e di conflitti sociali. Grandi tumulti, ai cancelli delle fabbriche come nei cuori. «Un momento di passaggio che ha chiuso una fase di forti cambiamenti - spiega la regista -. Quel lungo durissimo sciopero è stato un confine tra il prima e il dopo. C'erano passione, gioia, drammi ma anche una fortissima malinconia data dalla percezione che un tempo stava tramontando. Torino evocava austerità, grigio dignitoso, masse di persone che oggi non ci sono più. Intanto spuntavano parole nuove come "mobilità", "flessibilità". No, non è nostalgia la mia. Quello che ho cercato di fare con *Signorina Effe* è di raccontare per immagini un passaggio storico, e se ho messo al centro di tutto una storia d'amore, l'ho fatto proprio per sgombrare il campo da possibili sentimenti nostalgici».

Ma la nostalgia si fa strada comunque, e a provarla sono proprio i giovani protagonisti di questo film, a partire dalla Solarino: «Non mi piace come parola, ma vedendo i documenti dell'epoca mi dispiace di non aver provato che cosa significa avere la capacità di indignarsi». «Mi manca quell'energia - dice Filippo Timi, 33 anni, che ha la parte di Sergio, l'operaio che fa perdere la testa a Emma -, l'ho capito preparandomi per due mesi e mezzo al ruolo, io mi sento un rivoluzionario nell'anima. E poi faccio un operaio come lo è stato il mio papà. Un'emozione molto forte, quasi un riscatto personale alla sua vita professionale. *Signorina Effe* è un documento di

carne e ferite».

Fabrizio Gifuni è invece Silvio, dirigente dell'azienda torinese, vedovo con una figlia e futuro sposo di Emma: «All'epoca ero adolescente, ma la percezione di quello scontro senza quartiere tra azienda, sindacati e classe operaia l'ho avuta. Il 1980 è l'anno in cui questo Paese ha perso la sua verginità, la nostra storia presente, che io chiamo "il basso medio evo odierno", comincia da quel momento. Il film credo voglia ricucire un filo della memoria rimosso per anni». Nel cast anche Sabrina Impacciatore, Fausto Paravidino, Gaetano Bruno, Giorgio Colangeli.

Ma rispetto all'80 al di là dei cancelli di Mirafiori tutto è cambiato - continua Wilma Labate - non ci sono più nemmeno le presse». Ecco perché le riprese che si stanno facendo a Torino con il sostegno di Film Commission Piemonte sono tutte concentrate in esterno con l'ausilio di materiale di repertorio. Il resto è tanta, tantissima ricerca «altrimenti - conclude la regista - ha davvero ragione Tarantino quando critica i film italiani».



“Sono nata
quell’anno
mi manca
la loro rabbia”

4 domande
a
Valeria
Solarino

Ragazza di periferia in *Fame chimica*. In coppia con Fabio Volo ne *La febbre* di D’Alatri. Sorella di Alessio Boni in *Viaggio segreto* di Andò. A suggellare il tutto il riconoscimento di attrice dell’anno al Festival di Venezia 2006. Valeria Solarino con *Signorina Effe* gioca in casa, perché è qui che ha frequentato la scuola di recitazione del Teatro Stabile, è qui che vivono i suoi genitori ed è qui che si rifugia ogni volta che può, lei trapiantata a Roma dove da tre anni vive con il regista Giovanni Veronesi.

Valeria, il 1980 è esattamente il suo anno di nascita...

«È infatti non sapevo granché di quanto era successo. Ma devo dire grazie a questo film se ora conosco bene un momento fondamentale del movimento operaio. Confesso che non ho mai lavorato così tanto per prepararmi a un ruolo: testi, filmati, tutta la preparazione è cominciata un paio di mesi

fa, una lunga avventura. Vedendo quei documenti ho capito che mi manca l’esperienza di pensare una cosa e poterla gridare a tutti, e mi è sconosciuta quella capacità di indignazione».

Qualcuno della sua famiglia visse da vicino quei fatti?

«No, ma sono orgogliosa di dire che mio nonno ha fatto il ferroviere, un lavoro davvero faticoso. Ed è lui, oggi novantasettenne, che mi ha trasmesso l’idea che il proprio mestiere bisogna farlo con passione. Lui era felice del suo, e oggi si illumina quando gli racconto che anch’io amo ciò che faccio».

Si è trovata a suo agio nella parte dell’impiegata Emma?

«Molto, anche perché il mio spazio nel film è ampio, e oltretutto ho potuto basarmi su una sceneggiatura molto accurata. Emma ha il compito di riscattare socialmente la sua famiglia, tutti guardano a lei. La confusione, il trauma, la passione che segnano la sua storia d’amore con un operaio sono una parte molto intensa del film».

Che cosa sogna Valeria una volta terminate le riprese?

«Finora ho sempre scelto di fare tutte le cose belle che mi hanno proposto. Cinema, teatro, e se arrivasse anche la televisione non direi certo di no».

[C. FE.]



SUL SET. «LA SIGNORINA EFFE»

La Labate rievoca i duri scontri alla Fiat nel 1980

OSCAR COSULICH

LA TORINO del 1980 con il duro sciopero di 37 giorni contro la Fiat, la marcia dei 40 mila e la sconfitta del sindacato è al centro della «Signorina Effe», il film che Wilma Labate sta girando nel capoluogo piemontese. Prodotto da Donatella Botti per BiancaFilm con Rai Cinema, interpretato da Valeria Solarino, Filippo Timi, Sabrina Impacciatore, Fausto Paravidino, Gaetano Bruno, con Giorgio Colangeli e Fabrizio Gifuni, il film segue la vita di Emma Martano, una ragazza che appartiene a una famiglia operaia di origine meridionale trapiantata a Torino. Impiegata alla Fiat nel settore informatico, Emma sta per laurearsi in matematica e deve sposare Silvio, maturo dirigente dell'azienda torinese, vedovo, con una figlia. È il settembre '80: la Fiat annuncia 15 mila licenziamenti e innesca un durissimo. In quei giorni, in quel clima di scontro frontale, Emma è attratta da Sergio, militante che lavora alle presse. Quanto basta per sconvolgere la sua vita dal futuro già organizzato, a rompere con la famiglia e il promesso sposo.

Signora Labate, ci racconta come le è venuta l'idea di questo film?

«Tutto comincia da "Signorina Fiat", un documentario di Giovanna Burscè strutturato come una lunga intervista con un'impiegata Fiat. Era la storia di una donna con una lunga carriera in azienda, che nel 1980 partecipò alla Marcia dei 40.000 e nel 1994 fu licenziata. Il personaggio era bellissimo e mi ha fatto venir voglia di trame un film. Un

film, però, non si può costruire su un personaggio, così ho cominciato a scrivere la storia con Francesca Marciano, costruendoci attorno l'intreccio amoroso».

Il suo film «Domenica» risale al 2001, quando ha cominciato a lavorare alla «Signorina Effe»?

«Molto tempo fa: nel 2003. Naturalmente il mio film è molto diverso dal documentario, visto che io racconto solo la crisi del 1980, perché mi aveva appassionato la vicenda di quel lungo sciopero e della Marcia dei 40.000».

Cosa l'attrae in quel periodo?

«Sono convinta che la globalizzazione sia nata allora: gli anni Ottanta sono stati la vera fine del secolo scorso, culminata nel 1989, con la caduta del Muro di Berlino. I 23.000 licenziati, che hanno segnato la radicale ristrutturazione della Fiat, sono anche l'inizio dei concetti di "mobilità" e "flessibilità" del lavoro, con cui sono cambiati tutti i rapporti sociali conosciuti».

Come ha preparato gli attori?

«Il film ha avuto molti problemi. Prima di riuscire ad ottenere il via libera dalla produzione, così ne ho approfittato per lavorare con loro per cinque mesi, facendo prove su testo, ricerche e mostrando loro materiale di repertorio. Temevo che mi avrebbero odiato, invece si sono appassionati allo studio di un'epoca che conoscevano molto poco: hanno imparato come si parlava, come si camminava, come ci si vestiva, come si fumava compulsivamente».

A proposito di cinema italiano, che cosa pensa delle critiche fatte da Tarantino?

«Non mi sono sentita offesa. Lui è un grande autore e conosce molto bene un'epoca del nostro cinema che noi abbiamo sottovalutato, forse non conosce altrettanto bene quello di oggi, ma la sua provocazione è salutare: ci invita a non appiattirci sui canoni televisivi, a mantenere viva la nostra capacità di essere liberi. Fosse vivo Marco Ferreri, direbbe cose molto peggiori. Spero che il movimento dei Centoautori porti un po' di "anarchia" nel nostro cinema e che la nuova legge si faccia presto».

La cineasta:

«Con la Marcia dei 40 mila e i 23 mila licenziamenti comincio l'epoca della globalizzazione»



Comparsa di classe operaia

SUL SET Davanti ai cancelli della Fiat la regista Wilma Labate sta girando il film «La signorina Effe»: storico sciopero di 35 giorni, nel 1980, contro il quale si schierarono 40mila «colletti bianchi». Visto dalla figlia di un operaio diventata segretaria...

■ di **Gabriella Gallozzi** inviata a Torino

«È

come se le comparse non bastassero mai: c'era così tanta gente per le strade, nelle piazze, alle manifestazioni. Me lo ricordo bene». Ecco, forse, è questa la prima «differenza» con l'oggi che viene fuori parlando con Wilma Labate, l'autrice de *La mia generazione* attualmente sul set torinese del suo nuovo film: *La signorina Effe*, rievocazione dello storico sciopero dei 35 giorni, davanti ai cancelli della Fiat, nel settembre 1980, contro il quale si schierarono «i colletti bianchi» con la marcia dei 40mila, ma che pagarono comunque, anche loro, il prezzo del licenziamento, nel '94. Ad ispirare questa pagina storica delle lotte operaie, racconta la regista, è stato un documentario di Giovanna Boursier, *Signorina Fiat*, «in cui si ricostruisce la storia di un'impiegata, appunto, fedelissima all'azienda che partecipa alla marcia dei 40mila e si ritroverà tra i licenziati del '94. Una sofferenza ancora più forte: gli operai almeno hanno avuto il loro ruolo nella storia, la loro identità di classe portata avanti nelle lotte, per gli impiegati nulla di questo c'è stato». Eccola dunque la signorina Effe, col volto giovanissimo di Valeria Solarino, che nel suo impiego alla Fiat cerca il riscatto sociale per l'intera famiglia: suo padre (Giorgio Colanageli, lo straordinario padre carcerato di *L'aria salata*) in quella fabbrica ha passato la vita, ma alla catena di montaggio. Lei che ha studiato può mirare più in alto. A cominciare dal matrimonio con un dirigente (Fabrizio Gifuni: «Sono un manager medio senza identità - spiega l'attore - che non appartiene alla razza padrona») che manderà all'aria, però, perché si innamorerà proprio di uno degli operai in lotta, Sergio, interpretato da Filippo Timi, uno dei volti più promettenti del nostro

cinema. «Ho scelto di raccontare questa storia - prosegue Wilma Labate - perché è stato un momento epocale, ma allo stesso tempo il canto del cigno del movimento operaio. C'erano ancora enormi passioni, ideali, gioia, eppure si intuiva che qualcosa stava cambiando. Che di lì a poco sarebbero arrivate sulla scena parole come mobilità, flessibilità e di cui soltanto oggi conosciamo fino in fondo tutto il loro potere devastante». Guardare indietro, insomma, per capire il presente. «Si dice che l'oggi sia nebuloso - prosegue la regista - ma non è così. Quello che si vive adesso nel mondo del lavoro parte da lì. Il 1980 è stato

«Quell'anno ha chiuso un'epoca, poi arrivò la flessibilità, ma gli operai esistono ancora anche se non hanno più la tuta blu»



un anno di passaggio che sicuramente ha chiuso un'epoca: ma non è vero che gli operai non esistono più, come si dice. Magari hanno cambiato abito, non hanno più le tute blu, ma sono tanti». Lei li racconterà con questo film di «sentimenti» (le etichette «operaista», d'impegno sociale, non le ama) perché, come spiega, «quando si parla di lotte per me si tratta comunque di sentimenti e passioni».

Di passione Wilma Labate ne ha messa tanta per riuscire a mettere in piedi il suo film. Quasi quattro anni di tentativi rispediti al mittente con la solita risposta: «Un film sugli operai? per carità». Poi è arrivata la Bianca film di Donatella Botti, reduce dal David per un altro lavoro coraggioso come *L'aria salata* di Alessandro Angelini. Poi il finanziamento pubblico e pure RaiCinema. Adesso le riprese sono in corso davanti ai cancelli della Fiat. Dentro la fabbrica non era possibile, perché è tutta cambiata, spiega la regista. Proprio l'altro giorno ha battuto il ciak sull'incontro tra due operai. «Due lavoratori in difficoltà - conclude Wilma Labate - che si ritrovano per discutere, per scambiarsi la loro solidarietà. A pensarci oggi sembra fantascienza».



Un momento della «Signorina Effe», il film che sta girando Wilma Labate

RICORDA CON RABBIA C'ero anch'io davanti ai cancelli della grande fabbrica

Quando i delegati conoscevano gli impianti meglio dei capireparto

■ di Bruno Ugolini / Torino

Li ho visti per 35 giorni davanti ai cancelli di Mirafiori nell'autunno del 1980. Erano i più popolari delegati operai di una lotta infinita. Quasi come quella dei minatori inglesi piegati dalla signora Thachter. Ora li ho ritrovati a Torino, per un'iniziativa di *Libera Età*, periodico dello Spi-Cgil. Sono Giulio Gino (Presse), Armando Caruso (Fonderie), Benito Garbin (Presse), Cesare Cosi (Meccanica), Felice Celestini (Presse). Sono in pensione ma non hanno perso lo spirito combattivo. Alcuni di loro sono stati contattati dalla regista Wilma Labate intenta a ricostruire gli scenari di quasi trenta anni fa. Quando la Fiat chiese oltre 20mila licenziamenti poi tramutati in cassa integrazione. Loro innalzavano cartelli con la scritta «La soluzione c'è», davanti ai cancelli. Consisteva nella «rotazione» delle sospensori dal lavoro, un sacrificio diviso equamente. La marcia dei 40 mila, organizzata da Romiti, fece precipitare la corsa all'accordo. E le assemblee, tumultuose, bocciarono in sostanza l'amara intesa.

Ora i capi operai ammettono qualche errore, come quello della lotta ad oltranza. Per durare a lungo sarebbero serviti scioperi brevi, martellanti. Raccontano le condizioni di allora e quelle d'oggi. Tutto è cambiato, come si usa dire? Certo ora gli ambienti delle officine mostrano magari colori a pastello. Anche le tute non sono più tutte blu, e c'è un fiorire d'operai diversi, magari appaltati. Le tecnologie hanno alleviato la fatica fisica, il sudore. Ma la Fiat ha mantenuto e spesso peggiorato il suo sistema di regole che norma la condizione operaia. Trovi così donne e uomini che, come spiega Cesare Cosi, per ore e ore compiono migliaia di movimenti minuti con le mani o gli avambracci. E nascono nuove malattie. Ma la presa del sindacato sull'organizzazione del lavoro non è più quella di una volta. Quando i delegati conoscevano la fabbrica metro per metro, meglio dei capireparto. Ecco, per loro quella sconfitta ha significato la sconfitta di un modello. Quello di un sindacato che sapeva accompagnare al conflitto la proposta, che sapeva governare la fabbrica, il rapporto tra l'uomo e la macchina. Facendo saltare l'arbitrio. Una pagina che sembra chiusa, in un mondo del lavoro invaso dalla precarietà. Ed ora Giulio Gino dice: «Volevamo cambiare la fabbrica per cambiare la società ma non si poteva fare in un fabbrica sola».

Giulio, Cesare e gli altri capi operai di allora riflettono e dicono: era meglio fare scioperi martellanti e brevi, la lotta a oltranza ci sibrò



WILMA LABATE GIRA «LA SIGNORINA EFFE» L'amore, le lotte sindacali: gli anni più bui della Fiat

IN FABBRICA

La crisi del 1980,
i giorni di sciopero
rivissuti attraverso la
storia di tre personaggi

dall'inviato SILVIO DANESI

- TORINO -

C'È UN CERTO signor Perotti, operaio Fiat in pensione che, l'altro giorno, sapendo del set torinese di Wilma Labate dedicato alla grande crisi dell'azienda, nel 1980, ha cercato la regista per dirle che lui c'era, faceva i giganteschi pupazzi sistemati davanti ai cancelli: «Mi ha detto che quei 35 giorni di sciopero hanno cambiato la vita della gente e che hanno lasciato ferite non tanto rimarginabili, anche oggi - dice Labate - Erano 60mila operai, alla fine dell'operazione restarono poco più della metà. La cosa che nessuno si aspettava era il taglio dei colletti bianchi. Un paio di migliaia. I più delusi. Perché, mentre gli operai contavano su un'identità forte, riconosciuta nelle piazze e dai mass media in decenni di lotta, loro quasi non esistevano. Esplosero nella famosa marcia dei 40mila e ritornarono nel nulla. Oggi, nell'insieme è un'epoca scomparsa. Cerco di ricostruirla nella storia d'amore tra un'impiegata, figlia di operai, laureanda in matematica, promessa sposa a un ingegnere, e un operaio delle presse, militante nel sindacato».

COL TITOLO provvisorio «La signorina effe», dove la consonante sta per Fiat, sono incominciate a Torino le riprese del quarto lungometraggio di Wilma Labate («La mia generazione», «Domenica»), prodotto e distribuito da Rai Cinema col sostegno della Film Commission Torino Piemonte, starring Fabrizio Gifuni, l'ingegnere, Valeria Solarino (*nella foto in alto*), nella parte dell'impiegata che si innamora dell'operaio, Filippo Timi.

È la Fiat? A quanto pare, osserva a distanza con diplomazia gentilezza.

«**SONO** al corrente della produzione, ci hanno dato il permesso di girare ai cancelli - dice Labate -. Diciamo che ho conosciuto la gestione Marchionne. Non mi hanno messo i bastoni tra le ruote. Non hanno detto: che bello, venite, ricostruiamo insieme. Quando abbiamo chiesto di riprendere l'interno, la risposta è stata: ma ormai è proprio tutto cambiato. In effetti sono passati 27 anni, è tutto diverso. Per girare alle presse dobbiamo andare a Ivrea, dove sono state spostate. Torino è completamente cambiata, a partire dai colori, dalle piazze, dove al posto del dignitoso grigio di ieri e alle assemblee, ci sono eleganti salotti. Lo dico detestando la nostalgia, ma pensando un po' alla partecipazione, che può starci anche nelle piazze ristrutturata, no? Da un certo punto di vista quei giorni rappresentano il canto del cigno di un'Italia. Sarà un film riusci-

to se, specchiando la vita privata nella storia collettiva, che i giovani oggi non conoscono, sarà possibile riflettere sull'Italia di oggi, nata anche da quella crisi. Pensiamo che in quel periodo scoppia lo scandalo del calcio-scommesse e compare la lista dei nomi della P2».

TRA GLI ATTORI, generazionalmente costretti a documentarsi per entrare nel ruolo, Gifuni ha invece diverse memorie: «Era un tempo di grandi contraddizioni, il mio personaggio in fondo le riflette, perché resta in parte coinvolto dagli scioperi. Anche con lui, a partire dalla sfera privata, si riflette sul rapporto tra la storia di ieri e quella di oggi».

TIMI, perugino classe '74, è però «figlio d'arte»: «Mio padre era un operaio. Entro in questo ruolo anche per riscattare quella figura professionale e le energie di partecipazione e di opposizione di quella generazione».



«Io, signorina Fiat divisa tra amore e lotta di classe»

Valeria Solarino, venezuelana di Torino

LE NUOVE PRIMEDONNE

**Dal film della Labate
a «Valzer» di Maira:
«Un solo piano sequenza
girato in un albergo»**

FABRIZIO CORALLO

VENTISETTE anni, nata in Venezuela e vissuta a Torino, allieva allo Stabile ed attiva in palcoscenico prima di trasferirsi tre anni fa a Roma (dove vive con il suo compagno, il regista Giovanni Veronesi), interprete carismatica dal fascino intenso ed inquieto per tanto recente cinema d'autore («La febbre», «Fame chimica», «La felicità non costa niente», «Che ne sarà di noi», «Viaggio segreto»): Valeria Solarino sarà tra le protagoniste della prossima Mostra di Venezia come protagonista di «Valzer», girato nella sua Torino da Salvatore Maira e fuori concorso nelle Giornate degli autori, ma anche come giurata del concorso di opere prime. Schiva, discreta e con le idee chiare, Valeria sarà a settem-

bre, tra Civita di Bagnoregio e Londra, sul set di «Holy Money», un giallo di Maxime Alexandre di produzione belga e in autunno apparirà come protagonista della «Signorina Effe» di Wilma Labate, altro ambientato a Torino, nel cruciale 1980 della Fiat.

Come si è trovata in «Valzer», arditamente filmato in unico piano sequenza?

«Quando Maira mi ha raccontato questo progetto indipendente sostenuto dalla Film Commission Torino Piemonte ho pensato fosse un pazzo, ma sono stata subito sedotta da una scommessa narrativa rischiosa e affascinante, che prevedeva l'intera vicenda filmata senza pause per un'ora e mezza in un unico ambiente, l'hotel Santo Stefano. Letto il copione, poi, ho capito che al di là della sua particolarità tecnica, il film era un'occasione unica per un'attrice».

Che cosa racconta il film?

«L'incontro tra Assunta, una supplente di lettere cameriera part time in un albergo, e il padre di una sua collega (Maurizio Micheli), che dopo un lungo periodo in carcere rientra in Italia alla ricerca della figlia dispersa. Spaesato e a disagio, l'uomo intuisce che Assunta sa qualcosa e la



incalza in tempo reale nelle varie attività mentre lei sta terminando il suo turno, attraversando sia il "mondo di sotto" popolato da camerieri, cuochi e valletti, sia il "mondo di sopra" di quell'hotel di lusso frequentato da modelle, campioni e dirigenti sportivi (nel copione, scritto due anni fa, si parla anche di Calciopoli).

Che situazione si crea tra i due personaggi e come spiega il titolo?

«Il motore portante della vicenda è il rapporto piuttosto drammatico tra l'uomo misterioso e la ragazza e le confidenze che i due si fanno. Ma c'è spazio anche per momenti di leggerezza, come nei flashback della ragazza scomparsa. Io e Micheli ci muoviamo in una sorta di danza (da cui "Valzer") da un ambiente all'altro, la cinepresa segue i miei spostamenti tra stanze, ascensori, scale e cucine e io porto avanti la storia sia drammaturgicamente sia fisicamente, mentre sfioro le vite degli altri ed ascolto storie».

Che difficoltà ci sono state nel filmare in sequenza?

«Dopo due settimane di prove abbiamo girato più volte il film intero in presa diretta e senza pause fino a che Maira non ha deciso quale versione fosse migliore. I problemi venivano soprattutto dal fatto che l'albergo era comunque aperto e che spesso i clienti si ritrovavano in scena costringendoci a rifare tutto».

Che cosa racconta invece «La signorina Effe»?

«È un film di cui sono molto fiera perché si sente finalmente la voce femminile che spesso nel nostro cinema tace, forse perché a scrivere sono quasi sempre i maschi. Racconta una storia d'amore tormentata, ambientata nel 1980 a Torino nei giorni caldi della marcia dei 40 mila quadri e impiegati Fiat che si opposero allo sciopero di 35 giorni contro i 23 mila licenziamenti decisi dall'azienda. "La signorina Effe" del titolo, la signorina Fiat, è il mio personaggio,

Emma, una ragazza figlia di immigrati meridionali impiegata nella fabbrica dove la sua famiglia piccolo borghese d'origine meridionale si augura che si faccia strada dopo la laurea. Fidanzata con un ingegnere, (Gifuni) Emma si innamora di un operaio (Filippo Timi) che le fa prendere coscienza della lotta di classe e finisce col vivere dentro se

stessa le tensioni sociali del momento: la sua confusione e la sua indecisione tra i due uomini su opposti versanti rappresentano quello che si agitava allora attorno alla fabbrica».

Che idea si è fatta della passione civile di allora?

«Mi sono appassionata, oggi nessuno alza la voce né manifesta più, tutti si lamentano in silenzio e mantengono un contatto con la realtà solo attraverso la televisione. Io non ho niente contro la tv, ci sono anche molte cose belle, ma mentre ci si scandalizza per i film si è indifferenti verso la volgarità di certi programmi: non tanto per le nudità gratuite delle vallette quanto per la visione di vita insita in certi format, che fanno credere che per avere successo basti soltanto apparire, senza avere né talento né preparazione».

Quali sono gli attori che apprezza di più della sua generazione?

«Innanzitutto Elio Germano, con cui ho lavorato in "Che ne sarà di noi?" di Veronesi. È un attore completo e una bella persona. Mi piacciono anche Jasmine Trinca e Kim Rossi Stuart, ma l'elenco sarebbe lungo: esiste una nuova schiera di attori, registi, sceneggiatori e produttori che stanno rinnovando il nostro cinema. L'importante, però, è che siano messi in condizione di lavorare in libertà. Succede troppo spesso che i film siano pensati in funzione delle tv che li finanziano. Così anche gli autori più interessanti sono costretti ad autocensurarsi nella scelta degli argomenti».

L'impegno

Oggi non
esiste più
Vince la tv

I colleghi
Germano
è il migliore
Poi la Trinca

Un film sulla marcia dei 40 mila e la fine del potere operaio. Il suicidio di un filosofo ateo che amava Socrate e l'arte culinaria. Labate e Ceste al Tff

Rita Di Santo Torino

«**D**ieci anni fa andavo dai produttori e appena dicevo: vorrei fare questo film sugli operai mi rispondevano arrividerci! Poi ho fatto un documentario e finalmente il film». La regista del cinema e della televisione Wilma Labate racconta al Tff la difficile gestazione di *La signorina Effe*, sull'autunno caldo dell'80 alla Fiat. In fabbrica, arriva la notizia di 14000 licenziati. «Fermiamo tutto!» gridano gli operai. È sciopero! Uno, di 3 ore, diventa presto di 4. Ai piani alti non si preoccupano: «hanno paura, vedrai finirà presto» dice il padrone. I 14000 diventano 25000. La tv trasmette notizie e immagini dei cortei. Le idee degli operai sono chiare: «per 15 anni sono stato lì dentro a avvitare bulloni!», «abbiamo fatto arricchire gli stronzi per 2 lire al mese»,

La «Signorina Effe» testimone d'accusa

«di voglio vedere tutti con la faccia al muro». Il clima diventa bollente. Fuori dalla fabbrica sono tutti amici, abitano nella stessa casa, pranzano insieme la domenica. Sergio, giovane operaio militante, conosce Emma, figlia universitaria di operai, ora segretaria Fiat, che vuol risalire la china. Il padre arrivò nel '52 dalla Sicilia, ma alla Fiat non lavora più: «l'hanno rovinata, all'inizio c'era soddisfazione per un operaio, un'azienda non si scordava di te e delle famiglie, c'erano le colonie...». Immagini d'archivio delle marce si mischiano alla finzione. C'è movimento nel Paese. Gli operai occupano, gli studenti scendono al loro fianco. La rivolta cresce. Emma s'innamora di Sergio, lascia Silvio, ingegnere e dirigente Fiat. La famiglia di Emma protesta, lei si unisce agli operai e va a vivere da Sergio. Crescono parallele le due passioni. All'improvviso la situazione cambia, i 40000 impiegati s'impadroniscono della piazza. Gli operai perdono. I

sindacati ne approfittano, un accordo chiude stagione calda, fordismo e *potere operaio*. Applausi finali, il film piace, molti riconoscono i 35 giorni, una spettatrice commenta «Bello! Io c'ero. Ero una studentessa». Il racconto è lucido, interno ai fatti, alle emozioni e alla memoria. È appassionato nel comunicare, oggi, gli universi paralleli di allora e nel trasmettere il senso della lotta collettiva e di quella privata, la crisi delle idee e delle identità.

Nella sezione «Zona» *Amoremorte* di Armando Ceste (con una «e» rossa che divide le parole). Un ateo si avvia alla morte, «morte come certezza», come diceva Brecht. L'amore come speranza indotta sul senso della vita. Un filosofo solitario sta morendo in ospedale, accudito da una giovane. Mescolando sogno e realtà, passato e presente, l'uomo ripensa alla vita: «Socrate condannato a morte perché ateo è quanto di più mostruoso si possa trovare nell'antica Grecia. Quanto dura l'amore? Quando comincia? Come finisce? Esorcizzare la morte con l'amore e il sesso. Esorcismo escatologico. Le notizie non le guardo, solo quelle meteorologiche. La vita è sabbia che sfugge tra le dita, come la libido, vorrei baciarti ma non ci riesco. La vita se ne va con le lacrime che non riesco a trattenere. La mia vita l'ho sognata. La vecchietta propizia agli atei e temuta dai giovani». Al testo di Volterrani, risponde la forma: da *Questa è la mia vita* Anna Karina piange al cinema guardando la Falconetti, e le previsioni del tempo tv, e gli annunci hot-chat... Contro un vivere passivo, cresce il desiderio di vivere emozioni, amore e sesso, «l'abbracciare il corpo di un essere umano senza essere respinti». Cultura alta e *quotidiana*. Da Socrate a Saffo, fino al soffritto di testicoli, la ricetta culinaria *Amoremorte*, preparata dalla compagna. Al lasciarsi vivere meglio il suicidio come scelta di morte: mangia con gusto un panino al salame, beve vino, incurante di colesterolo e pressione arteriosa, e si accascia.



cinema & lavoro

Operai al cinema

«Signorina Effe» di Wilma Labate e
«In fabbrica» di Cristina Comencini
visti da Luciana Castellina

14

L'ultima illusione della classe operaia

Wilma Labate con il suo film «Signorina Effe», ma anche Cristina Comencini con il documentario «In fabbrica», raccontano gli anni della sconfitta alla Fiat, quando dopo 35 giorni di lotta tutto cambiò, sinistra e sindacati compresi

Luciana Castellina

S spesso, quando sono belli, i film sanno anticipare. Se a fare i film, poi, sono le donne, questa capacità si potenzia: perché le donne, essendo un po' meno protagoniste, vedono la realtà da maggiore distanza, più in prospettiva. Vedono più lungo.

Faccio queste considerazioni dopo aver visto al festival di Torino due pellicole, un documentario di Francesca Comencini e una fiction di Wilma Labate: ambedue i film parlano di quelle figure ormai da tempo invisibili che sono gli operai. Ma, per l'appunto, non sono nostalgia. Sarò ottimista, ma a me è parso che siano piuttosto l'espressione di un bisogno attualissimo che si sta, almeno embrionalmente, manifestando: quello di riscoprire - dopo la nottata che ci sta alle spalle - la storia più cancellata, quella più recente dell'ultimo scorcio del secolo ventesimo, di ritrovare memoria. Per questo gli operai, che ne sono stati gli indiscussi eroi.

I due film andrebbero visti assieme, l'uno dopo l'altro. Francesca, con *In fabbrica*, documenta, scegliendo con perizia e sensibilità le immagini conservate dalle Teche Rai, cui aggiunge quelle, girate da

lei, del nuovo lavoro, e dei nuovi lavoratori, di oggi: il prima e il dopo dell'epopea operaia. Wilma racconta invece, in *Signorina Effe*, della cesura: quando ci fu la sconfitta nel grande stabilimento automobilistico, dopo 35 giorni di lotta strenua e alla fine disperata. E a cambiarsi non fu solo la Fiat, il sindacato, la sinistra, Torino, ma tutta l'Italia, e, in definitiva, anche tutta l'Europa.

Spesso, tornando indietro, si colloca il grande mutamento al 1990, quando cadde il Muro. Non è vero: il mito del socialismo reale nella coscienza dei comunisti italiani si era già consumato da tempo, che le macerie fossero ormai anche visibili non scosse più di tanto. La tempesta vera c'era già stata, quasi dieci anni prima, quando i rapporti di forza fra le classi, dopo un lungo braccio di ferro, si modificarono radicalmente e il movimento operaio cessò di essere protagonista della storia. In Gran Bretagna accadde con la sconfitta dei minatori, in lotta per più di un anno; in Germania con la marginalizzazione del sindacato e il ritorno della destra al governo; in America con l'avvento di Reagan.

In Italia la data è precisa e il luogo circoscritto: 16 ottobre 1980, Mirafiori, l'indomani della marcia attraverso la città di 40.000 tecnici e impiegati illusi di poter sedersi a mangiare la



torta offerta dalla nuova fase del capitalismo, quando fra grandi proteste venne firmato l'accordo sindacale che accettava la cassa integrazione per 23.000 operai. Senza la rotazione, che avrebbe potuto impedire che quegli allontanamenti diventassero stabili; senza alcun piano di rilancio industriale; senza alcun progetto, né della sinistra né dell'azienda. Il padrone non ne aveva bisogno, più ancora che la riduzione del personale in esubero quanto voleva era distruggere la dignità operaia, il ruolo del sindacato.

Il tentativo durava da tempo, nei 35 giorni di picchetti che bloccarono la fabbrica si bruciò l'ultima illusione di respingerlo. Dopo, tutto cambiò in fretta, e cominciarono i maledetti anni '80-90, la globalizzazione, il liberismo, il precariato, la disoccupazione di ritorno, lo spaesamento, la frammentazione sociale, la fine della politica, privata di un soggetto forte.

L'ultima battaglia era cominciata un altro maledetto 11 settembre, quando, rotta la trattativa con Annibaldi, la Flm aveva indetto il primo sciopero e, spontanei, erano partiti i cortei. I licenziamenti annunciati erano 15.000, poi raggiunsero i 23.000. C'erano allora, negli stabilimenti di Torino della Fiat, 122.000 operai, oggi ce ne sono 14.000.

Wilma Labate ha avuto il coraggio di raccontare la storia di un amore dentro questo contesto. Un amore nella tempesta della lotta durissima, fra una segretaria che vuole riscattarsi dalla condizione proletaria della sua famiglia e un operaio ribelle che

di quella condizione è orgoglioso. La fabbrica e la vicenda della coppia non sono frutto di un accostamento artificiale, l'una è necessaria all'altra, e viceversa, per capire di più. Perché il privato rende gli operai più umani, e si capisce meglio quanto e come sia anche politico. Del resto non è affatto una forzatura neppure dal punto di vista della cronaca: le donne, negli ultimi anni, erano entrate massicciamente in fabbrica, anche alle linee di montaggio. Le loro figure in tuta, inimmaginabili nel '68, erano ormai parte del panorama. E nel clima di tensione, e di eccitazione, che si viveva ai picchetti che presidiavano i cancelli ventiquattro ore su ventiquattro, ce ne furono e quanti di amori! Gli operai stessi sono, attraverso questo film, finalmente resi persona, non stereotipi, ma giovani e vecchi, terroni e nordici, drogati e studenti-lavoratori.

Torino, la Fiat. Presentando il suo film, alla domanda perché proprio lì, Wilma Labate ha risposto: in quegli anni tutti andavamo a Torino. Parlava, ancora una volta, come in un suo film precedente, della sua generazione. È stato vero in particolare per noi de *il manifesto*, che ai cancelli di Mirafiori ci siamo fatti le ossa. Tutti i «vecchi» si ricordano certo una intera sessione di un nostro congresso impegnata ad ascoltare in silenzio Gianni Montani, nostro primo corrispondente da Torino, descriverci reparto per reparto l'organizzazione del lavoro nella fabbrica. Pensavamo fosse essenziale per un militante comunista sapere, ascoltavamo ogni parola dei nostri rari ma straordinari operai che lavoravano alle presse o alle carrozzerie. C'è qualcuno che irride, adesso: io penso che avessimo ragione. Il primo guaio delle sinistre attuali è che non sanno più cosa sia il lavoro. Lo stesso interesse, del resto, e ne sono stata colpita, l'ho sentito nel racconto che la giovane protagonista del film, *Signorina Effe*, Valeria Solarino, ha fatto dei giorni in cui la troupe ha girato alle Presse.

Nelle due pellicole troviamo alcune identiche immagini di repertorio di quei 35 giorni. Non c'è da meravigliarsi che le registe abbiano utilizzato le stesse: sono le sole che esistono, sebbene si tratti di un passaggio storico decisivo. Non c'erano ancora le minicamerine digitali e la memo-

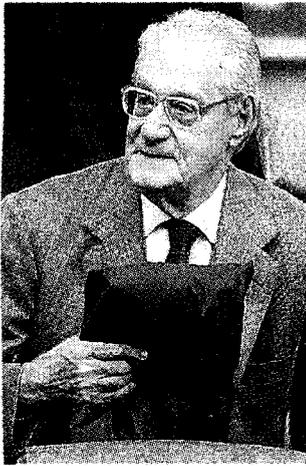
ria era tutta affidata alla Rai che, come è noto, non documenta. Qualcosa di più ci viene dall'Archivio del Movimento Operaio e democratico, per il quale peraltro era stato girato da Giovanna Boursier (un'altra donna!), il documentario dal titolo simile, *Signorina Fiat*, cui Wilma Labate si è ispirata per la sua storia. Fra queste immagini, quelle del comizio di Enrico Berlinguer, che alla Fiat presidiava dagli operai si recò durante i 35 giorni per dire agli operai che il Pci era con loro e li avrebbe sostenuti anche ove avessero scelto forme di lotta più avanzata, fino all'occupazione della fabbrica. Immagini che a vederle oggi, nell'era del Partito Democratico, fanno tremare.

Noi del Pdup, che come quelli di Democrazia Proletaria (Lotta Continua e Potere Operaio erano già disperse), eravamo dentro la Fiat e nei picchetti, e *il manifesto* che seguì giorno per giorno la lotta, non eravamo su tantissime cose d'accordo con il Pci, tantomeno con la Cgil. Ma a Torino il sindaco comunista Novelli veniva ogni giorno ai cancelli, e segretario regionale del sindacato era Fausto Bertinotti. Ad accompagnare Berlinguer a Mirafiori, pochi lo hanno riconosciuto nel filmato, c'era persino Giuliano Ferrara, allora funzionario di Partito in quella città. In realtà il Pci era diviso, e così lo stesso sindacato. E Berlinguer, che proprio in quell'anno aveva abbandonato la solidarietà nazionale, e definitivamente rotto con l'Urss, era già in minoranza nel partito di cui pure era segretario. Alla sua morte prematura, dopo pochi anni, si poté capire meglio.

Ho scritto del bisogno di recuperare la memoria che mi sembra intravedere fra i più giovani. L'attenzione prestata al precariato, la nuova forma di massa del lavoro giovanile, ne è la prova. Se è così, consiglio a tutti di andare a vedere *Signorina Effe* e di riuscire a captare da qualche parte *In fabbrica* (ma i documentari dove si vedono?). Come *manifesto*, che in rapporto alle nuove lotte operaie è nato, e segnatamente sulla Fiat ha costruito tanta parte della sua identità, penso dovremmo ringraziare Comencini e Labate per averci riportato alla memoria con intelligenza e poesia questo pezzo di storia. Che per tanti versi è la nostra.

» Ieri e oggi in «Signorinaeffe»

Romiti e il film sulla marcia dei 40 mila «La svolta arrivò con la linea dura»



Cesare Romiti, amministratore delegato di Fiat durante la vertenza che portò alla marcia dei 40 mila



Ho stimato molto l'uomo, ma Berlinguer sull'occupazione dello stabilimento di Mirafiori sbagliò

ROMA — L'intrigante profilo di Valeria Solarino riempie lo schermo con un indimenticabile primo piano. La reazione di Cesare Romiti è molto lontana dalla sua leggenda di uomo duro, difficilmente scalfibile dalle emozioni: «Attrice bellissima. E brava. L'ideale, con quel colorito olivastro, per incarnare il tipo della figlia di immigrati del Sud a Torino. In quanto alla trama... mi pare così bello pensare che nonostante la violenza, il sangue, la tensione alla fine sia l'attrazione tra un uomo e una donna, cioè l'amore, a imporsi. A mitigare ciò che appare come un disastro senza rimedio».

«Signorinaeffe» di Wilma Labate, che uscirà nelle sale italiane il 18 gennaio, è

il primo film italiano ad avere come sfondo la Torino del settembre-ottobre 1980: i licenziamenti alla Fiat, Berlinguer ai cancelli di Mirafiori, la marcia dei 40.000 quadri intermedi del 14 ottobre, la prima protesta per "tornare a lavorare", che modificò la storia. Cesare Romiti (allegro e in gran forma) rivede il se stesso di 28 anni fa in uno dei filmati d'epoca inseriti dalla Labate in una vicenda in cui i sentimenti si mischiano alle lotte: «Accidenti, com'ero giovane. E in fondo avevo già 57 anni». Le pagine scritte da Romiti, dai sindacati unitari, dai dipendenti Fiat, dalla classe politica sono ormai Grande Storia, ottima per un film che mischia materiali d'epoca (si rivedono Piero Fassino, Giuliano Ferrara, i Tg del momento) alla fiction.

Romiti non perde una battuta dei dialoghi. Obiezioni al film? «Felice nella ricostruzione dell'atmosfera sociale e politica. Mi sembra soprattutto importante che i giovani di oggi riscoprano una pagina della nostra storia contemporanea. A molti di loro farà bene capire che la vita è anche dramma, sacrificio, complessità». Però. Però c'è un «ma»: «Sento però di dover muovere una critica. Nella trama manca il tema forte del terrorismo». In realtà, dottor Romiti, c'è la figura dell'oste che racconta la sua tragedia di dipendente licenziato con tre figli, pronto anche a «togliere di mezzo qualcuno quando la classe operaia si sveglierà»... Riecco il Romiti duro, inflessibile: «Ma è un po' poco. Senza il peso del terrorismo diventa poco comprensibile la durezza della nostra posizione di allora. In un decennio ci furono sessanta capi Fiat gambizzati... La ragione per cui ci opponemmo alla cassa integrazione a rotazione fu che volevamo liberarci del gruppo dei

più violenti, prossimi all'area brigatista». Una pausa: «Ecco, proprio il tema del terrorismo è qualcosa che oggi, nel 2008, si tende in generale a rimuovere. Ma è un errore. Io ricordo bene una Torino impaurita, vuota alle 20.30 della sera, con via Roma deserta. Per il terrorismo!»

Mai pentito della sua posizione? «Mai. Se non avessimo imboccato quella strada la Fiat avrebbe chiuso. Sarebbe sparita per sempre. Se Fiat oggi è quella che è, dipende dal 1980. Dalle decisioni adottate allora. Dal pieno sostegno di uomini d'azienda come Carlo Callieri e Cesare Annibaldi». Mai pensato che i licenziamenti, la cassa integrazione non fossero solo numeri ma volti, padri di famiglie, storie personali, quindi tragedie? «Sempre. Ma, ripeto, non avevamo alternative. Le decisioni furono, e restano a tutt'oggi, drammatiche».

Riecco in film molte facce famose anche oggi. Piero Fassino: «Stava nel Pci ma ha sempre ragionato. Mai stato un estremista». Giuliano Ferrara, allora cardine del Pci torinese: «Fu lui, con altri, a convincere Berlinguer al gesto di Mirafiori. Credo fosse tra i più decisi. Mi sembra così difficile rivedere quel ragazzo nell'uomo oggi impegnato nella battaglia contro l'aborto. Rispettabilissima, non dico questo...» Vi conoscevate, allora? «No. La frequentazione è venuta dopo». Un pensiero a Diego Novelli, allora sindaco Pci di Torino: «Promise di comportarsi come sindaco super partes. Ma ci deluse. Perché non fu mai un uomo di mediazione. Non perdeva occasione di insultare Callieri, dandogli del John Wayne pronto a sparare». Un giudizio sulla promessa di Berlinguer, a Mirafiori, di appoggiare una eventuale occupazione della Fiat: «Ho stimato molto l'uomo, l'ho detto spesso. Ma lì sbagliò. Un segretario di partito, anche se comunista, non può assicurare pieno sostegno all'occupazione di una fabbrica come la Fiat. Può dire "vi saremo vicini" o "vi assisteremo". Ma "stare con voi" no. A meno di



non volere la rivoluzione. E Berlinguer, la rivoluzione, non la voleva». Infine Luciano Lama: «Un uomo leale. Sempre. Ricordo che eravamo riuniti segretamente in una stanza dell'Hotel Eden, quel 14 ottobre. Arrivò la notizia della marcia dei 40.000. Pierre Carniti gridò: "Noi ne porteremo in piazza duecentomila". Lama capì e disse: "Basta, metta giù lei le condizioni. Ci vediamo al ministero per l'accordo". Aveva capito che quella marcia aveva cambiato tutto».

Valeria Solarino si destreggia tra Fabrizio Gifuni e Filippo Timi. C'è uno spaccato familiare che interessa molto Romiti: «Ecco, qui c'è un'ottima descrizione della vita media di un operaio che, con lo stipendio Fiat, poteva contare su una certa agiatezza. Una casa in affitto, l'auto, la tv, un complessivo benessere. Resta un merito della Fiat. Mi chiedo quanti operai italiani oggi possano contare su tutto questo». Romiti si alza, è ora di andare: «Abbiamo buttato via, tutti, un benessere sociale diffuso. Speriamo di poterlo garantire ancora, in futuro. Speriamo per questo Paese...»

Paolo Conti



«Signorinaeffe» («effe» sta per Fiat) è il film di Wilma Labate, che uscirà il 18 gennaio. Protagonista Valeria Solarino (Emma), combattuta in amore tra il dirigente Fiat Silvio (Fabrizio Gifuni) e il sindacalista Sergio (Filippo Timi). Sullo sfondo la marcia dei 40.000 (a destra)

Il lavoro nei film. Escono «In fabbrica» e «Signorinaeffe»

Il cinema riscopre la classe operaia

di **Cristina Battocletti**

«**V**olevo mettere in luce il contributo positivo che la classe operaia ha dato a questo Paese, non solo in termini di progresso economico, ma anche etico e civile». È così che è nato *In fabbrica*, il documentario di Francesca Comencini, presentato mercoledì a Roma all'auditorium della Conciliazione e che andrà in onda il 14 febbraio alle 23.00 su Rai Tre: una cartellata di 70 minuti sul mondo operaio dagli anni Cinquanta fino ai giorni nostri.

Sono volti, voci, inflessioni dialettali, comizi, interviste sulla vita quotidiana, ricostruiti dalla regista romana in dieci mesi di lavoro, basato su filmati originali delle teche Rai e dell'Aamod, l'archivio audiovisivo del movimento operaio. Ne esce un ritratto fiero e vivace di una comunità con un suo orgoglio di classe, di cui si smette di parlare dagli anni 80. «Di quel decennio non ho trovato praticamente materiale», racconta Comencini.

Oggi la cronaca, con gli eventi luttuosi della ThyssenKrupp e le morti sul lavoro

e il cinema - con il documentario di Francesca Comencini e il film di Wilma Labate *Signorinaeffe*, che parla di Torino e della Fiat nel 1980, tra le proteste dei 35 giorni e la marcia dei 40 mila colletti bianchi - riportano la fabbrica al centro della nostra vita.

A parte una breve interruzione nel 2003 con *Il posto dell'anima* di Riccardo Milani, nella cui trama tornano catene di montaggio e licenziamenti, bisogna risalire agli anni Settanta per trovare pellicole sulla vita delle tute blu: *La classe operaia va in paradiso*, di Elio Petri del 1971, *Trevico-Torino (viaggio nel Fiat-Nam)* di Ettore Scola del 1973, *Delitto d'amore* di Luigi Comencini (1974), tra i titoli più importanti. Storie di migrazioni dal Sud Italia, di famiglie e amori, legittimi o meno, consumati tra il lavoro usurante, la vita sindacale, gli ideali di partito e di ribellione alla vita alienante della macchina, con un proletariato che cresce nella coscienza di classe.

Ma in realtà il cinema era nato proprio sullo sfondo della fabbrica: il primo documentario della storia, girato dai fratel-

li Lumière, fu *L'uscita dalle fabbriche Lumière*, che riprendeva un gruppo di operai, per la maggior parte donne, al termine di una giornata di lavoro. Poi ci fu il fantascientifico *Metropolis* di Fritz Lang (1927), ambientato in un futuro 2026 in cui i lavoratori sono imprigionati nel sottosuolo. Per non dimenticare il Charlie Chaplin di *Tempi Moderni* (1936).

«Non so perché si ricomin-

ci a parlare di operai - puntualizza Francesca Comencini -, ma l'importante è che se ne discuta, perché le fabbriche non si trasformino in luoghi chiusi, privi di garanzie e di controlli, perché non si verifichino più episodi come quelli della ThyssenKrupp».

Wilma Labate invece ha una teoria precisa: «L'uomo che lavora alla macchina è un corpo da cinema. Bello, terribilmente affascinante, ma straordinariamente difficile da raccontare. Ed è indispensabile trasmettere la cultura che esprimeva».

Un verbo al passato, sì, perché entrambe le registe sono certe che di classe operaia non si possa parlare più. «Ma rimane l'orgoglio del lavoro fatto bene», puntualizza Comencini. «E anche se non c'è un'identità collettiva, gli operai ci sono sempre - precisa Labate -, con una dignità molto forte. Grazie a *Signorinaeffe* ho conosciuto operai colti che, grazie al lavoro, hanno scoperto una capacità di espressione, di movimento, di linguaggio, che tra molti studenti delle università italiane se non è assente, è ben nascosta».

cristina.battocletti@ilssole24ore.com



LAPRESSE



CONTRASTO

Registe. Wilma Labate (foto in alto) e Francesca Comencini



“SIGNORINAEFFE” E “IN FABBRICA”, SULLA VITA DEI LAVORATORI

E LA CLASSE OPERAIA VA AL CINEMA PARADISO

UNA FIGURA E UNA CONDIZIONE CHE TORNANO DI ATTUALITÀ
SUL GRANDE SCHERMO. TRA NOSTALGIA E FIDUCIA NEL FUTURO.

Gli operai tornano al cinema. No, non è l'effetto del modesto aumento salariale spuntato dai metalmeccanici col nuovo contratto (per una famiglia di tre persone, i 22 euro da sborsare al botteghino sono ancora tanti, roba da feste natalizie). Il fatto è che la figura dell'operaio sta tornando di attualità sul grande schermo. E la cosa fa tanto più notizia perché altrove resistono ancora i pregiudizi.

È fresca la polemica sollevata da **Federico Zampaglione**, cantante dei Tiro-mancino, contro la casa discografica Emi (che ha appena annunciato il taglio di duemila dipendenti) per aver boicottato la sua canzone *Il rubacuori*, in gara al prossimo Festival di Sanremo. Perché? Il testo parla di licenziamenti di massa e in particolare di un "tagliatore di teste", cioè di un dirigente specializzato in repulisti di personale. «Pensavo che avrebbero capito che il brano parla di un problema sentito nel Paese», spiega amaro Zampaglione. «Invece, c'è stato il voltafaccia. La Emi ha rifiutato di iscriverlo a Sanremo e ne ha pure annullato l'incisione. Baudo, assieme alla commissione selezionatrice, ci ha dato il massimo sostegno. Insomma, per poter cantare la canzone al Festival ho dovuto rompere il contratto con la casa discografica, così da iscriverci come indipendenti».

Nel mondo della celluloide le cose vanno un po' meglio. Giusto un mese fa è uscito nel-

le sale (distribuito dalla 01, società che fa capo a RaiCinema) *Signorinaeffe* di **Wilma Labate**. Scenario, la Torino del 1980, squassata dal lungo sciopero degli operai contro i licenziamenti alla Fiat e poi dalla "marcia dei quarantamila", la contromanifestazione dei colletti bianchi. In quei giorni aspri si consuma il cambiamento radicale di Emma, giovane informatica quasi laureata seppure di famiglia operaia e meridionale. Prossima al matrimonio con Silvio, dirigente Fiat, Emma rimette in discussione convinzioni e vita affettiva per colpa di Sergio, operaio alle presse e militante.

«Nel cinema di oggi è più protagonista il disoccupato che l'operaio», spiega la regista. «Eppure l'uomo che lavora alla macchina è parte della cultura cinematografica. Attraverso il travaglio di una donna vera, racconto due passioni, una privata e l'altra collettiva, entrambe sconfitte nell'arco di trentacinque giorni».



Francesca Comencini, la regista del documentario *In fabbrica*. In basso: la mostra all'anteprima romana del film.

Pellicola difficile quanto coraggiosa, pregevole nell'interpretazione di **Valeria Solarino** ma priva della forza dirompente di un film come *La classe operaia va in paradiso*, che Elio Petri girò nel 1971 regalando a Gian Maria Volonté uno dei suoi personaggi più grotteschi e toccanti. Una capacità di provocare disagio nello spettatore che, invece, spesso riesce al documentario.

Dall'Italia contadina al boom

Lo sa bene **Francesca Comencini** (regista di *Mi piace lavorare*, film sul mobbing e dello struggente *Carlo Giuliani ragazzo*) che ha appena ultimato *In fabbrica*, 74 minuti in cui i volti e le voci degli operai raccontano in prima persona i mutamenti della nostra società: dall'Italia contadina degli anni Cinquanta al boom economico degli anni Sessanta, fino al declino e all'odierna recessione. Un mosaico di facce e di racconti costruito attraverso un certosino lavoro di recupero di eccezionali filmati degli archivi Rai, più nuove interviste realizzate in una fabbrica di oggi.

«Ho girato il lungometraggio *In fabbrica* lottando contro la nostalgia, un rovello che è il contrario della memoria», dice Francesca Comencini. «La nostalgia è il modo di scagliare il passato contro il presente, per dimenticare l'oggi. Invece, noi dobbiamo ricordare chi siamo per saper andare verso il futuro».

MAURIZIO TURRIONI